



Foto di copertina e 4ª di copertina di Walter Gianola

# I Quaderni di Terra Mia

5

## **Organigramma dell'Associazione Terra Mia**

*Presidente*  
Giacomo Mascheroni

*Presidente Onorario*  
Angelo Marandola

*Vice Presidente*  
Emilio Champagne

*Segretario*  
Giovanni Battista Colli

*Tesoriere*  
Andrea Tinetti

*Consiglieri*  
Ivan Miola - Pierangelo Piana  
Valentino Truffa - Nico Mantelli  
Giacomo Antonietto - Giacomo Antoniono  
Claudio Ghella - Walter Gianola  
Brenno Pesci - Paolo Tarello - Aldo Tonello

*Finito di stampare nel mese di Dicembre 2007 presso la  
Tipografia Baima - Ronchetti & C. s.n.c. - Castellamonte (To)*

*Fotografie e ricerca iconografica di Walter Gianola*

*Il quaderno è distribuito gratuitamente ai soci.*

*Gli articoli pubblicati nel presente quaderno sono di esclusiva responsabilità e proprietà degli autori.*

## PRESENTAZIONE

Questo numero - il quinto in ordine cronologico - conclude sei anni di attività dell'Associazione "Terra Mia" da me ideata (perdonatemi l'automenzione) e subito sostenuta da un congruo gruppo di Soci Fondatori ed in seguito da un numero sempre crescente di Soci Sostenitori.

L'iniziativa culturale di "Terra Mia" ha avuto successo mettendo in luce fatti, avvenimenti e personaggi del passato e del presente e vengono altresì citati i recenti ritrovamenti nel capoluogo castellamontese di reperti fittili di notevole interesse archeologico e consegnati al Museo di preistoria di Cuorné.

Questo Quaderno esce grazie all'impegno di alcuni Soci Fondatori e di nuovi collaboratori, senza il mio concreto apporto impeditomi da seri motivi di salute.

Delle 128 pagine, tra le quali alcune a colori, cito ad esempio la ricerca condotta dal Segretario Giovan Battista Colli (fotografo W. Gianola) sulle *Bandiere delle Bande Musicali del Canavese*, la storia del *Castello di Collettero Castelnuovo* a cura di Claudio Ghella, L. Benedetto e A. Bertot e l'interessante articolo di *Come si pagavano le tasse tra il 1400 - 1500 a Forno e Rivara*, di Giacomo Vietta.

Tra i nuovi collaboratori Renzo Varetto tratta dell' *Antica Roggia di Onghiano*, che da secoli irriga Spineto ed alimenta iniziative produttive delle località toccate dal corso d'acqua.

Una importante relazione sulla *Archeologia Industriale* è stata curata dall'esperto della materia Vito Lupo il cui testo si intitola *Non solo ceramica artistica*.

Della ceramica castellamontese e dei suoi "attori" scrivono Gino Peretto con un accorato ricordo di *Ugo Milani, Professore ed artista*, mentre Maurizio Bertodatto tratta con dovizia di particolari *L'influenza di Roma antica sulla ceramica proto-castellamontese*. La sezione del Quaderno dedicata alla ceramica si conclude con la descrizione di E. Champagne dei già citati ritrovamenti di *Antiche ceramiche* nel capoluogo cittadino (Masero e Via Educ).

Il Quaderno si conclude con una interessante carrellata di personaggi canavesani caduti nell'oblio.

Esprimo in fine un grazie di cuore a tutti i collaboratori e sostenitori dell'Associazione e, per tutti, in particolare, al Presidente Onorario Dott. Angelo Marandola.

*Ai soci e simpatizzanti auguro un Felice Anno Nuovo.*

Castellamonte, Novembre 2007

*Giacomo Mascheroni, Presidente*



# NON SOLO CERAMICA ARTISTICA

di Vito LUPO

Il territorio castellamontese conserva importanti testimonianze di archeologia industriale. In esso troviamo la storia di tutto il ciclo produttivo della ceramica: l'argilla, le cave, le fornaci, la tipologia dei forni, le fabbriche ottocentesche del primo sviluppo industriale: un sistema ceramica unico nel suo genere, di livello europeo, che va salvaguardato trasformandolo in opportunità turistica e culturale.

Le impressioni di un esperto del settore.

Come ricercatore di Archeologia Industriale mi occupo da alcuni decenni di storia delle fornaci da laterizi e di forni ceramici in genere.

Recentemente, proprio per approfondire questo argomento, ho compiuto una sorta di *itinerario circolare* tra Italia ed Europa che, partendo dal Piemonte (aree cuneese, vercellese, alessandrina), mi ha portato dapprima in Emilia, quindi in Umbria e, da qui, in Germania per concludersi, infine, in Canavese.

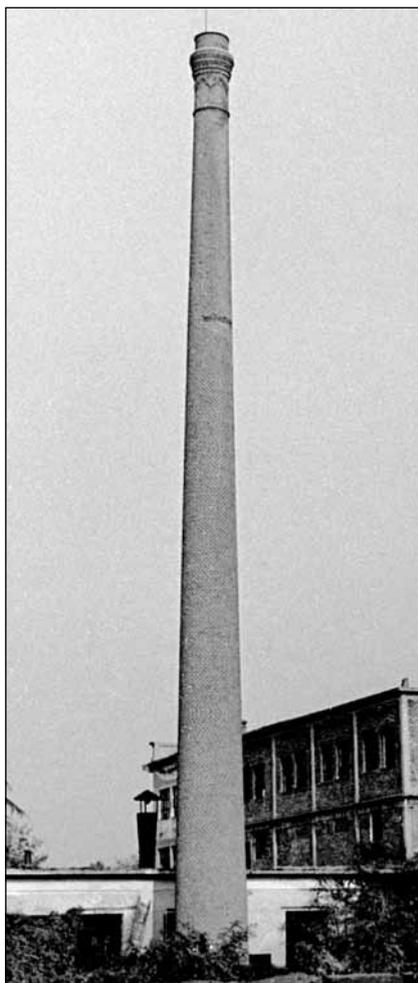
In questo itinerario ho avuto modo di confrontare le tecnologie usate storicamente nelle fornaci, le loro affinità e le loro diversità. Ed ho potuto, soprattutto, rendermi conto delle più recenti soluzioni adottate per il loro recupero e per la loro conservazione museale. Si tratta, in tutti i casi visti, di una conservazione protesa - sebbene in diversa misura e con modalità che variano caso per caso - a rendere queste realtà come parti integranti la vita quotidiana delle comunità in cui esse sorgono. Ciò che accomuna queste singole realtà è infatti il costante e attento dialogo fra memoria storica e risorse che da essa si possono trarre per rendere questo vero e proprio *patri-*

*monio* un investimento in grado di ricadere sull'intera collettività in termini, *anche*, di benefici economici.

L'evoluzione della tecnologia ceramica si compie con cadenze lunghissime, millenarie: basti considerare

che la ceramica minuta è databile, all'incirca, a 10 mila anni fa, vale a dire contestualmente all'affermarsi dell'uomo moderno (*Homo sapiens sapiens*), e l'apparizione del mattone cotto all'Età del Rame. Subirà un'accelerazione senza precedenti solo a partire dal secondo '800, allorquando l'invenzione del forno a fuoco continuo e del forno a tunnel non sovverte un ordine che sembrava immutabile.

La cottura è la fase più delicata di tutto il processo manifatturiero ceramico. Da essa dipende la qualità e la resistenza dei materiali prodotti, ed è pertanto un valore economico di prim'ordine sia per il produttore, sia per l'acquirente. In tutto il mondo e in tutte le epoche, il destino di ogni infornata dipende da numerose variabili, cui solo l'abilità del maestro fornaciaio e l'affidabilità del forno sono in grado di contrastare. Controllo della cottura, distribuzione uniforme del calore, combustibile e recupero energetico sono quindi stati i fattori principali cui si è dovuto



La slanciata ciminiera che sovrastava lo scomparso stabilimento Querio. Anno 1978

cimentare l'uomo ceramista sin dall'Età del Rame.

Le tecniche di cottura dei materiali fittili sono raggruppate in due categorie fondamentali: la cottura a *fuoco intermittente* e la cottura a *fuoco continuo*. La prima necessita la riaccensione e lo spegnimento dell'impianto ad ogni singola infornata; il secondo si avvale di un procedimento in cui il fuoco non subisce interruzioni, talvolta per anni. Sono numerose le fornaci di questo tipo in cui il fuoco è stato alimentato ininterrottamente addirittura per decenni. Alla prima categoria corrispondono i forni di concezione più arcaica: si tratta, di norma, di ambienti costituiti da una *camera di cottura* collegata ad uno o più *canali del fuoco* sottostanti. Possono essere a pianta quadrata, rettangolare o circolare, con o senza volta, e discendono in linea diretta dagli arcaici forni mesopotamici e si sono mantenuti pressochè invariati sia in epoca romana, sia in epoca medievale ed illuministica.

Alla seconda corrispondono i forni inventati durante la Rivoluzione Industriale, in cui il fabbisogno di materiale fittile raggiunse livelli sino ad allora sconosciuti nella storia dell'umanità. Sono essenzialmente rappresentati dal *forno anulare* Hoffmann, brevettato dall'omonimo ingegnere berlinese a partire dal 1858, e dal cosiddetto *forno a tunnel*, pressochè coevo al primo ma la cui diffusione non si avrà che dagli anni '20 del '900.

La differenza sostanziale fra i due forni risiede nella disposizione della zona di cottura: nel tipo Hoffmann il fuoco è mobile e avanza lungo tutta la galleria del forno; nel tunnel il fuoco è disposto nella zona centrale del canale di cottura ed è il materiale da cuocere a spostarsi al suo interno mediante una suola mobile.

E' chiaro dunque che le maggiori evoluzioni tecnologiche di questo tipo si sono avute nella cottura a fuoco continuo: quest'ultima si avvale di *forni orizzontali* (i due appena descritti) e di *forni verticali*. Questi ultimi sono meno diffusi; hanno un'origine ed un'evoluzione centro-europea (dalla Francia, alla Germania, alla Russia), produzioni più limitate e si prestano, particolarmente, per la produzione di oggetti ceramici. In Italia sono caratteristici soprattutto del territorio di Castellamonte e costituiscono, come vedremo, un tassello fondamentale nel passaggio dalle tecniche di cottura dal *fuoco intermittente* al *fuoco continuo* e dello sviluppo dei forni da *verticali* ad *orizzontali*.

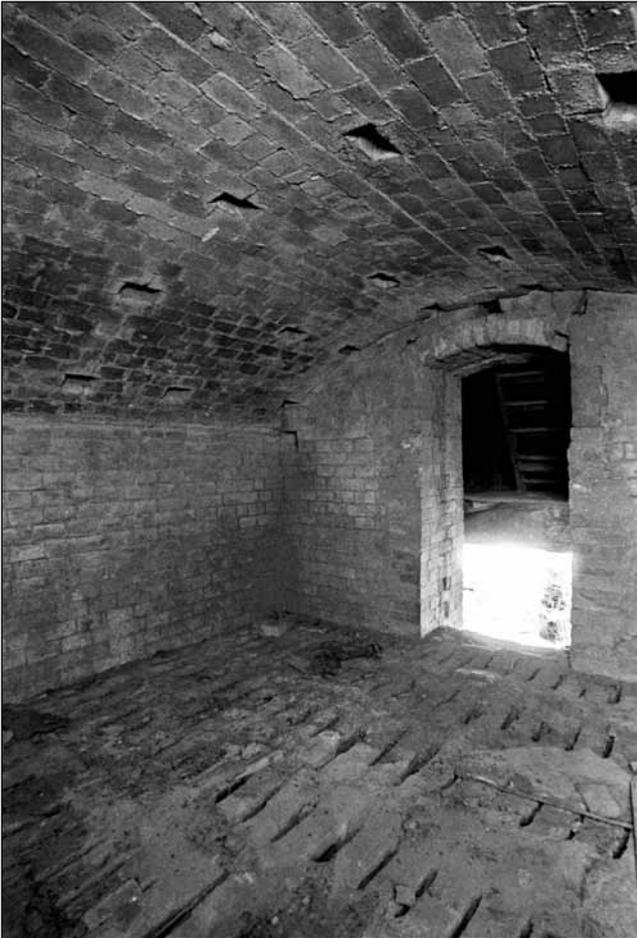
Mi pare che la pur vivace comunità castellamontese si muova con eccessiva precauzione verso la realizzazione di un Ecomuseo della Ceramica. Eppure, vista da fuori, la vostra è una delle realtà più ben conservate



Stabilimento Stella: interno di un forno verticale a pianta circolare

e pronte a questo passo. Castellamonte può offrire, in termini di risposta di turismo culturale, un tassello di prim'ordine sia nell'ambito dell'archeologia industriale, sia in quello specifico dell'industria ceramica.

Pensate in grande, non abbiate timore di proporvi sulle scenario europeo: rispetto alle realtà da me osservate (e non solo in questo ultimo viaggio), Castellamonte rappresenta infatti la classica sorta di *anello mancante* per sviluppare una storia dei materiali fittili lungo un itinerario di portata continentale piuttosto che locale e/o regionale. Questa peculiarità risiede nei forni che tuttora sussistono *in situ*, circondati dai propri *contenitori architettonici* e da un'identità territoriale molto ben conservata ed identificabile. Si tratta, in breve, di una sorta di *nicchia tecnologica* sen'altro riscontro altrove: la realtà castellamontese ha infatti la caratteristica, abbastanza unica rispetto alle realtà da me visitate (torno a ripeterlo, a costo di essere pedante, ma ne sono fermamente convinto), di coprire tutto l'arco produttivo del materiale fittile sia ceramico, sia edilizio.



Stabilimento Stella: interno di un forno verticale a pianta rettangolare

Questa caratteristica è talmente pregnante sino ad essere letta, ancora oggi dove gran parte delle sue industrie non sono più, come un *territorio-fornace*: vale a dire una sorta di territorio dove ogni unità produttiva è (o era) legata ad ogni altra consimile realtà in maniera talmente organica e sottintesa sino a farsi *sistema*. A parer mio, nel territorio di Castellamonte, quindi, non è *solo* la singola fornace a costituire un particolare centro d'interesse (benchè sia *anche* questo, stante il ragguardevole stato conservativo di impianti e macchinari), ma l'intero sistema territoriale della *terra cotta*. A differenza di realtà dove, magari, l'aspetto museale/conservativo è già in una fase realizzativa molto avanzata, questo territorio esprime un *valore aggiunto* peculiare, che lo distingue nettamente da ogni altra singola realtà: in queste l'aspetto produttivo è sempre monotematico: sola produzione di laterizi o sola produzione di ceramiche e terracotte (con tipi di forni, peraltro, di diversa fattura da quelli riscontrabili nella vostra area).

Castellamonte dispone invece di tracce archeologico-industriali che vanno dai forni *Hoffmann* ai forni a

*tunnel* sino ai forni a *muffola*, la cui concezione di fondo unisce e sovrappone, in una sorta di *albero genealogico* rigorosamente verticale, la sapienza costruttiva dei forni a fuoco intermittente e l'espedito tecnologico della *rigenerazione* del calore dei forni a fuoco continuo. Inoltre, per una peculiarità spiegabile, probabilmente, col protrarsi sino ai nostri giorni della tradizione ceramica, questa realtà consente ancora di *leggere* l'intreccio che si era stabilito, nel tempo, fra famiglie e proprietari, fra sistema di fabbrica e maestranze: si tratta, senza alcun dubbio, di una grande opportunità, perché porta allo scoperto legami e corridoi culturali che costituiscono, ancora oggi, un aspetto poco frequentato della storiografia industriale.

Il principio dei forni a *muffola*, peraltro, discende da quei cosiddetti *forni a fiamma rovesciata*, sviluppati particolarmente in area britannica e francese a cavallo fra '700 ed '800.

Non va infine tralasciata, nel caso castellamontese, l'enorme eredità di macchinari ancora custodita in questi stabilimenti, Pagliero e Stella fra i primi. Raramente, nella ormai mia trentennale attività di *ficcanaso* industriale, mi sono imbattuto in una quantità così vasta ed articolata di reperti, così storicamente datata e tuttavia facilmente recuperabile, anche in termini di funzionamento. Fra tutte voglio qui ricordare uno dei più interessanti *motori primari* partoriti dalla "globalizzazione" dell'800: vale a dire la ruota *Poncelet* che fa bella mostra di sé nel ventre profondo delle ceramiche Pagliero. Principale fonte d'energia sino all'introduzione dell'elettricità, questo motore idraulico è tuttora integro in tutte le sue parti meccaniche e, insieme alla più conosciuta *noria* da poco restaurata e visibile dalla via per Cuornè, rappresenta un punto d'indiscusso valore documentario nella storia del progresso energetico dell'intera Europa. Inventata nel 1827 da Jean Victor Poncelet, matematico e ingegnere francese, rappresenta il primo stadio nell'evoluzione dell'antica ruota Vitruviana verso le turbine di concezione moderna. Anche in questo caso, la genesi delle turbine idrauliche - figlie anch'esse, come i forni a recupero dell'industria ceramica, della Rivoluzione Industriale - sovvertono un equilibrio pressochè immutato da decine di secoli, contribuendo, con altri *tasselli* tecnologici (ferrovie, macchine termiche, macchine operatrici: tutte innovazioni presenti peraltro nel vostro territorio) alla formazione di quel Paesaggio Industriale che ha reso ogni singolo centro, sino ad allora imbozzolato in un isolamento

senza sbocco, una tappa ben definita nella formazione dell'Europa contemporanea.

Come un oggetto fittile, un museo o, meglio ancora, un ecomuseo, necessita di un lungo processo formativo e di un'ancor più delicata cottura; come per una partita di pezzi da cuocere, il rischio è sempre economico e da esso dipende il buon nome dell'impresa. A che punto sono dunque le realtà che ho avuto modo di visitare o di cui sono a conoscenza attraverso la pubblicistica di settore? Quale confronto è possibile con le nostre realtà locali?

La fornace di Glindow, tuttora in attività nei dintorni di Berlino, consente di vedere in funzione e di documentare le varie fasi produttive (con mattoni fatti a mano), permettendo al visitatore di seguire direttamente i vari processi di manipolazione, essiccamento e cottura dell'argilla in un forno Hoffmann risalente al 1868; la fornace di Mildenberg, a nord-est di Berlino, dispone di un importante museo in cui vengono praticate, a titolo dimostrativo, diverse tecniche di cottura e i cui prodotti, come per Glindow e altre realtà tedesche, vengono successivamente venduti e reimpiegati nel restauro di edifici storici contribuendo, in parte, all'autofinanziamento del sito.

La fornace di Sylbach, presso Lage-Lippe, anch'essa restaurata e sede di un altro importante museo, è un centro di riferimento primario per la sua regione. Appartiene al circuito dei musei industriali della Westfalia ed è un sito d'eccellenza di tutto il sistema tedesco di questo settore.

L'ultimo sito museale da me visitato è stata la fornace di Mainz, nella regione della Renania-Palatinato, che, oltre ad un museo specializzato in particolari manufatti e dotato di numerosi reperti coloniali romani, è un centro aggregativo ed artistico, frequentato sia da ricercatori, storici, turisti, sia da artisti. In tutti questi siti museali, oltre alla fedele ricostruzione dei processi di produzione, sono infatti disponibili spazi didattici per ragazzi e scolaresche, nonché laboratori attrezzati in cui gli artisti possono realizzare ed esporre le loro opere.

Queste quattro fornaci rappresentano, peraltro, una

minima ma rappresentativa parte dei musei ceramico-laterizi ufficialmente riconosciuti dalle istituzioni tedesche (in tutto ammontano a circa 20 unità) e sono, nella maggior parte dei casi, costituiti da forni a fuoco continuo tipo Hoffmann o da sue dirette derivazioni.

Musei dell'industria ceramica, con una forte prevalenza per la fabbricazione dei laterizi, sono inoltre presenti in Belgio, Olanda, Danimarca e Francia, molti dei



Fornace-Museo di Glindow: interno del forno Hoffmann durante l'impilaggio dei mattoni.

quali ancora in piena attività produttiva. Oltremontana si contano almeno 5 siti museali relativi alla fabbricazione di mattoni e oltre il doppio di fornaci per ceramica. Un ultimo sguardo sull'Europa (che non pretende assolutamente di essere esaustivo) non può trascurare il museo etnografico del Malcantone, a Curio. Questa sub-regione svizzera è infatti particolarmente importante per noi per quanto concerne l'evoluzione dell'industria laterizia, soprattutto nel passaggio da dimensione artigianale ad industriale: da qui, infatti, provengono quelle famiglie di montanari svizzeri che, nelle fasi morte dell'agricoltura, migravano nell'area padana per fabbricare mattoni. La diffusione su scala europea del forno Hoffmann, avvenuta nell'ultimo quarto dell'800, interruppe queste forme migratorie stagionali e li rese definitivamente stanziali nella valle del Po. Ancora poco conosciuto né studiato, questo fenomeno presenta numerosi punti di contatto con altre forme migratorie interne che la prima industrializzazione del nostro paese ha via via portato a particolari specializzazioni: i muratori della fascia

prealpina che, dal Piemonte alle aree bergamasche e friulane, si specializzarono nella costruzione di *ciminiere*, ed i più conosciuti spazzacamini, cui un alone di romanticismo ancora copre, proprio come un fumo, il processo evolutivo che li trasformò in *fumisti* e *calderai* altamente specializzati.

Avendo finalmente toccato il territorio italiano, vi chiederete come stanno da noi le cose in materia di terra cotta. Terra antica oltre che cotta, l'Italia è disseminata, da nord a sud, di reperti archeologici d'età greco-romana e medievale che testimoniano un'intensa produzione ceramica e laterizia. Si tratta, tuttavia, di realtà totalmente isolate fra loro, che nessuno ha finora pensato di riunire attraverso un itinerario tematico. E si tratta, beninteso, di realtà che, in taluni casi, sono stati modello di sviluppo per la crescita tecnologica di buona parte dell'Europa antica: basti pensare all'industria laterizia dell'area tosco-umbra, che introdusse i primi accorgimenti tecnologici nelle fornaci dopo una pausa che si perdeva con la decadenza dell'impero romano; oppure si pensi alla produzione ceramica dell'area di Faenza il cui nome ancora oggi identifica, in Europa, la ceramica stessa.

Musei sulle fornaci sono presenti, sotto varie forme, spesso associate ad altri settori produttivi, a Bologna (*"Museo del Patrimonio Industriale"*, il cui punto di forza si fonda, proprio, sul riuso di un forno Hoffmann destinato a spazio espositivo), a Malo (Vi), dove è istituito un *"Museo dell'arte serica e laterizia"*, ed a Forlì (*"Museo del Mattone"*). Un progetto di museo di portata regionale è in gestazione in Umbria ed ha il suo centro a Marsciano, località di radicata tradizione laterizia e che già dispone di un *"Museo Dinamico del Laterizio e delle Terrecotte"*. Un forno Hoffmann, ben conservato e sormontato da una ciminiera ancora integra, è fra le dotazioni dell'*"Ecomuseo del Basso Monferrato Astigiano"*. Si trova in territorio di Montechiaro, nei pressi della graziosa pieve romanica dei santi Nazario e Celso.

Non mi pare, invece, che progetti articolati coinvolgano quei distretti laterizi del nord Italia in cui l'industria ha raggiunto il suo culmine, avvicinandosi agli standard europei - province di Alessandria, Pavia, Cremona, Pia-

cenza - né, peraltro, in quei distretti più propriamente a vocazione ceramica del Piemonte quali Mondovì e Dogliani. A Settimo Torinese, dove svolgo la mia attività presso la fondazione *"Esperienze di Cultura Metropolitana"*, è in previsione lo sviluppo di un settore tematico sull'industria laterizia nel piano del cosiddetto *"Museo*



Fornace-Museo di Glindow: la formatura a mano dei mattoni. Luglio 2007

*del Novecento-Ecotempo"*. In questo caso, stante la totale scomparsa delle fornaci, è prevista la ricostruzione parziale di un forno Hoffmann supportata da una integrazione grafica.

La strutturazione per itinerari tematici di questo museo territoriale prevede, in assenza di reperti fisici, di dimostrare, in chiave urbanistica, il rapporto fra industria laterizia e crescita della città attraverso i secoli. La nostra intenzione è, comunque, quella di appoggiarci, in una sorta di itinerario archeologico-industriale senza soluzione di continuità, a realtà in cui siano ancora presenti testimonianze di questo tipo offrendo, a nostra volta, supporto ad altre esigenze mediante le risorse specifiche che la città può offrire, ricorrendo ad una sorta di *baratto* nell'ambito più vasto della Cultura Materiale.

Da sempre la storia dei forni ceramici è un itinerario circolare. Circolare era la disposizione dei forni al piede della torre di Babele, allorquando la produzione di mattoni doveva appagare l'*hybris* dell'uomo; circolare il concetto di fondo che, 5 mila anni più tardi, portò ad accostare fra loro tante piccole fornaci, ricavarne una galleria anulare ed inventare quella *fornace a fuoco*

*continuo* che avrebbe stravolto, in meno di un quarto di secolo, un sistema produttivo immobile da millenni. Circolare dev'essere, ora, l'itinerario che da una singola fornace, da un territorio specializzato, da una realtà con limitate risorse finanziarie (come quasi tutte, del resto), deve spezzare il suo isolamento ed introdursi nella rete di *micro* e *macro circuiti* del turismo archeologico-industriale che si stanno sviluppando in Europa. Ciò consentirebbe non solo di attingere da finanziamenti che la realtà locale - sia pubblica, sia privata - garantisce con grande difficoltà, ma, soprattutto, di far conoscere una realtà cosiddetta di *nicchia* ad un'utenza - e ad un mercato- decisamente più ampio e potenzialmente più ricco di risorse. In questa *Europa delle regioni* che è uno dei caposaldi del mio modo di intendere l'utilità pratica dell'Archeologia Industriale, le potenzialità espresse da un territorio come quello di Castellamonte possono essere veramente di elevato valore. Credo di aver argomentato sufficientemente questa vostra predisposizione ad essere centro ecomuseale della Ceramica di rilevanza europea. Affermo questo soprattutto se si considera che tutto ciò non si compirebbe in una realtà impreparata o arretrata, ma su un tessuto tuttora vivo ed in divenire, in cui la memoria storica è ancora sorprendentemente fresca e le cui

le testimonianze - umane e materiali - non aspettano che di essere raccolte. Una realtà che, a conclusione di questo itinerario, appare diversa dalla maggior parte di quelle stesse realtà che qualcosa in tal senso hanno già realizzato, ed anche molto bene.

Penso alla vitalità culturale portata dall'identificazione del territorio con la *sua* industria, all'annuale Mostra della Ceramica e ad una scuola, come il Faccio, di ele-



Fornace-Museo di Sylbach: in primo piano un'antica impastatrice per l'argilla, azionabile con cavalli. Sullo sfondo, la ciminiera del forno Hoffmann. Luglio 2007

vata e riconosciuta professionalità: emergenze tuttora fortemente radicate nel quotidiano della città, che portano *in pectore* le necessarie potenzialità per spezzare il cerchio dell'isolamento e inserirsi nel circuito della cultura come risorsa economica. In fondo, sempre di cerchi si tratta. Un cerchio d'argilla: perché no? La materia prima l'avete sottomano! Ed abbondante, anche.

### L'autore

**Vito A. Lupo** si diploma Maestro d'Arte presso il Liceo Artistico di Torino nel 1975. Da allora avvia una propria ricerca personale sul paesaggio industriale con particolare attenzione alle connessioni fra iconografia artistica ed iconografia delle grandi opere d'ingegneria, soprattutto otto-novecentesche. Ha condotto ricerche di Archeologia Industriale sullo sviluppo storico dell'industria laterizia e molitoria, sulle infrastrutture territoriali (ferrovie, canali) e sulla tecnologia del fuoco (forni, generatori di vapore, ciminiere industriali), avviando nel contempo, un'ampia catalogazione fotografica di questi soggetti.

Dal 1980 ha applicato queste conoscenze al territorio di Settimo Torinese, sfociate cinque anni più tardi nel progetto di Ecomuseo del Freidano.

Ha collaborato con vari professionisti ed Enti, con l'Ordine degli Architetti e la Società di Archeologia Industriale di Novara, con il Politecnico di Torino, con la redazione del periodico tecnico/didattico "Scuolaofficina" di Bologna e con la rivista di scienze sociali "Abaco" di Gijon (Asturie) producendo diverse pubblicazioni, in Italia e all'estero.

# INCISIONI RUPESTRI

## NELLE NOSTRE VALLATE

di Ivan MIOLA

Da molto tempo, i misteriosi segni incisi sulle rocce, affasciano appassionati e studiosi, senza mai svelarsi completamente.

**L**e incisioni rupestri mi hanno sempre incuriosito. Ed è proprio per questa curiosità che ho deciso, un po' per sfida ed un po' per edonismo intellettuale, di non accontentarmi di leggere sulle incisioni già scoperte da altri, ma novello Indiana Jones di andare alla ricerca di incisioni e segni nelle nostre vallate. A questo proposito le nostre valli, Valchiusella, Orco e Soana in primis, sono una miniera, un territorio quasi completamente inesplorato e quindi tutto da scoprire e da descrivere. Come al solito il lavoro si è rivelato più arduo di quanto previsto, non solo per la gran quantità di materiale trovato, ma soprattutto perché una volta trovati i simboli bisogna saperli interpretare! Proprio facendo ricerca in questo senso mi sono accorto che il materiale documentario è tanto vasto e tanti sono i temi da trattare, che non solo non riuscirei a scrivere solo due pagine come ho promesso al nostro Presidente, ma soprattutto rischierei di tralasciare troppe informazioni.

Allora questo mio articolo non sarà un resoconto, ma bensì l'inizio ed una sfida nei confronti di chi legge. Una sfida, per chi avrà letto queste mie poche righe, ad andare avanti nella ricerca, a segnalare nuovi ritrovamenti e ad avanzare ipotesi di lettura dei vari simboli, a farsi affascinare e a leggere l'imponente molte di scritti che trattano di coppelle, di croci, di alberiformi e di menhir.

Ma partiamo dall'inizio. Cosa sono questi segni, chi li ha fatti,

perché?

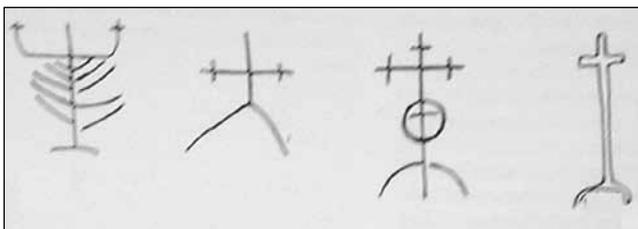
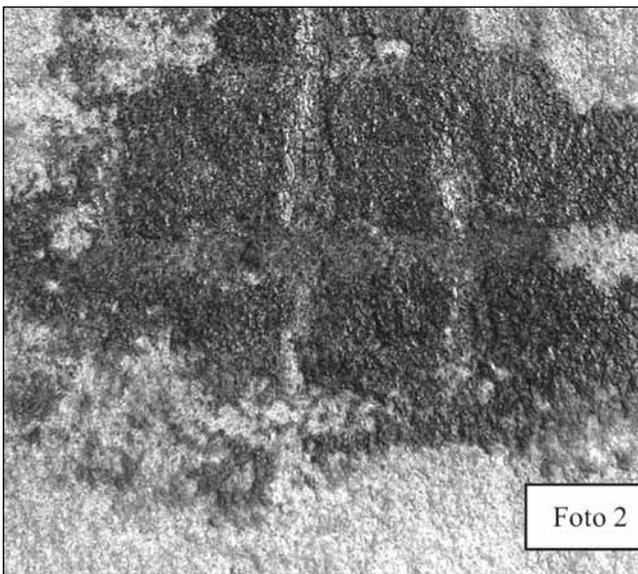
Le incisioni rupestri (dette anche petroglifi o graffiti) sono segni scavati nella roccia con strumenti appuntiti di vario genere, come una punta di roccia più dura a forma di scalpello, utilizzando una tecnica di picchiettatura, guidata o meno da un percussore o una punta metallica (tipo pugnale, di bronzo o di ferro), o usando una tecnica di raschiatura.

Da sempre ed in ogni civiltà<sup>1</sup> la pietra, per le sue caratteristiche di resistenza e di incorruttibilità al passare del tempo ha rappresentato "il carattere di libro aperto a tutti", a cui si affida un messaggio che deve attraversare le generazioni. Basti pensare che le tavole su cui Mosè riceve la Legge di Dio sono di pietra, o alla famosa frase di Cristo "Tu sei Pietro e su questa pietra fonderò la mia chiesa". E allora dal Neolitico in poi anche le popolazioni che hanno abitato i nostri territori hanno deciso di lasciare e di lasciarci in quei luoghi che ritene-



Foto 1

vano importanti, dei segni. Uomini del Neolitico, Celti, Salassi, Romani, Cristiani, hanno lasciato dei simboli, molte volte anzi ci ritroviamo di fronte a segni che sono stati incisi e poi modificati in varie epoche, in altri casi ancora il simbolo figurato è lo stesso (ad esempio la ruota crociata) ma il significato cambia con il passare dei secoli. Se vi avventurerete nell'affascinante mondo degli "alberiformi", scoprirete che lo stesso simbolo, l'albero stilizzato, simbolo della natura che muore e che si rigenera in cicli continui e che con i propri rami tende verso il cielo e verso Dio, è adottato in periodo greco-romano in Palestina, e contemporaneamente dai Celti, che diventerà simbolo per i Romani, per i protocristiani e via via modificato (ai rami verranno aggiunte delle stanghette per trasformarli in croci o addirittura fondendolo con un altro simbolo che si perde nella notte dei tempi, la croce) arriverà fino a noi, passando attraverso la "cristianizzazione" dei simboli e l'influenza del culto del Nome di Gesù sostenuto da san Bernardino e dai suoi discepoli, le benedizioni successive al Concilio di Trento ed alle foghe antiereticali di inquisitori domenicani e gesuiti. Chissà se il bravissimo mastro scalpello che ha eseguito l'acquasantiera che si trova nella bellissima chiesa parrocchiale di Alpette, sapeva che le ruote con petali che ha eseguito come motivo ornamentale sulla facciata esterna sono dei simboli pagani



ascrivibili al millenario culto del dio sole, perfetto esempio di quella trasposizione dei simboli sacrali attraverso il tempo, le civiltà e le religioni. (foto 1)

Di questi segni/simboli sono piene le nostre valli, sono lì che ci parlano, ma noi non siamo più in grado di capirli o peggio li ignoriamo. Per puro caso in occasione di tre gite di Terra Mia ne ho scoperti e fotografati alcuni (durante la gita alle miniere di Brosso ho trovato e fotografato, su un sasso vicino ad una fucina un alberiforme ricruciato (foto 2); durante la manifestazione Città d'arte a porte aperte a Castellamonte ho scoperto una serie di coppelle sul bordo della fontana in una borgata della frazione San Giovanni dei Boschi; alla Bessa si sono potuti vedere tutta una serie di massi coppellati).

Alcuni simboli sono più facili da vedere perché risulta più immediata l'azione umana (croci, ruote del sole, alberi, figure umane, etc.), altri come le coppelle (incavi emisferici poco profondi (da alcuni millimetri a pochi centimetri, "piccole coppe") sono più intelligibili se spiccano dalla superficie delle pietre o se formano dei disegni.

Le incisioni sono talora isolate su rocce, spesso sono raggruppate sulla stessa superficie o su superfici vicine. In diversi casi si trovano su rocce caratteristiche, in posizione dominante, oppure lungo i sentieri. Non mancano esempi di concentrazione di rocce incise all'interno o nelle immediate vicinanze di alpeggi. Famosissima la "pera dij crus" (sulla pietra principale e su due massi staccati troviamo alcuni antropomorfi schematici: una probabile rappresentazione di un accoppiamento, croci a bracci uguali e diseguali, 25 coppelle raggruppate in modo da formare cinque croci a bracci uguali di 5 coppelle ciascuna) ed "il Sentiero delle Anime" in Valchiusella.

Va osservato che nessuna di queste immagini, considerate sulla base dell'elemento rappresentato, contiene elementi decisivi per una attribuzione cronologica o culturale. Poiché in altre zone delle Alpi, e in altri contesti databili, le coppelle furono attribuite alla preistoria, fu formulata l'ipotesi, da parte dei primi scopritori delle incisioni nelle Valli, che anche in questo caso si trattasse di raffigurazioni di età preromana. Va comunque ricordato che in anni recenti nelle Alpi Occidentali diversi ricercatori hanno sottolineato l'impossibilità di giustificare un'età preistorica per tutte le coppelle, la cui esecuzione si è certamente protratta fino ad anni recenti, soprattutto nelle zone di alto pascolo. Tuttavia la raffigurazione di particolari oggetti, come lame triangolari, pugnali, lance ecc., noti in contesti archeologici ben definiti, ha permesso di attribuire tali incisioni a vari

periodi della preistoria, soprattutto a partire dal neolitico, con la comparsa delle prime comunità agricole alpine, fra il III e il IV secolo a.C..

In realtà, se incerti sono i dati cronologici, altrettanto elusive sono le ragioni e i significati delle coppelle. Generalmente, esse vengono riferite a un più vasto capitolo dell'antropologia preistorica, quello dell'"arte rupestre". Se le coppelle possano essere considerate o meno manifestazioni artistiche, dipende dal significato funzionale ad esse attribuito forse erroneamente. Fra le varie ipotesi, che attribuiscono un significato mistico - rituale alle coppelle, esiste l'idea che potessero servire per la raccolta di sangue di una vittima, per la sacralizzazione di una roccia (roccia altare) riempite d'olio e incendiate (ancora oggi il rito di consacrazione di un altare da parte di un vescovo prevede che vengano tracciate delle croci e si utilizzi acqua benedetta ed olio santo), oppure una sorta di "via sacra" per la raccolta dell'acqua piovana, dono della divinità, per dissetare i defunti o per contenere offerte rituali. Inoltre si pensa rappresentino simboli celesti (costellazioni), soprattutto quando sono associate a cerchi raggiati (rappresentazioni solari), mentre ipotesi di carattere non religioso attribuiscono alle coppelle altre funzioni: limitare il pascolo; indicare sorgenti d'acqua, di capanne, di ripari; raccogliere sale per le capre; fornire indicazioni geografiche e topografiche.

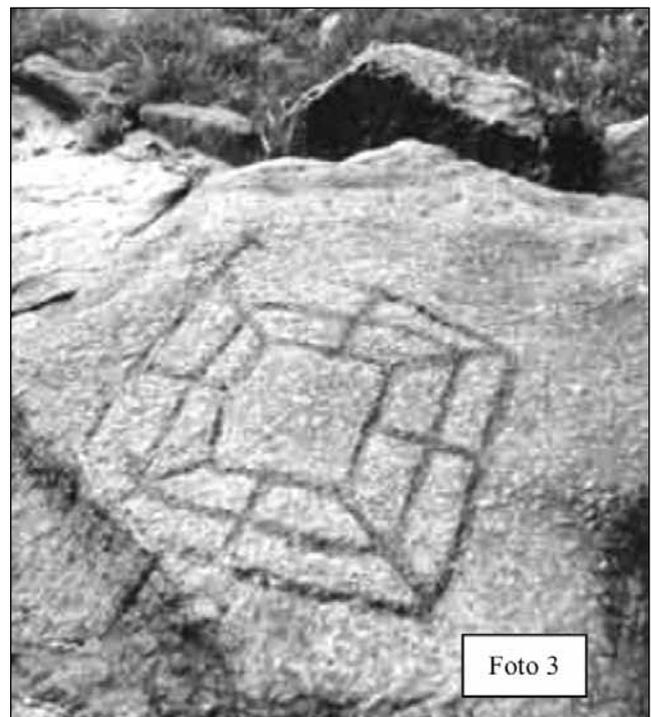
Mentre per quel che riguarda gli altri segni/simboli citati, è più plausibile una funzione legata al mondo del sacro, del magico e dello scaramantico. Proprio il fatto che nella maggior parte dei casi si trovino sugli stipiti e sulle travi di porte e finestre, sta ad indicare la loro funzione apotropaica di difesa della casa dal maligno (stessa funzione del cardo di montagna appeso, del corno o del ferro di cavallo) e di protezione dagli elementi distruttivi della natura (fulmine, fuoco, malattie). La trasformazione del simbolo da pagano e protocristiano a cristiano, attraverso una sua parziale modifica in croce o con l'aggiunta di simboli cristianizzanti, non ha trasformato la sua funzione. Se l'alberello inciso in epoca pagana sulla trave doveva proteggere la casa, la sua trasformazione in croce e l'aggiunta delle iniziali del Cristo JHS (XV secolo), sempre sulla stessa trave, ha fatto sì che per le generazioni che si sono susseguite in quella casa non sia variato il senso di protezione che esso emanava. Tutto questo ha fatto sì che il simbolo sia arrivato fino a noi.

Molto lavoro resta da fare sulle rocce incise. La documentazione non è completa, e il lavoro sul terreno va proseguito sulle linee di quanto già fatto nei decenni

passati. Calchi e documentazione fotografica vanno incrementati, così come approfondito deve essere lo studio della tipologia delle incisioni e della tecnica impiegata per la loro esecuzione. Dopo episodi recenti di distruzione più o meno accidentale di rocce incise, è fondamentale l'impegno di conservare queste tracce che, almeno in parte, provengono dalla nostra preistoria.

Ma prima di chiudere dopo aver parlato di sacro e di religione, ecco il pezzo forte della mia sfida.

**Alcuni mesi fa, grazie alle indicazioni ed alla gentilezza di una coppia di carissimi amici, ho potuto fotografare, a Suna, sul lungolago del Lago Maggiore una bellissima lastra di pietra "il Piudùn" (appena restaurata e riposizionata) che recava incisi dei segni che costituivano una scacchiera per un gioco simile alla Dama. La cosa curiosa è che questi amici mi hanno raccontato che anni fa era ancora possibile vedere gli anziani giocare usando come pedine delle pietruzze. Ebbene per puro caso, rileggendo gli appunti presi negli anni per scrivere questo articolo, ho scoperto di essermi imbattuto già altre volte in segni simili o uguali a questi. In tutti i casi si trattava di incisioni su piani situati in posti di alta frequentazione o dove comunque le persone stazionavano a lungo e forse dovevano far passare il tempo (Convento di S. Bartolomeo di Oropa (foto 3): gioco per monaci, pellegrini, mercanti?; in Valchiusella vicino ad un masso diviso in quattro campi da profonde e ampie fratture chiama-**





to “roc dij cros” su cui sono incise varie croci semplici, alcuni simboli solari, un antropomorfo simile a quelli della “Pera dij Cros”, si possono osservare tre “pichere”, estrema schematizzazione del volto umano e soprattutto due figure a graticcio e linee che richiamano uno schema di gioco: gioco per pastori?; nella piazzetta di Sparone, sotto i portici medioevali vicino alla Chiesa ci sono due bellissime lastre in pietra, purtroppo in pessime condizioni, dove accanto ad alcuni segni e coppelle sono visibili i segni della scacchiera! (foto 4) E allora

come si fa a non immaginare una scena di mercato alla Bruegel con i mercanti che espongono le loro merci e viaggiatori e contadini appoggiati, giocano magari a soldi?). Sarebbe bello se qualcuno, dopo aver letto questo articolo fosse in grado di indicare altre incisioni come queste e soprattutto trovare testimonianza del gioco che veniva praticato, infatti pare che al di là dell’utilizzo più vicino a noi, cioè quello della Dama, fossero utilizzati anche per giocare a filetto (gioco già presente in epoca romana) e alle biglie!

1 - Il mito di Deucalione e Pirra per gli antichi Greci, i miti legati ad Hermes per i Romani, la pietra cubica della Ka'aba al centro della città santa della Mecca per i Mussulmani, i riferimenti biblici per gli Ebrei, etc.

# L'ALTA VIA DELL'ANFITEATRO MORENICO DI IVREA

di Pierangelo PIANA

Nella conferenza di Terra Mia del 17 novembre '06, il Dott. Stefano Roletti, consulente ATL nonché principale artefice e promotore della valorizzazione turistica dell'Anfiteatro, ne illustrava le caratteristiche e la annessa Carta Geologica, accennando al progetto dell'ALTA VIA, temi ampiamente ripresi in seguito nel quaderno n° 4 della nostra associazione.

I lavori sono andati avanti e dopo la pubblicazione della cartina con i percorsi e l'inizio della posa dei pali segnaletici, l'importante sentiero turistico sta diventando realtà.

Nel giugno 2006, chi volgeva lo sguardo verso la Serra di Ivrea poteva scorgere, accanto all'inconfondibile sagoma del "Ciocaron" (antico campanile romanico di S. Martino di Paerno, unica testimonianza superstite del borgo scomparso) un grande padiglione bianco ove l'ATL del Canavese e Valli di Lanzo teneva il PRIMO RADUNO MORENICO per diffondere tra le autorità locali e gli abitanti dei paesi morenici la consapevolezza ed il privilegio di abitare sull'importante "ANFITEATRO MORENICO DI IVREA".

Ora, dopo la fase progettuale, l'uscita della carta "ALTA VIA DELL'ANFITEATRO MORENICO DI IVREA" e l'attivazione della sezione "Anfiteatro Morenico di Ivrea" nel sito dell'ATL ([www.canavese-vallilanzo.it](http://www.canavese-vallilanzo.it)) dalla quale si possono scaricare le rotte GPR e le tavolette di dettaglio 1:10000 di tutto il percorso, si è giunti alla posa della segnaletica per rendere più agevole il tragitto. Essa verrà effettuata tra la fine del 2007 e l'inizio del 2008.

La traccia principale, scomponibile in quattro parti: SERRA - MORENA FRONTALE EST - MORENA FRONTALE OVEST - MORENA DELLA VALCHIUSELLA e con un'estensione nella zona dei cinque laghi di Ivrea, può essere raggiunta dalla piazza dei vari centri canavesani nonché dal Biellese e dal Vercellese, appartenenti all'Anfiteatro Morenico di Ivrea.

Come narra l'introduzione della carta, l'ALTA VIA DELL'ANFITEATRO MORENICO DI IVREA (AMI) è un sistema di itinerari di tipo naturalistico-sportivo per escursionisti in MTB, a cavallo e a piedi che, seguendo carrarecce, strade sterrate, sentieri e tratti di asfalto, percorrono l'intero arco collinare principale.

Il punto di partenza è Andrate ed il punto di arrivo è Brosso, per una lunghezza totale di oltre 130 km ed un dislivello variabile tra gli 850 ed i 200 mslm. Il tracciato offre un elevato interesse turistico poiché, oltre a fornire i più svariati scorci su di un anfiteatro tra i più ammirati e meglio conservati del mondo, attraversa aree naturalistiche protette, siti archeologici, musei all'aperto, lambisce molteplici Castelli del Canavese ed infine offre



Castello di Roppolo

la possibilità di apprezzare le tradizioni enogastronomiche del territorio.

Lasciata Andrate, balcone naturale sul canavese, si sale leggermente al passo di Croce Serra e, percorrendo l'intero crinale della Serra di Ivrea, si passa per Torre della Bastia ove è installata una struttura per l'osservazione del paesaggio dell'AMI. Si prosegue verso la torre per le comunicazioni della Brogolina oltre la quale si tocca il ben conservato ricetto di Magnano ed il



Castello di Masino

paese di Zimone, giungendo al lago di Bertignano, ove recentemente è stata ripescata un'antica piroga. Qui ha termine il primo tratto "SETTORE SERRA DI IVREA" di km 21.

Raggiunto Roppolo, dominato dal suo Castello ospitante l'Enoteca Regionale Della Serra si giunge a Cavaglià ove è visibile quel che rimane di un grande circolo megalitico e, seguendo il crinale collinare, si supera la bretella autostradale con vari scorci panoramici sul lago di Viverne. Proseguendo in leggera salita si arriva a Masino ove dal suo meraviglioso Castello posto su una balconata naturale si può godere di uno splendido colpo d'occhio che abbraccia tutto l'Anfiteatro Morenico.

Attraverso carrarecce tra i boschi si raggiunge Maglione con il suo Museo d'Arte Contemporanea all'aperto (MACAM) e si prosegue per Moncrivello, anch'esso dominato dal suo antico Castello, quindi passando per il Santuario di Miralta e seguendo la carrarecchia che costeggia il Naviglio di Ivrea si giunge al ponte Dora Baltea di Mazzè (ove recentemente è stato rialzato un antico Menhir) con scorcio sull'omonimo Castello. Qui termina il secondo tratto "SETTORE MORENA FRONTALE EST" di km 35,5.

Lasciato il ponte, per tratti di asfalto, sterrato e sentieri, si supera la galleria ferroviaria TO-AO e si giunge alle rovine del Castellazzo di Caluso. Sempre con tracciato vario si arriva all'importante Chiesa romanica di S. Stefano di Candia ove si gode del panorama del Borgo e del lago col suo bel parco provinciale (unico in Piemonte). Superate varie insellature tra colline, si raggiunge il Passo di Santa Croce e la Pietra Grossa ove si supera l'autostrada TO-AO e, poco dopo, si giunge a Vialfrè con la sua bella area attrezzata di Pianezze (ski di fondo morenico invernale). Da qui il tracciato subisce due varianti che ci interessano molto da vicino. La variante 1 segue la dorsale alta della collina e, passando per il Santuario di Santa Maria della Rotonda dal campanileto romanico (la tradizione vuole sorgente sui resti di un tempio dedicato a Diana) prosegue e attraversa Torre Canavese con il suo Castello e

la galleria di quadri all'aperto. Nelle immediate vicinanze è doveroso ricordare il grande e sontuoso Castello di Agliè, residenza Sabauda. Riprendendo il tracciato si prosegue fino alla chiesetta romanica di San Giacomo (nei dintorni si trovano il Roc d'la sghia ed un masso coppellato) e si scende alla cascina Fantasia, ora sede del campo da Golf San Giovanni dei Boschi proseguendo per il Canton Piana ed il Ponte dei Preti.

La variante 2, da Vialfrè, porta a Silva e poi raggiunge la ex Torbiera di San Giovanni importante sito



Castello di Mazzè



Chiesetta di San Giacomo e la Casa dell'Eremita (in primo piano il percorso)

archeologico risalente l'età del Bronzo e dove si può sperimentare il singolare fenomeno delle "terre ballerine", si attraversa il paese ed il Canton Piana con la sua grande vasca monolitica coppedata e si giunge in località Ponte dei Preti, termine del "SETTORE MORENA FRONTALE OVEST" di km 35 (variante 1) oppure 29 km (variante 2).

Tornando al tracciato principale, dal Ponte dei Preti, così chiamato a causa dell'abbigliamento dei banditi che la infestavano in passato, si raggiunge Strambinello e, per i crinali collinari, superata la linea tagliafuoco di Lugnacco, ove si trova la meglio conservata chiesa romanica dal caratteristico "clochers-porches" e accanto un antico Menhir, si passa per Pecco, si scende al lago di Alice e si prosegue per i laghi di Meugliano. Un ultimo tratto in salita porta a Brosso ove ha termine il quarto tratto "SETTORE MORENA DELLA VALCHIUSELLA" di km 17,5 e l'intero giro dell' "ALTA VIA DELL'ANFITEATRO MORENICO DI IVREA".

Volendo aggiungere l'estensione dell'Alta Via nella zona dei cinque laghi di Ivrea che, partendo dal lago Sirio, si sviluppano tra i rilievi di granuliti basiche dove sono incastonati i laghi Sirio, S. Michele, di Campagna, Pistono e Nero ci si può collegare all'ALTA VIA dalla località Paratore raggiungendo Andrate. In questo caso occorrerà aggiungere ulteriori 16 km di percorso.

Cartografia disponibile all'ATL:

- Carta geologica dell'anfiteatro morenico di Ivrea
- Alta via dell'anfiteatro morenico di Ivrea
- Sezione "Anfiteatro Morenico di Ivrea" del sito ATL  
([www.canavese-vallilanzo.it](http://www.canavese-vallilanzo.it))

Va osservato che oltre l'Alta Via, nell'Anfiteatro Morenico di Ivrea sono presenti Numerosi Sistemi Tematici a carattere locale. Per fare qualche esempio: gli "Anelli dei 5 laghi", rivolto a escursionisti a piedi e dedicato alla scoperta degli aspetti caratteristici della natura della zona dei 5

laghi di Ivrea; "Sci Morenico", il comprensorio di sci nordico in Vialfrè a 450 m di quota; "Morene del Chiusella", dedicato in modo particolare agli aspetti naturalistici e geologici terziari e quaternari della zona prossima alla forra del Torrente Chiusella; "Percorsi senza Barriere", brevi itinerari nelle zone più belle dell'AMI specificatamente studiati per persone con difficoltà motorie o che utilizzano la carrozzella. Tutti questi Sistemi di Itinerari sono un'occasione di approfondimento e scoperta di tematiche specifiche e risultano collegati tra loro dal tracciato dell'Alta Via.



Pieve della Purificazione di Maria Vergine di Lugnacco

# COME SI PAGAVANO LE TASSE NELLA CASTELLATA DI FORNO E RIVARA

di Giacomo VIETTA

Il potere ha sempre preteso il pagamento di tributi dai sottoposti.

Ogni epoca ha i suoi riti. Nel Canavese nel XV secolo il consegnamento è la dichiarazione sempre giurata del suddito, al cospetto di uno dei signori del luogo.

Fatto il minuzioso elenco dei beni avuti in concessione in enfiteusi, in ginocchio e a mani giunte, nelle mani del nobile, giura e gli presta fedeltà e omaggio e si impegna a pagare le decime e ad adempiere ad ogni dovere che compete ad ogni suddito fedele, come stabilito per scritto, come fondamento dell'ordinamento feudale.

**M**aggio e giugno sono i mesi problematici della dichiarazione delle tasse: cercare i documenti da portare al commercialista, o mettersi a tavolino con la calcolatrice per rivalutare il reddito dominicale, il reddito agrario, la rivalutazione della rendita catastale ecc. ecc., scervellandosi ben bene per cercare di decifrare le istruzioni, ancorchè "semplificate".

Anche la dichiarazione ICI non è uno scherzo: rendita catastale moltiplicata per l'aggiornamento, poi per l'aliquota, poi sottratta...

Vediamo come e, se più facilmente, i nostri avi, almeno quelli della castellata di Rivara e specificatamente quelli di Forno, pagavano le tasse 5 secoli fa e veniamo al Consegnamento che è la dichiarazione dei redditi del tempo, che troviamo tra le carte ancora superstiti e conservate all'Archivio di Stato di Torino dei conti Valperga del ramo di Rivara.

I consegnamenti più antichi sono del XV secolo:

1406 (mazzo 88) con 58 consegnanti di Forno. 1442 e 1472 (mazzo 89) con 64 e 120 consegnanti di Forno. 1499 (mazzo 92-93) con 183 consegnanti di Forno.

Quasi un consegnamento ad ogni generazione.

Segue un lungo intervallo sino al 1573 (voluminoso mazzo di 800 fogli con 164 consegnanti di Forno).

Ogni mazzo è la raccolta di fogli cartacei, rilegati in pergamena, scritti in latino in grafia gotica.

Dai consegnamenti potremmo seguire le generazioni, da padre in figlio ed il passaggio, la suddivisione o la vendita delle case o dei singoli beni, ma è preferibile dedurre le condizioni della vita del

tempo in relazione alle vicende storiche ed ai tentativi dei sudditi di egemonia.

Siamo nel XV secolo.

È il secolo di Leonardo e di Cristoforo Colombo, ma siamo ancora nel Medio Evo e vige l'ordinamento feudale. Le terre, base dell'economia, sono di diritto



possesso dell'autorità centrale, che nel 1406 è l'*imperatore Sigismondo*, che nel nostro caso ha infeudato (cioè ceduto in beneficio in cambio di fedeltà e servizi l'usufrutto delle terre) il *marchese del Monferrato*, che a sua volta, ha infeudato i *conti Valperga del ramo di Rivara*. Questi, suddivisi nei due rami del castello superiore e inferiore hanno, a loro volta, dato in gestione le terre ai particolari con atto notarile, alla presenza di testimoni con cerimonia di investitura vera e propria di vassallaggio. Il *particolare* in ginocchio giura fedeltà al conte e questi lo infeuda toccandolo, se non nobile, con un bastone o una canna sulla spalla; se nobile, con la spada.

Ad ogni passaggio si cede la concessione in godimento delle terre, in enfiteusi, ma riservandosene sempre ognuno il possesso. Quindi chi gestisce effettivamente la terra è il *particolare*, in cambio di servizi e di fedeltà. e con l'obbligo del canone annuo di affitto.

L'uso delle terre è solo in parte condotto direttamente dal dominus che si avvale di manodopera gratuita (royde) prestata dai sudditi.



I nostri conti governano in condominio dividendosi il territorio, ma conservando in comune, indivisi, i beni più importanti, generalmente le abitazioni e le attività industriali, gli estesi pascoli in montagna.

Il consegnamento è la dichiarazione sempre giurata del suddito, al cospetto di uno dei signori del luogo, in nome anche degli altri condomini e scritta dal notaio, alla presenza di due o tre testimoni, dei beni e delle cose, singolarmente elencati, ottenuti in enfiteusi dal nobile, signore dei luoghi e la conferma di fedeltà e di sudditanza al signore stesso e il giuramento di pagargli in perpetuo il fitto annuo.

Equivale alla periodica dichiarazione dei redditi agrari, di fabbricati, di industria o di censo del tempo, beni goduti dal particolare solo in usufrutto ma sempre su concessione del conte che ne conserva il pieno dominio.

I consegnamenti sono, pertanto, i periodici riepiloghi di tutti i beni concessi, utili soprattutto per ribadire

che il diritto di proprietà resta sempre e comunque del conte al quale si deve fedeltà e omaggio, che la dichiarazione è obbligatoria e deve essere sempre completa e veritiera pena la perdita di tutti i beni, che impegna il consegnante e gli eredi.

Diritti e doveri sempre più insistentemente ribaditi, stanti i tentativi di contestazione e di egemonia.

Notiamo infatti che nel consegnamento del 1406 le dichiarazioni sono semplici: il suddito giura di tenere dal conte i seguenti beni, elencati, e termina dicendo, in sole due righe, che il detto signore ha sopra le dette cose i diritti nelle vendite a terzi e nelle successioni e il pieno dominio.

Il consegnamento del 1499 ribadisce il concetto di proprietà assoluta del signore, i suoi diritti nelle vendite a terzi e nelle successioni, l'obbligo della fedeltà e dell'omaggio, l'obbligo di pagare le decime e l'annuo canone di affitto, pena la perdita di tutti i beni.

Il consegnamento del 1573 è una meticolosa ripetizione, per ogni consegnante, dei doveri dei sudditi e dei diritti del signore, con formula ripetuta quasi identica.

Sono conservati i consegnamenti fatti ai conti di un ramo del castello, ma sicuramente i consegnamenti erano fatti anche dall'altro ramo, come risulta dalle coerenze: lo stesso consegnante confina con se stesso per i beni concessi dall'altro ramo o in comune tra i due rami del castello.

Ogni dichiarazione inizia nel nome del Signore, segue la data, il luogo della consegna, i nomi dei testimoni, due o tre.

Il consegnante, come ben specificato nel 1573, giura toccate le Sacre Scritture in mano al notaio, come se fosse il giudice in giudizio, alla presenza del nobile che accetta a nome suo e dei fratelli e cugini, loro eredi e successori.

Il consegnante dichiara per sé ed eredi, come da bando di obbligo del consegnamento, sentiti i diritti e soprattutto i doveri che fanno capo anche alla transazione avvenuta nel 1508 tra i signori e i sudditi e consegna, riconosce, divulga e rende manifesto che ha tenuto, continua a tenere e vuole tenere ancora i seguenti beni che sono comunque sempre di diretto dominio e giurisdizione del signore che ha diritto anche nelle vendite a terzi e nelle successioni.

Ogni unità consegnata casa, cortile o solo solaio o cantina o appezzamento di vite, orto recintato, campo, terra coltivata, prato, gerbido, bosco, o anche una sola pianta di castagna o di noce è contraddistinta dall'ubicazione, dall'estensione in giornate e tavole (ovviamen-

te del Monferrato) e dalle coerenze.

Fatto il minuzioso elenco dei beni avuti in concessione in enfiteusi, in ginocchio e a mani giunte, nelle mani del nobile, giura e gli presta fedeltà e omaggio e si impegna a pagare le decime e ad adempiere ad ogni dovere che compete ad ogni suddito fedele, come stabilito per scritto, come fondamento dell'ordinamento feudale.

Si impegna al servizio del signore e per circa tre royde (giornate di lavoro gratuite per il conte, il castello e la comunità) ed a pagare come stabilito il fitto annuale nella festa di san Martino e per sempre, pena sempre la perdita di tutti i beni. Accetta tutto promettendo di non protestare, nè di ricorrere in giudizio, nè di fare storie.

Segue nel consegnamento del 1573, a differenza degli altri, una lunga dichiarazione a proposito delle decime, di contestazione pendente in Curia, che però il signore non accetta che in parte, segno di un comune accordo tra i sudditi e di una diffusa azione di contestazione per non pagarle. Segno, inoltre, di una società già ben organizzata, con dei rappresentanti in grado di destreggiarsi tra le leggi e le secolari convenzioni o imposizioni e di avanzare richieste con argomentazioni legali sfidando i colossi del potere ed ottenere transazioni a loro più favorevoli.

E sono proprio le decime, il 10% da dare alla Chiesa e che la Chiesa esigeva tramite i conti stessi, dei grani, dei vini, della canapa, degli agnelli, dei porci e dei capretti, come da transazione, a dirci che cosa producessero le terre e di che cosa vivessero i nostri avi. Quindi la base dell'alimentazione doveva essere pane, vino, carne, latte e formaggio, uova, frutta e verdura, soprattutto rape.

Dai consegnamenti possiamo ricavare qualche altro dato di economia del tempo. Sono infatti descritti anche possedimenti di tipo industriale: fucina, congegni per la pesta della canapa e per macinare l'olio, miniere per l'estrazione del ferro in Ferraria e in Cepegna, cave di pietra e cave di pietra da calce, numerose nella zona verso Rivara e verso Levone, con relative fornaci. Parecchi particolari avevano la loro porzione di utilizzo nel crosio e nella fornace.

Dal consegnamento si ricavano i nomi personali, di famiglia e i soprannomi. Le persone vengono individuate con il nome proprio, di battesimo, con il nome del padre ed eventualmente del padre del padre, a volte con il soprannome, quando l'omonimia potrebbe creare confusione.

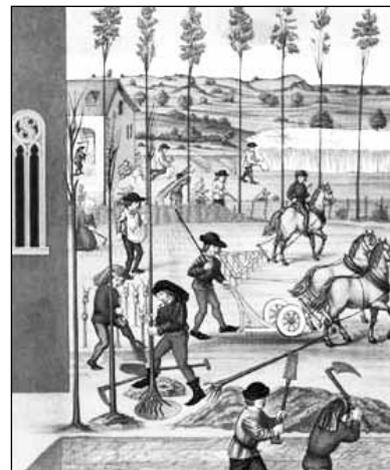
I nomi propri di persona maschili sono di derivazione

dal *martirologio cristiano* (Giovanni, Battista, Benedetto, Filippo, Giacomo, Pietro, Tommaso, Matteo, Domenico, Gabriele, Antonio, Andrea, Bartolomeo, Martino, Lorenzo...) o sono di *origine germanica* (Guglielmo, Oddonino, Guideto, Ludovico, Oberto, Aimoneto, Albrico, Gaspardo), o *latina* (Blasio, Facio, Benedetto, Bertino, Nicolino, Vieto)

I nomi femminili sono pochi, perché poche sono le possidenti, vedove o figlie, in nome delle quali i parenti fanno il consegnamento: Alaxina, Antonia, Bernarda, Francesca, Turina, Secondina, Lucia, Georgina, Beatrice, Agnese.

Il nome proprio della persona è il nome principale, per individuare e classificare i consegnanti e i coerenti, ormai non più da solo, quasi sempre seguito dal nome di famiglia che è, poi, il nome del padre o del nonno al genitivo latino (in -i, bianchi, rossi, figlio di; o all'ablativo preceduto da de: de vallono, de bozonetis). Così Dominicus filius antoni aimonetti sarà Domenico Aimonetti.

Dal numero di consegnanti si può anche risalire al numero di abitanti delle borgate o del paese, moltiplicando per 5-8 i componenti della famiglia dei consegnanti, cioè degli abbienti e sommando eventualmente altri 1-3 lavoratori con la rispettiva famiglia, nullatenenti e non dichiaranti.



Se le dichiarazioni avvenivano, grosso modo, ad ogni generazione, si può calcolare che la durata media della vita del tempo fosse di due generazioni, per gli uomini, o meno, tenendo presente che ci sono, dichiaranti per sé e i fratelli,

anche dei minori di 25 anni già orfani di padre. Mentre la presenza di vedove, dichiaranti, sta ad indicare una durata di vita più lunga nelle donne. Ora come allora.

Si ricavano i nomi dei luoghi, sempre indicati per ogni bene dichiarato e la variazione eventuale dei toponimi stessi nel corso del secolo e il raffronto col nome attuale, agevolato anche dalla frequente dizione di "ossia" (in Ronco ossia...) che specifica meglio il luogo.

Già nel 1406 la gente abitava negli stessi centri abitati dei nostri giorni. Le abitazioni vengono indicate

come case, camere, aree, solai e cantine. In particolare nel 1406 alcune abitazioni sono indicate come coperte di lose, lasciando intendere che le altre fossero coperte di paglia. Alle prime appartenevano probabilmente quelle indicate come case da fuoco (*domus ignis*), in cui si poteva accendere il fuoco, senza pericoli di incendi, dotate di camino. Successivamente tali distinzioni non sono più state indicate, segno che nel corso del secolo quasi tutte le case erano state coperte di lose o di tegole.

Sono segnalate anche le baite (*capsina*) molte tuttora esistenti, sparse per la campagna o i boschi.

I grandi appezzamenti di bosco, di prati cespugliati o di pietraie in montagna e ai confini del paese, già di proprietà indivisa dei due rami della castellata erano altresì indivisi e comuni tra i vari componenti delle famiglie più grandi, ognuno per la sua quota, segno che alcune famiglie erano maggiormente addette all'allevamento del bestiame, proprio o in comunione e comune doveva essere la pratica della transumanza estiva, nelle relative baite.

I fitti generalmente calcolati in modo complessivo per tutti i beni alla fine della dichiarazione nel 1406, vengono successivamente differenziati e per ogni bene consegnato viene specificato anche il reddito, in modo scrupoloso.

Risulta però difficile stabilire il valore dei fitti, se non per quelli in natura, come per esempio due terzi di garbino di castagne verdi o un garbino di avena o di siligine (frumento) o un quarto di cappone o mezza gallina, che erano probabilmente i fitti antichi. I redditi erano generalmente in denari e in soldi e sempre specificati di

buona moneta o di moneta corrente, per esempio due denari e mezzo di buona moneta, ma quanto valevano un denaro di buona moneta o di moneta corrente? Sappiamo, perchè a volte specificato che occorre dodici denari per fare un soldo e quaranta soldi per ogni ducato, ma a quanti Euro corrispondeva il ducato?

I fitti dovevano essere pagati a San Martino, fine della stagione agraria, come ancora è ricordato nelle nostre campagne.

Infine poche considerazioni sulla lingua. La parlata poteva essere il dialetto alto canavesano dei nostri nonni, come possiamo dedurre da alcune parole che seppure latinizzate dal notaio che scriveva, tradiscono l'uso del dialetto, ancorchè le parole stesse siano di

derivazione latina, come: *instrumentum* (*ëstriment*) atto notarile, *loxis* (*lose*), in *duabus boconos* (*ën dui bucòon*) in due pezzi, *petram grossam* (*pera grossa*), la *baxa* (la *bas-sa*), ad *molendina* (*al mübindina*), *fuxina* (*fü-sinà*), *saparicias* (da *sapar*), *mogliass* (*mujass*), *plancham* (*piënca*), *gerbum* (*gërp*), in la *conba* (la *cunba*), *enverso* (*ën-vess*), *lobia* (*lobia*)

Il latino stesso dei notai sente l'influsso del volgare. Vedasi la presenza dell'articolo (in la *tepola*, in le *rive*); la preposizione *con*, anzichè *cum*; l'uso del *per*, piuttosto che *pro* (*per se et suos heredes*)

Queste alcune considerazioni sui consegnamenti, dichiarazione dei redditi dei nostri avi.

E vista la complessità della loro dichiarazione, accontentiamoci del nostro 740, che in confronto è uno scherzo.



# IL CASTELLO DI COLLERETTO CASTELNUOVO

di Claudio GHELLA

Il termine “castello” (dal latino castrum) stava ad indicare un complesso fortificato, con torri e mura, atto a difendere la persona e la dimora di un nobile od autorità riconosciuta (feudatario, conte, marchese, ecc.).

**A** prima vista il “termine” non si addirebbe alla costruzione che si presenta entrando nel concentrico di Colletterto, anche se la medesima comprende una vecchia torre.

Tale torre poggiante su di un basamento quadrato, ha un diametro di circa ml. 4,50 e raggiunge attualmente un'altezza intorno ai 17 metri.

La stessa è posta in adiacenza ad un fabbricato di forma rettangolare, adibito ad abitazione.

Cercheremo brevemente, per quanto possibile, di riassumere le vicissitudini storiche della costruzione durante il periodo che intercorre dalla sua costruzione ad oggi.

## XIII Secolo

Il castello originario risale, quasi sicuramente, al XIII° secolo, come evidenziato dalla caratteristica esecuzione a lisca di pesce, (Opus spicatum) adottata in alcuni tratti della muratura perimetrale e della base della torre, tuttora visibili.

Fu fatto costruire dai Conti di S. Martino, ai quali appartenne per diversi secoli.

In quel periodo il Canavese era infatti sotto il prevalente dominio di due casati, i Conti di S. Martino (Guelfi appoggiati dai Savoia, dagli Acaia, dal Vescovo di Ivrea e dai Gonzaga) e i Conti di Valperga (Ghibellini sostenuti dai Marchesi del Monferrato e dai Biandrate



Personaggi sulla via che conduce al ponte del Piova



Il castello di Colletterto con l'antica torre

nel novarese) - comunque tutti discendenti dal figlio di Arduino, Arduino 2° e dal fratello Guiberto, sempre di Arduino, qui divisi e poi ancora riuniti, come si nota dall'originale del 1824.

Tali famiglie erano in continua guerra tra di loro per estendere sempre maggiormente i rispettivi domini.

A sopportare le spese di ciò era purtroppo il popolo, che oltre a dover versare le innumerevoli ed esose imposte (decime, gabelle) sul sale, sul macinato, sul raccolto in genere, si vedeva anche distruggere i frutti del faticoso lavoro, sia agricolo che artigianale.

#### **XIV Secolo**

Nell'autunno dell'anno 1386, con inizio nella vicina Valle "del Chy" (ora Valchiusella), il popolo si unì per difendersi dai soprusi, e ribellandosi diede origine alla famosa insurrezione chiamata Tuchinaggio (da tucun, tutti per uno).

La rivolta durò parecchi decenni, infatti quanto pareva che la battaglia fosse finita in un posto, si accendeva violentemente in un altro, per poi ritornare nel luogo precedente e così via.

Nel 1391 il Castello fu seriamente danneggiato dai Tuchini.

Nel 1397 fu semidistrutto nella violenta battaglia fra i Conti di S. Martino e Castellamonte e i Signori di Valperga.

#### **XV – XVII Secolo**

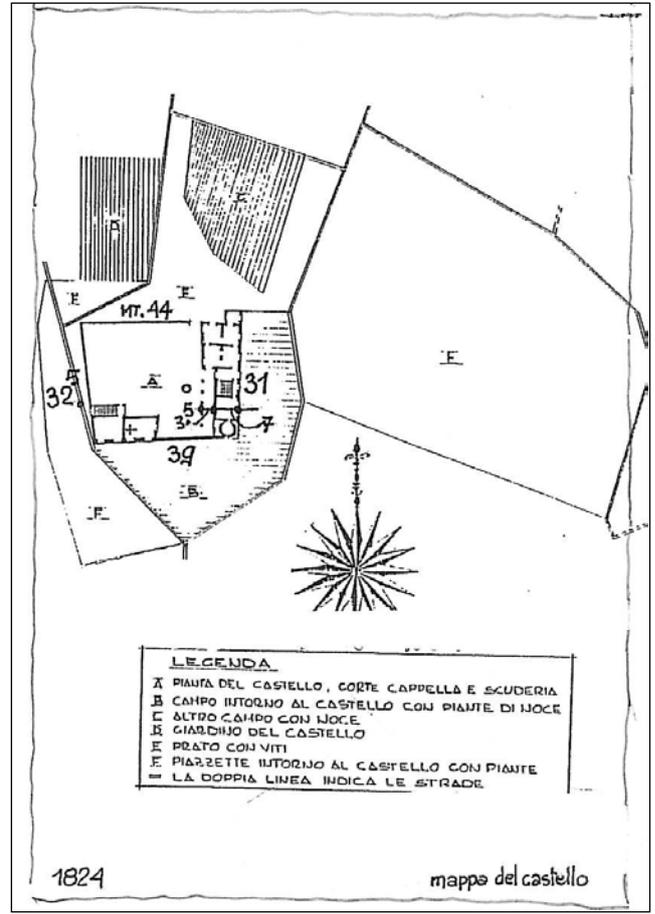
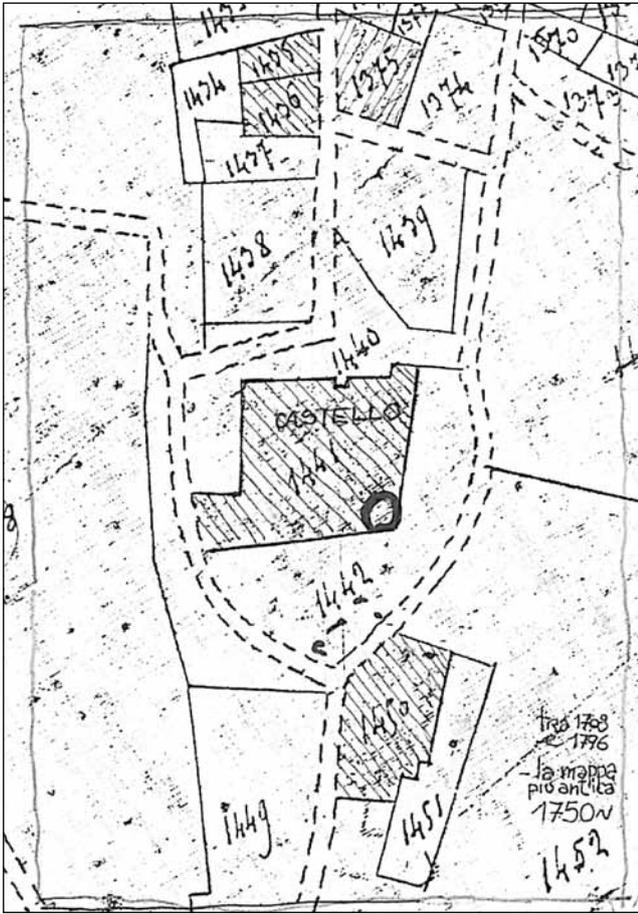
In seguito ai danneggiamenti della fine del XIV secolo, il castello venne ricostruito, per poi essere nuovamente distrutto dai Francesi in una delle numerose scorribande nel Canavese (ciò a detta del Bertolotti) nel secolo XVI°.

#### **XVII Secolo**

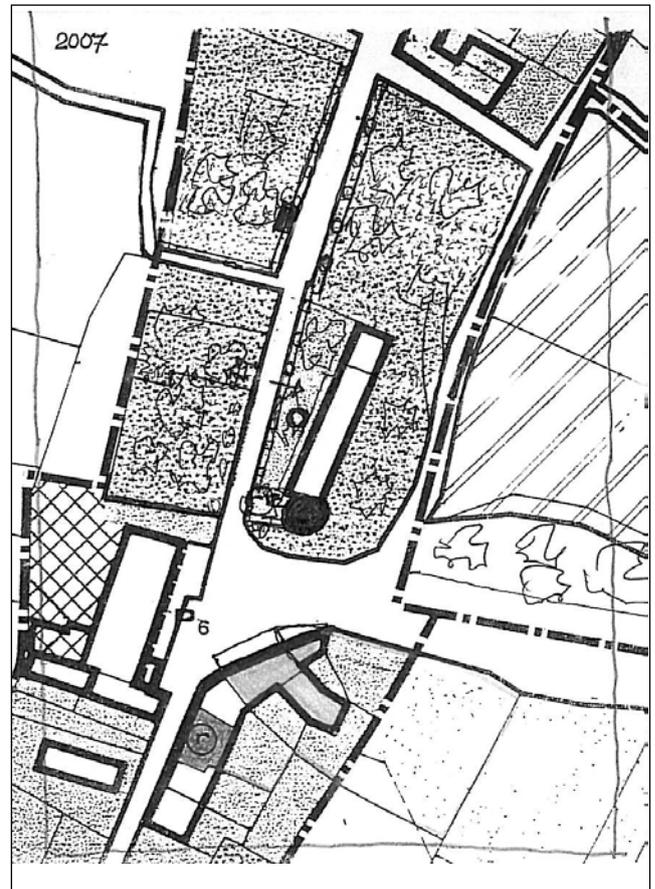
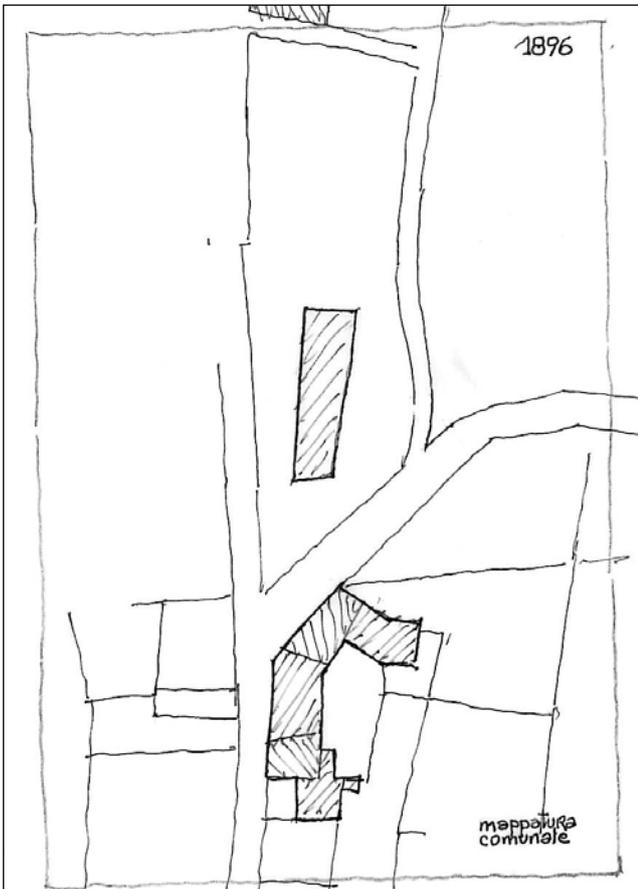
Il Bertolotti nelle sue ormai celebri "Passeggiate nel Canavese", ipotizza che in esso sia nato Frà Giovanni S. Martino di Strambino (nei primi decenni del 1600), successivamente nominato Vescovo di Losanna (il 6/7/1662) dall'allora Papa Alessandro VII° e deceduto il 29/6/1684.

#### **1824**

Con questa data esiste un documento originale con



Antiche mappe del castello



pianta del castello descrizione e titoli del proprietario (riprodotta in fondo all'articolo).

Dall'originale datato 4.6.1824 si deduce che in quell'epoca il territorio fortificato, cioè circondato dalle mura, era ben più ampio dell'attuale, infatti non esisteva la Via del Castello (in ultimo Via A. Ghella) a dividerlo in due parti e comprendeva oltre al corpo di fabbrica principale abitabile, una scuderia e una cappella.

Pare che la fortezza fosse dotata di un cunicolo che la collegava con il vecchio castello di Villa Castelnuovo (molto improbabile); certa è invece l'esistenza di una galleria che giunge fino alla chiesa del paese (ora parrocchiale), della quale esistono ancora i resti.

Fu contea dei S. Martino, in persona di Carlo Emanuele S. Martino di Agliè, Marchese di Agliè, di S. Germano, di Rivarolo, di Fontanetto, Conte di Front e Vauda, di Colloretto e Borgiallo - Sig. di Gonzole, consigliere di Pont e Valli e di Castelnuovo, colonello di cavalleria, luogotenente maggiore della guardia del corpo di S.S.R.M. di lui gentiluomo e primo scudiere esistenti nel territorio e luogo suddetto di Coloretto (testuale dall'originale datato 4.6.1824).

### 1866

Nel 1866 l'intero complesso era di proprietà di Maddio Pietro che in quell'anno lo cedette a Simondi Pietro, nonno dell'attuale proprietario, pure Simondi Pietro (fu Attilio).

Nel libro "Storia illustrata dei castelli italiani" edito dal Centro Italiano Studi Storici nel 1970, si dice a proposito del castello medesimo: "Il fabbricato adiacente la torre è sorto nello stesso sito dell'antico castello, ma è di costruzione più recente".

### 1870

Mediazione tra gli anni 1850 e 1890 periodo in cui può essere stata realizzata la foto di V. Besso (1828 - 1895) e relativa incisione (allegata) dove l'edificio appare diroccato.

### 1896

Da come si può vedere nella mappatura comunale di quest'anno il castello risulta già tagliato in due dalla nuova strada comunale e appare un edificio, probabilmente l'attuale senza la torre (non segnata)

### 1977

Successivamente dopo la morte del geom. Simondi Pietro, avvenuta nel 1977, il fabbricato è passato in possesso dei nipoti del medesimo.

Concludiamo il discorso, con una leggenda, tratta da "Fatti e misfatti nei castelli canavesani" di Alberto Fenoglio.

**Colloretto Castelnuovo. Arrivando da Cuorgné, entrando in Colloretto si scorge una torre rotonda, che è tutto quanto resta di un castello distrutto durante la rivolta dei Tuchini.**

Corre su questa costruzione una leggenda. Essa narra di due giovani vassalli che corteggiavano la castellana, la quale tanto per far passare il tempo, non disdegnava quelle attente e garbate premure, anzi le incoraggiava. Diplomaticamente si barcamenava tra i due, con innocenti amorette. Si sa come vanno a finire certe cose, in tutte le epoche, si comincia con lo sfiorare una mano, un bacio furtivo e si finisce in intimità.

Il castellano tutto preso dalle visite dei vicini, non si accorgeva di nulla, finché un giorno qualcuno pensò bene, con mezze parole e velate allusioni, di fare capire al "signore" che ne andava di mezzo l'onore coniugale.

Non diede peso alle voci, sicuro che fossero dettate dall'invidia, ma il tarlo della gelosia cominciò a roderlo. Tenne d'occhio quanti avvicinavano la castellana e notò che i due giovani valligiani erano trattati con troppa condiscendenza da lei e nello stesso tempo usavano una confidenza non consona all'etichetta.

Deciso a scoprire se esisteva una tresca, seguì ogni movimento della moglie e notò che sovente si recava presso la torre, in un piccolo giardino che ingentiliva l'ambiente dove i due giovani le si avvicinavano prendendola per mano.

Era troppo per il castellano che si sentì doppiamente tradito, e per giunta con due montanari che non possedevano il più piccolo quarto di nobiltà.

Chiamati alcuni scherani piombò sul terzetto, i due corteggiatori fuggirono ma vennero inseguiti, uno riuscì a mettersi in salvo, l'altro scivolò e cadde, gli inseguitori gli piombarono addosso e lo trascinarono nel maniero dove venne immediatamente e selvaggiamente fustigato, poi denudato e cosparso abbondantemente di sale, con mani e piedi legati, venne portato in mezzo ad un branco di pecore che, ghiotte di sale, lo morsicarono facendolo morire lentamente tra atroci tormenti.

Questo racconto è forse sconosciuto e per la verità anche noi l'abbiamo scoperto da poco, crediamo però che come tutte le leggende contenga un pizzico di verità, sta a noi saperlo cogliere.

Lorenzo Benedetto 1995  
Antonio Bertot 1995  
Claudio Ghella 2007

# RICORDANDO UGO MILANI, PROFESSORE ED ARTISTA

di Gino PERETTO

Toscano di nascita, diplomato all'Istituto d'Arte di Firenze, giunse a Castellamonte nel 1940, come insegnante di Plastica e Storia dell'Arte. Nella nostra città formò la sua famiglia e affinò la sua creazione artistica, realizzando opere premiate in numerose esposizioni nazionali. Fu animatore della vita culturale e divenne castellamontese di diritto sotto tutti i migliori aspetti.

La sua produzione artistica fu copiosa, e ancora moltissimo avrebbe potuto ancora dare se il cattivo fato non avesse messo fine al suo genio e ai suoi sogni poiché i sogni per un artista così dinamicamente spazioso, non hanno età.

Era un giorno di primavera, quando il risveglio della natura porta con se le speranze di una nuova stagione, un po' come il risorgere da quello che era stato l'incubo della malattia, ma purtroppo così non fu. Una forza di ben superiore a tutta quella che il cuore e l'affetto può dare, volle che in quel fatidico giorno dell'ormai lontano 29 Aprile del 1972 il sonno che non conosce risveglio, scendesse su di lui così prematuro all'età di 58 anni, nel pieno vigore di quella maturità che nello studioso e artista, trova la sua completezza nella personalità quale fu la sua, sempre per altro protesa in avanti dalla insaziabile sua voglia di conoscenza

Non vi fu nell'arte nulla che non richiamasse in se passione, e che lo vide artefice; il disegno, la scultura, le lettere, la poesia e tutto ciò che sa parlare al cuore, e che come insegnante non lesinava con severità e dolcezza infondere ai suoi allievi, considerando il suo lavoro come una missione, compito al quale instancabile, lui adempì rivolgendosi ai giovani totalmente con assoluta dedizione. Così ancora lo ricordano coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo, e fra questi i suoi allievi del tempo, che se non dimentichi, dalla sua voce appresero anche come lezione di vita queste sue parole: "Siate voi sempre aperti al sapere e alla conoscenza, non stancatevi mai di voler conoscere, la curiosità



porta il comprendere, e l'arte se giustamente finalizzata induce ad amare".

Fu il fortunato caso che lo portò da noi, e pare giusta l'affermazione del Perotti il quale disse che diventò castellamontese di diritto sotto tutti i migliori aspetti.

Ugo Milani era nato il 14 Agosto del 1913 a Lucca, e in seguito frequentò l'Istituto d'Arte di Firenze, dove ne conseguì il diploma e poi l'abilitazione all'insegnamento di materie artistiche nel Corso Magistero del 1936. Già nel 1929 aveva iniziato lo studio della scultura, ed ebbe per insegnante il validissimo scultore Libero Andreotti, il quale lo tenne in massima considerazione, e ancora

il celebre prof. Mario Bini, che in una lettera inviata alla famiglia dopo la sua morte, così si volle esprimere: "Mi fu alunno e maestro per le sue profonde qualità, insegnandomi a leggere cose impegnative come la letteratura russa, e i testi più profondi della nostra materia."

Quegli anni della sua formazione furono quelli che diedero inizio alle sue opere, liberando quel sacro fuoco che teneva da sempre assopito in petto.

Conosciuto e Stimato, per le sue qualità, gli vennero assegnati molti incarichi che portò sempre con meticolosa cura a compimento. Partecipò come coordinatore a successive mostre d'arte allestite dal Ministero della Pubblica Istruzione fra le quali la prima fu la Mostra Autarchica del minerale prezioso in Roma, e nella stessa città la Mostra Artistica sezione Istituti d'arte nel 1939, ne seguì poi appresso, la prestigiosa triennale di Milano nel 1940, anno nel quale gli viene assegnato l'incarico dell'insegnamento plastico, disegno, e storia dell'arte

La sua carriera professionale era intanto iniziata presso la scuola di Avviamento Professionale di Merano sin dal 1938. Già precedentemente iscritto al Sindacato Professionisti e artisti di Firenze, partecipò a parecchie manifestazioni d'arte presso le quali espose i suoi lavori. Nel 36 e 38 partecipa alle due Sindacali di ampio respiro.

Nel 39 viene nominato coordinatore di successive mostre d'Arte su incarico del Ministero della pubblica Istruzione, fra le quali la Mostra Artistica di Roma, e nel 40 nella sezione Istituti d'Arte nella triennale di Milano, e ancora alla 3° Quadriennale romana, dove le venne affidato l'incarico dal Ministero della Pubblica Istruzione per le l'Antichità delle Belle Arti, di illustrare le opere d'arte esposte nella mostra del "Minerale Italiano" in Roma.

Per cronologia, nel 1940 giunto finalmente in Castellamonte, venne nominato insegnante incaricato per la plastica e la storia dell'arte presso la "Scuola d'Arte di Castellamonte", sempre continuando nella sua arte.

Ancora espone a una Mostra Sindacale, la "Procazione". Già aveva conseguito nel 1939 con l'esame di stato l'abilitazione all'insegnamento del disegno presso tutte le scuole Medie Statali. La sua attività artistica continua con la partecipazione nel 1941 alla mostra nazionale di Belle Arti a Milano, e nel 42 ancora a Firenze. Nel 1946 terminata la luttuosa burrasca del conflitto mondiale che aveva dovuto attraversare, con rinnovato spirito, partecipa ancora a Firenze alla Mostra d'Arte presso il Palazzo Strozzi. Tutte queste rassegne videro le sue opere in cotto, fusioni in bronzo e altri materia-



"La Maria", terracotta del 1940 esposta alla Mostra d'Arte di Milano

li. Forse per troppa modestia non volle nei suoi ricordi menzionare sia le segnalazioni che i premi.

La sua produzione artistica fu copiosa, e ancora moltissimo avrebbe potuto ancora dare se il cattivo fato non avesse messo fine al suo genio e ai suoi sogni poiché i sogni per un artista così dinamicamente spazioso, non hanno età.

Per citare solo alcune delle sue significative opere diremo :- Il grande pannello in stucco per l'Albergo Tre Re di Castellamonte (1947). Il grande pannello ceramizzato a gran fuoco per la "Maison des Artistes a Torino mis: m 7,50 x 3,50 del ( 1948) pannello per la sede S.t i p.e.l di Castellamonte. (1950) Esegue nel 1953 la decorazione della Cappella dell'Immacolata in Torino: lunettone della facciata m.1,50 x 1,25, la statua della Vergine m. 1,70, la Via Crucis, 14 pannelli a gran fuoco e il grande Crocefisso d'Altare. Nel 1954 l'altorilievo de " Il Redentore" in terracotta per villa Capriolo Cegliano a Vercelli. Ancora in Torino nel 55 su commissione dell'avv: Alessio una Madonna con Bambino di pregevoli dimensioni con particolari riflessi

Nel 56 decorazioni per la Cappella dell'Addolorata a Lombardore con grande statua della Madonna e Via Crucis. Altre e innumerevoli sono le sue opere che

sparse appartengono a chiese, edifici, e alle molteplici collezioni private.

Si occupò anche presso l'Istituto D'Arte di Castellamonte di altre materie quali disegni per merletti nel 1957 per la xi° triennale d'Arte di Milano. Produسه con ininterrotta attività nel campo artigianale, con la produzione di modelli, ai quali vanno aggiunti anche i progetti per arredamento, di mobili e tarsie, e acquisisce la cattedra di disegno dal vero. Presso l'istituto di Castellamonte nel 1962-63 ricoprirà l'incarico di Vicepresidente, dove nel 1971 ne assumerà la ben meritata direzione sino alla data della prematura sua morte.

Questo era il Professor Ugo Milani, Ma chi era l'uomo? Così risponderemo: - "Era colui che aveva abbracciato questa nostra terra, con quell'amore che noi stessi nativi, spesso non sappiamo dedicarle. Tutti i suoi allievi li considerava come figli suoi, provando gioia nel vederli crescere d'intelletto e di passione per l'Arte, così come lui la percepiva, quale prorompente forza di sublimazione che viene dall'anima.

La sua parlata accennava appena all'impronta toscana, tanto il suo italiano era perfetto. Sapeva nella pronuncia della parola, dal suo suono, ricavarne come fosse visivo l'oggetto e il suo significato, la dolcezza espressiva quando descriveva o semplicemente indicava pure qual fosse un semplice fiore. Anche questo sapeva insegnare, ricordando le sue lezioni di pronuncia, finalizzate anche alla recitazione.

All'animo del vero artista mai altezzoso, si accompagnava quello delicato del poeta, e le sue poesie sono come gioielli nati nella mente ma sgorgate pure dall'anima.

Amava tutto quanto l'Arte, (quella maiuscola) sa esprimere; la musica classica e sinfonica, il bel canto, la danza e la recitazione. Di quest'ultima attività se ne fece carico lui stesso come componente della ormai gloriosa filodrammatica locale, giustamente intitolata



"Ritratto di Domenico", esposto alla Quadriennale d'Arte di Milano nel 1936

al nostro conterraneo, la: "Giuseppe Giacosa" nata nei passati anni del 1950. Ma il suo interesse spaziava ancora ben oltre, era la curiosità del conoscere, e scoprire quanto ancora era rimasto all'ombra delle dimenticanze, e che poteva se portato alla luce onorare la città e la terra nella quale noi viviamo.

Fu lo stesso Avv. Scrittore, Commediografo e Sindaco Carlo Trabucco con quel tatto che le era proprio, a riconoscere in lui le sue qualità, da voler inserire i suoi studi e ricerche storiche non solo in quel capolavoro che è il volume "Questo Verde Canavese Svolse attività di critico d'arte su parecchi periodici, rimarchevole fu la



"Sandrino", 1946, bronzo esposto alla Mostra d'Arte a Palazzo Strozzi, Firenze 1947

sua dialettica brillante e gradevole, dotta e profonda nei ragionamenti. Nel 1961 ideata dal Trabucco in seno alla "Pro Castellamonte", per suo incarico, con entusiasmo disegnò il giardinetto della prima area espositiva di quella prima edizione della "Mostra della Ceramica" applicandosi al suo allestimento, e collaborando in seguito alle altre edizioni che si susseguirono.

Quale altra generosità si potrebbe mai attendere da un uomo venuto da lontano per insegnarci quanto importante sia amare la propria terra, e quanto lui l'amò per adozione?

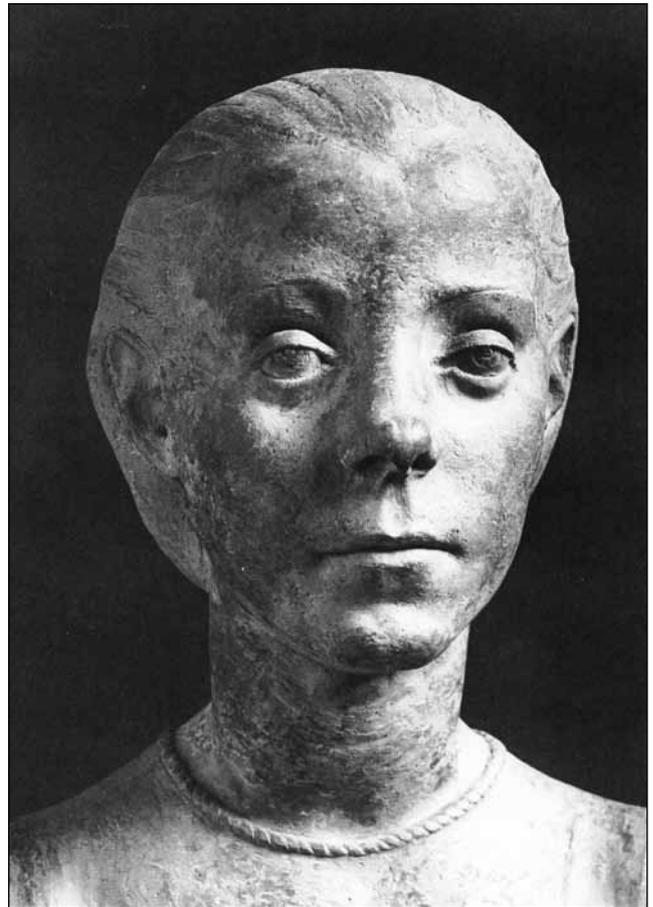
L'uomo dice che non si può morire così troppo presto, quando ancora moltissimo si può e si vuole dare, per la famiglia e per la società. Ma queste sono riflessioni che conducono a un solo punto: "Importante e lo spendere bene quanto a ognuno vien dato." E così venne quel triste luttuoso giorno! Moltissimi furono coloro che lo vollero accompagnare al luogo dal quale più non si ritorna; furono i Docenti tutti dell'Istituto, il personale, i suoi e tutti gli altri allievi, gli amici, coloro che lo conobbero, amarono e apprezzarono, una moltitudine di cittadini. Segno tangibile di rispetto nella loro molta

commossa partecipazione.

In Chiesa di fronte alla bara, quella dell'Arciprete Don Mario Coda, non fu solo la convenzionale orazione funebre, ma citandone solo alcuni stralci, dopo le parole di fede e conforto così volle esprimersi: "La natura umana ci porta un nodo in gola, una tristezza nel cuore, e un rimorso nella coscienza. Perché il rimorso? Mi rivolgo a voi studenti, e anche agli illustri colleghi, rimorso per non aver sempre ascoltato le sue buone parole seguito il suo amore, cooperato alle sue attività di bene. Il Professor Milani era un buono! Vissuto per la famiglia e la scuola, e mettendo quest'ultima al primo posto che voleva cattedra di verità, di bontà e di vita, soffrendo quando questi suoi sforzi non venivano compresi ... Morì credente, accogliamo noi i suoi insegnamenti. ....Sulla tomba di un grande francese dell'ottocento; Luigi Veillet, si legge: "Ho creduto, ora vedo" Sulla tomba del Professor Milani, con sincerità si possono ripetere le stesse parole. ... Ti ricorderemo, ricorderemo questi trentatré anni di insegnamenti rettilissimi svolti fra noi. ... E noi come sempre ti diremo grazie, e ancora a questi aggiungeremo "arrivederci!"



"La Francesca", ritratto in bronzo. Proprietà Bertinatti, Castellamonte



"Marisa", terracotta, 1937

Oggi nella casa che li vide un giorno felici, vive la moglie Vera Rolando che aveva sposato il 28 Agosto del 1950 e il loro unico figlio Emilio, che ora adulto, segue con amore il ricordo di quelle orme preziose lasciate dal padre. La loro casa è come un piccolo museo di affettive rimembranze. fra le parecchie sue opere:  
- Le conservate sue carte manoscritte, e i documenti attestanti quanto sin qua riportato in sintesi solo per dovere di spazio, tralasciando le alte considerazioni riportate negli stessi rivolti alla sua persona. Ma è grazie all'ospitale cortesia della moglie Vera e del figlio Emi-

lio, che ammirando le sue opere; disegni e sculture, li rimaste e conservate, ci si sente colti in un'atmosfera particolare, quei volti scultorei a volte un pò tristi, sono vivi e parlanti, per chi l'orecchio sa tendere alla voce del sentimento, e se volendo, cogliere l'invito a volgere il pensiero alle sapienti mani di chi così le volle come parte di se plasmare.

A conclusione di queste pur brevi pagine, che sono debito di riconoscenza, come fosse dalla sua viva voce, pare giusto terminare col dare spazio almeno a una sola ma significativa sua poesia.



“Figura”, ferrolamiera lavorata, 1961

#### “1° Aprile 1943”

Non arde il pensiero di piombo  
che segue la nuvola scura;  
agro suon di campana

brilla e si spegne ad un tratto;  
com'è peso, com'è peso mio Dio  
il silenzio del tempo Fra le tue braccia ho sostato  
ma la tua carità mi ha bruciato la veste; /

il mio bianco cavallo disegna  
un'ombra di scuro velluto,  
su la parete di polvere.

Il cristallo della tua voce  
acceca quest'occhi di smalto:  
ora la nuvola scura, va e copre  
il mio sole: dal cielo

L'indice è teso e attento.

*Ugo Milani*

# SAN PERO VEJ

## (San Pietro in Vincoli)

di Adriano MARTINETTO

Viaggio attraverso mille anni di arte e storia  
tra le mura di una chiesetta canavesana

**Q**uanto sono lunghi mille anni di storia? La metà del tempo trascorso dalla nascita di Gesù Cristo, il doppio del periodo che ha seguito la scoperta del Nuovo Continente da parte di Cristoforo Colombo. Osservando le mura di questa piccola Chiesa in Favria, nella pianura Canavesana quello che maggiormente colpisce la sensibilità di un osservatore attento è la consapevolezza del trovarsi immersi nella storia.

Un piccolo edificio che richiama in ogni suo frammento momenti di vita trascorsa ed arte, come in un rapido viaggio attraverso i secoli passati. L'età dell'edificio (certamente mille anni, ma probabilmente su fondamenta ben più antiche) da sola basta a farne oggetto di attento studio e riflessione, anche se a questa dobbiamo aggiungere la presenza di testimonianze ben conservate di affreschi ed opere, chiaramente databili.

### 1. Lineamenti storici e descrizione architettonica

La Chiesa di San Pietro in Vincoli fu anticamente la Parrocchiale di Favria, con adiacente cimitero. Nelle relazioni delle più antiche Visite Pastorali compaiono due chiese dedicate a San Pietro, "Sancti Petri de Loeza" e "Sancti Petri de Peza", entrambi parrocchiali, che dipendevano la prima dalla Diocesi di Torino e la seconda da quella d'Ivrea. La chiesa in esame è quest'ultima, indicata nelle successive relazioni di visita come "Ecclesia Sancti Petri de Fabrica". Antonino Bertolotti, nelle sue note "Passeggiate in Canavese", la chiama "S. Pietro vecchio" (dizione ancora oggi in uso da parte degli anziani, in alternativa a quella recente di "San Grato", dal nome del rione in cui è sita), e di essa lo stesso autore segnala la "cappella interna antichissima, avente affreschi del 1400, la quale credesi il nu-

cleo della parrocchiale primitiva, e sta vicino al campo-santo".

La Chiesa, nella sua forma attuale, è articolata in tre navate, con volte a botte e a crociera. In corrispondenza di quella centrale (dedicata a San Pietro) vi è una profonda abside semicircolare, interamente affrescata. Su quella laterale sinistra (intitolata a San Grato Vescovo d'Aosta, protettore della campagna e patrono del rione omonimo) è attestato il campanile romanico. La navata destra si compone di due unità spaziali, chiaramente appartenenti a fasi costruttive diverse, di cui una (quella ad est) è la Cappella della Madonna delle Grazie a cui si riferisce il Bertolotti, anch'essa riccamente affrescata. Essa è dotata di un piccolo altare in marmo bianco, con soprastante dipinto murale di pregevole fattura (protetto da un vetro), raffigurante l'Adorazione della Madonna con tre santi, non identificati, in vesti vescovili. Altri affreschi (secoli XV - XVII) di particolare valore storico-artistico compaiono nelle pareti laterali della stessa cappella.

Anteriormente la chiesa è caratterizzata da un pro-



Particolare di San Pietro

nao in mattoni a vista, a tre fornic e con soprastante frontone, recante al centro un ovale con un dipinto ormai quasi del tutto scomparso. Il pronao attualmente serve d'accesso anche al cimitero, situato nelle immediate adiacenze della chiesa.

La struttura della chiesa, così come appare oggi, è il risultato di più fasi costruttive, appartenenti a epoche diverse, comprese comunque tra i secoli X ed il XX.

Il campanile romanico (XI-XII secolo) appare addossato alla costruzione originaria. ed è fornito di una cella campanaria certamente rimaneggiata in epoca successiva. Sul lato sud sono visibili tracce di una meridiana.

Gli altari presenti nella chiesa sono complessivamente tre, uno per ogni navata.

Altare navata centrale. (secolo XVIII-XIX) In posizione centrale, completamente staccato dall'abside. L'asse centrale coincide con quello della navata. Pos-



Cristo Pantocratore (nella mandorla centrale dell'affresco)

siede una struttura muraria massiccia impostata su un basamento a sezione convessa. Volute e decori sono realizzati in malta su laterizio. I gradini sono in pietra di Gassino mentre sul piano dell'altare e sulle ali sono stati riportati dei piani lignei chiodati alla superficie. Di seguito vengono sommariamente descritti gli altari delle navate laterali (non oggetto di alcun intervento).

Altare navata Madonna della Grazie (secolo XIX). Addossato alla parete con un avancorpo in marmo di Carrara. Relativamente recente (probabilmente la realizzazione risale a gli inizi del '900) conserva quali parti originali solo la cornice e l'affresco su parete raffigurante l'adorazione del Bambino Gesù. Sono probabilmente anche originali alcuni marmi della parte esterna del basamento.

Altare navata San Grato (secolo XIX). Permane sotto forma di nicchia muraria.

Non sono visibili affreschi.

## 2. Affreschi

### Abside

Lungo il perimetro absidale è visibile una teoria di Apostoli.

Le figure sono abbigliate con vesti semplici, una tunica chiara e un mantello scarlatto, e hanno tratti delicati; alcuni degli Apostoli hanno la barba, altri sono glabri e pettinati secondo la moda francese quattrocentesca; alcuni sono incompleti a causa di distacchi di intonaco od opere di demolizione, ma nel complesso, la maggior parte è in buono stato di conservazione e visibilità.

Nel gruppo, sono leggibili i nomi dei personaggi (Tommaso, Pietro, Giovanni, ecc. Sono presenti altre iscrizioni ed uno stemma nobiliare che consentono di attribuire la committenza dell'opera alla famiglia Cortina, nobili dell'epoca, e la datazione al 13 ottobre 1432.

L'opera è ascrivibile al Maestro Domenico della Marca d'Ancona, attivo nel periodo e del quale si hanno testimonianze di affreschi anche a San Carlo di Spinerano e Scarmagno.

Sotto la teoria è visibile una precedente affresatura risalente quasi certamente al secolo XI, recante i medesimi soggetti, un velario al livello inferiore ed una cornice a greche all'imposta con la calotta superiore. La stratificazione degli intonaci nei vari livelli e le tecniche di restauro utilizzate permettono una chiara lettura dei periodi di realizzazione delle opere.

La calotta dell'abside è affrescata da una mano diversa. In posizione centrale è presente un Cristo Pantocratore, circondato da una corona di piume e dalle figure canoniche di Leone, Aquila, Bue ed Angelo. Tutte le figure secondarie reggono alcuni cartigli con iscrizioni.

Anche in questo caso al livello sottostante risulta presente un precedente affresco, apparentemente risalente al periodo gotico, del quale si intravedono un viso barbuto ed una porzione di ala.

### Navata destra

Sulla navata destra dell'edificio sono rilevabili quattro affreschi, situati sopra e ai lati dell'altare, quest'ultimo di produzione sette-ottocentesca nell'impianto.

In particolare, nell'altare dello sfondo della navata, è posta una rappresentazione della Madonna con Bambino e Santi, molto simile nel soggetto e nella tecnica a quella presente nella Chiesa di San Francesco in Rivarolo, attribuita al Maestro Martino Spanzotti.

Tale dipinto illustra la Vergine in adorazione di Gesù Bambino, attorniata da tre Santi in vesti vescovili e non

identificati; la scena è sovrastata da un gruppo di angeli musicanti, le cui effigi non sono tuttavia integre, in quanto l'opera presenta segni di decurtazione su tutta l'area perimetrale.

Il fianco destro dell'altare è ornato di due affreschi, entrambi riquadrati con due fasce, l'una più interna, rossa, l'altra bianca. Quello a destra riporta le figure di San Pietro e dell'Arcangelo San Michele che sconfigge il demone.

Le due immagini, strettamente fedeli all'iconografia (San Pietro tiene le chiavi, mentre San Michele, in sembianze di angelo guerriero dalle ali di porpora, infilza Satana con la lancia), si stagliano su uno sfondo bicolore, azzurro nella parte superiore e rossastro in quella inferiore.

L'affresco che è a questo accostato riproduce le figure di San Rocco e, probabilmente, di San Biagio; San Rocco stranamente non è accompagnato dal cane (ma forse l'immagine dell'animale è nascosta dai molti rimaneggiamenti. San Biagio veste abiti ecclesiastici e tiene nella mano destra un codice, nell'altra il bastone pastorale.

A sinistra dell'altare, invece, è presente un affresco raffigurante Sant'Anna mentre tiene in braccio la Madonna con il suo Bambino. La figura di Sant'Anna è seduta su un trono ligneo molto semplice; anche quest'opera, come le due del lato destro, è incorniciata di due strisce, l'una rossa, l'altra bianca.

A fianco di Sant'Anna è visibile un San Giovanni Battista di eccellente fattura, recante un mantello rosso scuro, su fondo verde chiaro.

La datazione di questi affreschi è stimabile intorno al 1490 e l'autore potrebbe essere il Maestro Giuseppe Spanzotti, fratello del più famoso Martino già citato ed appartenente alla medesima bottega.

A lato del San Giovanni ed in corrispondenza del muro divisorio tra le navate è raffigurata una Pietà. In questo caso il sub strato decisamente meno consistente e la ridotta consistenza del-



San Giovanni, particolare

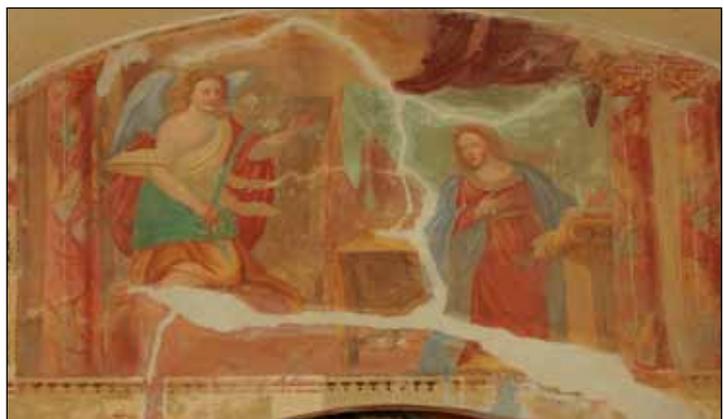
l'intonaco steso per il supporto hanno reso meno interessante il risultato finale.

Sull'archivolto che separa la cappella dalla restante parte della navata laterale destra (che ha un'altezza interna decisamente maggiore) vi è un dipinto raffigurante l'Annunciazione (secolo XVII) che prosegue nel sottotetto, oltre l'estradosso della volta.

Non è tuttavia agevole illustrare in poche righe i tesori del luogo. Impossibile descrivere rapidamente i decori ed i colori dei restauri alle pareti ed alla cantoria avvenuti nel 1935, la mensola lapidea incisa del 1749, il cammeo con il provino dell'Artista per il viso della Sant'Anna del XV secolo, i raffinati disegni che si intravedono all'intradosso della volta della navata della Madonna

delle Grazie, il diavoleto in catene dell'XI secolo posto sulla facciata esterna sud della Chiesetta, gli archetti pensili dell'esterno dell'abside e la sua copertura in lastre di pietra.

Molto meglio l'emozione della visita, lo sguardo diretto al viso degli Apostoli e dei Santi ai quali si sono rivolti generazioni di uomini e donne con dolori, gioie e speranze.



Affresco sulla navata di destra

*Nel 1989 per iniziativa di alcuni Cittadini nasce il "Comitato per la salvaguardia della Chiesa di San Grato" che, preso atto del grave stato di degrado del fabbricato, decide di farsi parte attiva per l'effettuazione dei lavori di restauro e valorizzazione della struttura architettonica e degli affreschi ivi contenuti. Nel corso di pochi anni, grazie al considerevole aiuto dei Cittadini, del Comune e della Regione Piemonte, sono stati operati svariati interventi che consentono oggi di ammirare alcune meravigliose opere. Il Comitato cura inoltre la pubblicazione di quaderni di storia locale, documentazione dei lavori svolti e provvede alla gestione di visite guidate ed all'apertura della Chiesa in vari periodi dell'anno. E' anche on line su [www.comitatosangrato.org](http://www.comitatosangrato.org).*

# LE BANDIERE DELLE BANDE MUSICALI CANAVESANE

di Giovanni Battista COLLI

Collaborazione fotografica di Walter GIANOLA

Le bandiere sono sempre state un punto di riferimento ben preciso nella vita comunale e militare, e sotto quei drappi multicolori si riunivano uomini provenienti da paesi comuni per difendere la loro terra e le loro famiglie.

La bandiera non era un prodotto qualsiasi ma aveva una propria identità e vita, era benedetta, trattata con riguardo, si consumava nel tempo e nella lotta, riceveva onori.

E' quindi strano che le bandiere delle bande musicali siano nate così in ritardo rispetto alla loro formazione.

Immaginiamo di possedere un paio d'ali e di poter così sorvolare il nostro Canavese: saremmo colpiti dalla bellezza del paesaggio (le pianure ben tenute e coltivate, i numerosi laghi, le colline e le imponenti montagne, i maestosi castelli, ed altro ancora) ma ancor più saremmo sorpresi di vedere delle nuvolette, più o meno consistenti, che stanno immobili sopra i campanili di quasi tutti i Comuni canavesani.

Se poi la nostra curiosità ci spingesse a voler osservare da vicino queste nuvole avremmo la sorpresa di trovarle piene di note e di strumenti musicali (ottavini, flauti, trombe, sassofoni, clarinetti ed in qualche nuvola anche pianoforti, timpani, batterie) tutti ben ordinati dietro alla loro bandiera.

E se il nostro volo immaginario fosse effettuato il 22 novembre d'ogni anno, festa di Santa Cecilia, avremmo la fortuna di vedere tutti gli strumenti musicali animarsi e dare luogo ad un meraviglioso concerto collettivo: il concerto che le quasi 70 bande musicali del Canavese eseguono in onore della loro Patrona.

Santa Cecilia infatti (martire a Roma nel III° secolo sotto Marco Aurelio) è stata eletta dalla Chiesa cattolica a protettrice della musica, anche se ne è incerto il moti-



1966 - la Filarmonica di Castellamonte inaugura la nuova bandiera che riporta sempre lo stemma originario

vo: infatti solo nel tardo Medioevo troviamo un riferimento esplicito al collegamento tra Cecilia e la musica (ed in quell'epoca si comincia a raffigurarla con un piccolo strumento musicale al fianco).

Il Canavese - che non finisce mai di stupire i viaggiatori che per caso lo visitano - ha un numero di bande musicali e filarmoniche che non ha eguali nel resto d'Italia ed anche se è molto difficile stabilire quando sia nata la prima banda musicale non militare nel Canavese, è certo che già nel 1700 vi erano gruppetti di suonatori (molti dei quali probabilmente avevano avuto

occasione di suonare nelle fanfare militari) che a volte allietavano le feste paesane o religiose, e poi vi erano i gruppi dei banditori comunali che, con le trombe ed i tamburi, comunicavano gli avvisi alla popolazione ma non mancavano di suonare anche in occasione di ricorrenze particolari.

Molta documentazione, per le più svariate vicende storiche, è andata persa e per questo motivo dobbiamo far risalire la data effettiva di fondazione delle bande musicali ai loro primi Statuti od a documenti certi che ne garantiscano la loro esistenza prima di una regola-



Particolare della bandiera di Forno Canavese del 1776, la più antica bandiera delle bande musicali canavesane

mentazione ufficiale.

Abbiamo così trovato che a FORNO CANAVESE il più antico registro parrocchiale cita la "Filarmonica di Forno di Rivara" nel 1769; il blasone dell' "ACCADEMIA FILARMONICA DEI CONCORDI" di CUORGNE' porta la data 1781 mentre l'elenco dei soci fondatori e dell'inizio dell'attività ufficiale è del 1787; si ha infine notizia di un "CORPO MUSICALE" ad AGLIE' nel 1777.

La maggior parte delle bande musicali canavesane - come attestato dagli Statuti - nascono però nel 1800 e nel 1900: sono costituite in prevalenza da giovani (certamente volenterosi ma spesso a digiuno delle più elementari nozioni musicali) che si trovano uniti dal piacere della musica e per creare gruppi capaci di animare la vita del paese. Spesso per merito di Parroci amanti della musica erano messi a disposizione per le prove i locali delle parrocchie e ciò probabilmente anche per l'influsso di Don Bosco (per il quale la musica era uno



Bandiere di Colletterto Giacosa prima e dopo la fusione con la Banda Musicale di Parella

strumento privilegiato dell'educazione) che già nel 1823 aveva costituito la prima banda musicale salesiana.

E' curioso rilevare che quasi tutte le bande musicali e le filarmoniche del Canavese sono semplicemente denominate "BANDA MUSICALE" (ALBIANESE, di CALUSO, di CAREMA, della CITTA' DI IVREA, e così via) o "SOCIETA' FILARMONICA o FILARMONICA " (di CORIO, di BORGOFRANCO D'IVREA, FORNESE, RIVAROLESE, SALASSESE, e così altre); in qualche

caso sono invece direttamente dedicate alla patrona Santa Cecilia (il "CORPO MUSICALE SANTA CECILIA DI AGLIE'" la "SOCIETA' FILARMONICA S.CECILIA DI COLLERETTO GIACOSA E PARELLA" o la "FILARMONICA SANTA CECILIA DI SAN MARTINO CANAVESE").

Altri complessi si sono invece data una denominazione diversa per motivazioni particolari:

- "BANDA MUSICALE LA PRIMAVERA" di CANDIA : nome di valore simbolico per sottolineare il ricambio costante tra musicisti veterani e giovani e del repertorio;
- "SOCIETA' FILARMONICA E SCUOLA DI MUSICA FRANCESCO ROMANA" di CASTELLAMONTE: la denominazione precedente "Filarmonica di Castellamonte" venne modificata nel 1923 per ricordare il padre del Comm. Camillo Romana che aveva contribuito con generosità alla costruzione della Casa della Musica;
- "SOCIETA' FILARMONICA DEVESINA" di CIRIE': in omaggio al gruppo di musicisti fondatori originari di Devesi di Ciriè;
- "ACCADEMIA FILARMONICA DEI CONCORDI" di CUORGNE': scelto per simboleggiare lo spirito di concordia e di solidarietà dei soci fondatori e l'unità dei musicisti nell'esecuzione strumentale;



San Martino Canavese - la prima bandiera venne inaugurata nel 1929 e sul retro della bandiera, particolarità unica nel Canavese, vi è il tricolore d'Italia con lo stemma comunale

- "FILARMONICA PREALPINA MONTESTRUTTO": nata nel 1920 e, come dice il nome, ai piedi delle prealpi;



- "CORPO MUSICALE SUCCA RENZO" di OZEGNA: in onore del figlio della benefattrice morto durante

la seconda guerra mondiale;

- "ACCADEMIA FILARMONICA ALDO CORTESE" di PONT CANAVESE: per ricordare - dopo la rifondazione avvenuta nel 1986 - l'ultimo maestro che l'aveva diretta con capacità e maestria fino alla sua morte nel 1964 ed in quella occasione anche la banda musicale cessò l'attività;

- "FILARMONICA AURORA" di QUINCINETTO: secondo alcuni il nome vuole rappresentare la nascita e la visibilità della filarmonica come l'aurora, che

è il momento in cui appare la luminosità diffusa durante il crepuscolo mattutino. Secondo altri invece il nome scelto sarebbe un omaggio a Beethoven: infatti la sua sonata per pianoforte in do



maggiore op. 53, nota come sonata "Waldstein" è chiamata anche "Aurora";

- "FILARMONICA VINCENZO ROBAUDI" di SAN BENIGNO: intitolata ad un concittadino figura di primo piano del Risorgimento ed insigne compositore musicale;

- "FILARMONICA CARLO BOTTA" di SAN GIORGIO CANAVESE: porta il nome del suo più noto ed illustre cittadino (medico, filosofo, politico).

- "FILARMONICA VITTORIA" di SETTIMO VITTO-NE: nata ufficialmente nell'anno 1926 si denominò "vittoria" per essere riuscita a fondere le diverse fanfare locali sempre divise tra loro.



Cerimonia delle inaugurazioni delle nuove bandiere.

Dall'alto:

Chiaverano, Muriaglio, Palazzo Canavese



Non si deve dimenticare che la vita delle bande musicali - come del resto è capitato e capita per le associazioni di ogni tipo - non è sempre stata facile: l'emigrazione di molti giovani, le guerre, i contrasti, le gelosie ed a volte il disinteresse dei concittadini causarono nel corso degli anni anche scissioni in vari complessi e la riduzione od addirittura la sospensione dell'attività.

Ma la solida appartenenza alle bande musicali di generazioni di musicisti (spesso tramandata di padre in figlio che per anni hanno a volte suonato il medesimo strumento) e l'arrivo di mecenati e di appassionati personaggi capaci di ricostituire intorno a sé gruppi di persone desiderose di continuare l'attività bandistica poté ridare nuova vita a molti gruppi musicali.

Con l'introduzione poi, presso molte bande, delle Scuole musicali, si è garantita la continuità con la formazione di nuovi elementi indispensabili per il rinnovamento del vivaio bandistico, ed il costante miglioramento della preparazione musicale ha anche consentito in molti casi di passare dal solo repertorio classico a pezzi musicali moderni ed innovativi.

Abbiamo detto che la data di nascita ufficiale delle bande musicali è generalmente attestata da uno STATUTO ed è sorprendente rilevare che in nessuno di questi si parli di BANDIERA o GAGLIARDETTO, che, infatti, sono inaugurati diversi anni dopo la formazione bandistica: ma anche qui è difficile risalire ai motivi per i quali è stato deciso di dotarsi di una bandiera (in alcuni casi l'occasione di festeggiare l'anniversario di fondazione, in altri per ricordare un benefattore importante e quindi di dedicare la banda e la bandiera a suo nome, in altri casi si è trattato solo di imitare quello che altre bande avevano già fatto). Da segnalare che tuttora vi sono dei complessi che non hanno una bandiera o un gagliardetto!

Ancora più difficile scoprire i motivi della scelta dei simboli posti sulle bandiere e sui gagliardetti: possiamo solo supporre che, per semplicità o per imitazione, sia stato scelto dalla maggior parte delle nostre bande musicali il simbolo dello strumento musicale "LIRA", un antichissimo strumento a corda del quale non si conoscono le origini, anche se pare fosse già conosciuto presso i Sumeri nel 2800 a.C.

Per curiosità ricordiamo che Omero racconta che la "lira" era stata costruita da Ermete con il guscio di una tartaruga, due corna d'ariete ed i nervi dei buoi rubati



La bellissima bandiera della Società Filarmonica di San Giorgio Canavese

ad Apollo, mentre la mitologia greca attribuisce sempre ad Ermete la fabbricazione della lira, costruita però con sette corde di budello di pecora, ma precisa che Ermete la regalò poi ad Apollo che a sua volta la donò al figlio Orfeo.

Le prime bandiere di tutte le nostre bande musicali sono degli autentici gioielli, tessuti da mani di esperti ricamatori o ricamatrici, che meritano di essere gelosamente conservate (con spartiti e reperti musicali originali) non nelle singole sedi musicali ma preferibilmente in un museo creato appositamente, anche perché per molte bandiere è urgente un restauro conservativo (salvare questo patrimonio culturale è di enorme importanza per il Canavese e per le sue ambizioni turistiche).

Lo strumento della LIRA è riportato sulle bandiere in molteplici modi, con cinque o più corde, con addobbi floreali differenti, con simboli musicali ma sempre con colori ed elementi ben equilibrati e piacevoli da vedersi.

Come già detto, solo una piccola percentuale dei complessi bandistici canavesani ha scelto dei simboli diversi per la bandiera od il gagliardetto ed anche se non sempre è stato possibile conoscerne il motivo è interessante vedere la particolarità di queste bandiere.

#### BANDA MUSICALE ALBIANESE

Suddivisa in 3 parti: la parte rossa rappresenta la musica con la Chiave di Violino, le altre due simboleggiano una parte dello stemma comunale (anche se la



banda non è più sotto il patrocinio comunale dal 1977). Da segnalare in sintonia con la Banda anche il gruppo folcloristico con una bandiera avente tra i simboli uno scorcio del castello, parte dello stemma comunale e la caratteristica "caplina".

#### BANDA MUSICALE DI BORGOFRANCO DI IVREA

Fondata il 25 novembre 1899 nella prima bandiera

aveva come simbolo la Lira, mentre quella inaugurata successivamente - e tutt'ora in uso - riproduce lo stemma comunale.



#### FILARMONICA CHIAVERANESE

La prima bandiera di color granata è del 1912 e riproduce uno scudetto con inserite due chiavi incrociate. L'attuale bandiera ha invece i colori ufficiali del comune (bianco e celeste) e nello scudetto riporta il simbolo del castello con ancora due chiavi incrociate ma capovolte rispetto alla bandiera originale.



La vecchia bandiera del 1912 e la nuova

**ACCADEMIA FILARMONICA DEI CONCORDI DI CUORGNE'**

Riportiamo il bellissimo timbro a secco datato 1781 che riporta il blasone dell'Accademia impresso sulla prima facciata degli statuti del 1833 e la bellissima bandiera multicolore che porta la data della fondazione: 1787.



La prima bandiera della Filarmónica di Cuorgné

**BANDA MUSICALE MUNICIPALE DI PALAZZO CANAVESE**

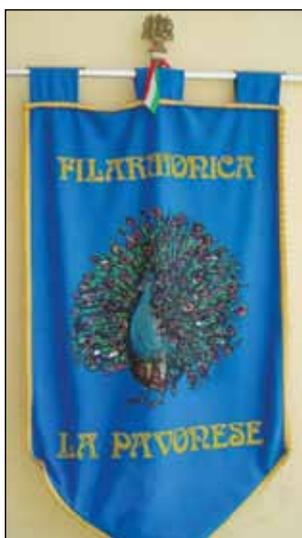
La più vecchia bandiera porta come stemma la Lira ma anche l'immagine dello stemma comunale ornato di un bellissimo addobbo floreale e l'indicazione del nome del donatore.



La più antica bandiera della Banda Musicale di Palazzo Canavese

**FILARMONICA LA PAVONESE**

La bandiera su sfondo azzurro riporta un bellissimo pavone dal piumaggio



riccamente colorato che è, ovviamente. Il simbolo del Comune di appartenenza.

**BANDA MUSICALE PIVERONESE**

La bandiera ha come simbolo uno strumento degli ottoni (Genis) sul quale appaiono le iniziali del complesso musicale "BMP".



**ACCADEMIA FILARMONICA ALDO CORTESE PONT CANAVESE**

La bandiera riporta il simbolo della lira ma per gli stemmi delle divise e per il logo usato sui documenti ufficiali è stato scelto un simbolo legato al territorio che rappresenta le torri di Pont con il ponte più antico che permette l'accesso al paese.

**FILARMONICA QUASSOLESE**

Nata nel 1848 la banda musicale prestò servizio con regolarità al Carnevale di Ivrea ed il Comune come segno di gratitudine regalò una bandiera tricolore con il manico rivestito di velluto rosso fissato con borchie d'ottone e su uno dei nastri era ricamata la data ufficiale della fondazione.



Il 20 settembre 1925 venne inaugurata l'attuale bandiera confezionata con l'aiuto dei musicanti quassolesi emigrati in America: come simbolo venne scelto lo strumento musicale Corno della famiglia degli ottoni.

Nell'antichità questo strumento - ricavato da cor-



na di bue o dalle zanne degli elefanti - serviva come richiamo e questo, simbolicamente, vuole essere il significato: un legame con i musicisti emigrati.

## I FILARMONICI DI SAN CARLO CANAVESE

Giovane banda fondata nel 1984 con l'ufficializzazione della bandiera nello stesso anno in occasione dei festeggiamenti della patrona Santa Cecilia. Il simbolo (l'Italia con la visualizzazione della località di appartenenza ed a lato il simbolo comunale) è stato scelto dal primo Presidente (signor Vallino) per rappresentare un'associazione con prospettive di ampio sviluppo data anche la giovane età dei musicisti (età media 12-14 anni).



## SOCIETÀ FILARMONICA DI TAVAGNASCO

Bellissima la bandiera del 1926, tessuta e firmata dalle famose sorelle Piovano di Torino, che riproduce la LIRA a 6 corde con addobbi floreali e musicali sovrastata da una croce gigliata che espande raggi luminosi: meravigliosi i ricami che addobbano i contorni della bandiera.



Tavagnasco, la bandiera del 1926

## BANDA MUSICALE DI VICO

Interessante è il gagliardetto che riproduce il Monte Marzo con stella alpina, mentre la bandiera riporta la LIRA



1851, la prima Banda di Vico



L'attività delle nostre Bande musicali ha avuto, nel corso degli anni, sempre maggiori e più importanti riconoscimenti e numerosi sono stati i gemellaggi con altre formazioni bandistiche nazionali ed internazionali con le quali si scambiano annualmente visite di cortesia e concerti.

Il compito della banda musicale nella società contemporanea è quello di svolgere una funzione culturale e di aggregazione, per far conoscere alla gente il piacere dell'ascolto (quindi dilettere ed educare): infatti il suono della musica bandistica perpetua un'arte che ha legami con etnie diverse e con un lontano passato ed accompagna con il suo fascino il cammino della gente durante tutte le varie fasi della vita... anche quando pare andare verso il nulla..

*(Si ringraziano per la preziosa collaborazione e disponibilità i Presidenti, i Direttori delle Bande Musicali, le Segretarie ed i Musicisti che hanno fornito materiale di estremo interesse che merita di essere conosciuto da un più vasto pubblico di lettori e che, quando richiesto, hanno consentito anche di visitare le loro "Case della Musica": questo sintetico ricerca vuole quindi essere solo uno spunto ed un invito perché la curiosità porti altri ad approfondire ed apprezzare tutto quello che nel Canavese viene fatto anche dalle bande musicali).*

# ANTICHE CERAMICHE TROVATE A CASTELLAMONTE

di Emilio CHAMPAGNE

In Regione Masero, durante uno scavo per la costruzione di una palazzina, sono affiorati numerosi reperti ceramici: cocci di embrici, vasi, piatti, colatoi, brocche, ma anche oggetti in pietra ollare e scorie di fusione.

Databili dall'epoca romana al medioevo, i reperti ci pongono molti interrogativi e suggeriscono ipotesi sull'origine di Castellamonte.

Il notevole materiale rinvenuto è stato consegnato al Museo Archeologico del Canavese ed è allo studio da parte della Sovrintendenza delle Antichità.

**D**ella Castellamonte precedente il secolo XI, da quando cioè labili tracce appaiono sui documenti, conosciamo veramente poco.

L'abitato disposto a semicerchio ai piedi della collina ha una tipologia medioevale. Andando ancora indietro nel tempo, sarebbe più corretto parlare di Montagnacco, di Revigliasco, Pracarano e altri nomi di piccoli agglomerati urbani sparsi nel territorio che va dalle colline al torrente Orco.

Quindi la storia della nostra Castellamonte, così come oggi la concepiamo come nucleo abitativo unitario, non sarebbe antecedente l'Anno Mille? Probabilmente sì, ma questo non significa che questa nostra terra nel periodo romano sia stata una landa desolata priva di testimonianze di civilizzazione.

Le nostre colline sono ricche di depositi d'argilla ed è probabile che essi siano stati sfruttati anche in epoche molto antiche, favorendo la nascita di attività artigianali attorno alle quali sorsero gli insediamenti abitativi.

Sappiamo esserci tracce di centuriazioni nel territorio verso Bairo e qualche rinvenimento pur sporadico

di ceramiche riconducibili al periodo romano lo conferma.

Il Bertolotti, nelle sue *"Passeggiate in Canavese"* pubblicato sul finire dell'Ottocento, ci parla di *"vasi, anforette e di una pietra rozzamente incisa, venuta alla luce, nel maggio del 1871, durante gli scavi di costru-*



Blocco compatto di fango con ceramica all'interno

*zione della nuova chiesa parrocchiale".*

Testimonianza importante quella del Bertolotti, che però nessun contemporaneo ha visto o potuto studiare, in quanto tutto il materiale rinvenuto è andato disperso.



Cocci di un grande contenitore con tracce in terra sigillata

Altri ritrovamenti sono stati fatti a Preparetto, grazie all'impegno di Valentino Truffa, altri ancora a S. Antonio, S. Giovanni, Torre ecc.

Vi sono poi i reperti trovati nei siti archeologici a noi vicini, come Valperga e S. Ponso, dove l'argilla usata per la costruzione dei manufatti, è compatibile con quella esistente nelle nostre colline.

In questo quadro, ancora poco definito, si può verosimilmente sostenere l'esistenza di insediamenti, di cui, in assenza di strutture importanti come edifici o necropoli, è difficile stabilire l'ubicazione e la consistenza abitativa.

Per questo ogni ritrovamento effettuato, anche solo di alcuni cocci, va segnalato alla Sovrintendenza e agli studiosi del settore, in modo da contribuire alla mappatura dei siti e tramite lo studio di questi, definire meglio

Fregio decorativo ad onda

la presenza delle civiltà antiche sul nostro territorio.

Consapevole di quanto su esposto, è mia abitudine gettare un'occhiata negli scavi che si fanno in città, perchè essi incidono il terreno nel quale si sono depositati secoli di storia e quindi vi è sempre la possibilità che qualche testimonianza tangibile venga alla luce.

Nel mese di febbraio 2007, in località Masero a Castellamonte, questa mia abitudine fu premiata: osservando i lavori preparatori per una costruzione edile, notai dei reperti fittili che giudicai interessanti dal punto di vista storico-archeologico.



Olla con decorazioni ad onda e tracce di ingobbio



Particolare ornamento effettuato a bastoncino





Fusarola in argilla

Successivamente indirizzai la mia attenzione verso un deposito di terreno risultante dallo sbancamento in precedenza effettuato per la costruzione.

Numerosi cocci affioravano dal cumulo di terra e così mi misi a raccogliermi fra lo stupore e il compatimento dei lavoratori dell'impresa per i quali quello che io raccoglievo non erano che pezzi di mattoni.

Dopo una ricerca sommaria riuscii a riempire alcune cassette di reperti di probabile epoca romana e medie-

vale, costituiti da frammenti di embrici, di lucerne, di anfore e di vasellame vario, tra i quali qualcuno di pregevole fattura...

Grazie alla testimonianza degli addetti ai lavori e alle osservazioni da me effettuate, il materiale rinvenuto era posto all'estremità est dello scavo

In altre parti, così come in altri scavi effettuati nelle vicinanze, (ad ovest) non è stato ritrovato nulla di interessante: questo indurrebbe a pensare che la concentrazione in una zona ristretta (circa 30 metri quadri) possa essere dovuta a varie cause che in seguito vedremo, oppure che la zona interessante dal punto di vista dei ritrovamenti, sia più ampia e possa estendersi nei prati adiacenti non interessati dallo scavo.

Vediamo ora come si presentano i luoghi del ritrovamento.

La località del Masero è coltivata a prativo e solo recentemente è stata interessata dallo sviluppo edilizio della città. Dal punto di vista storico la zona che da Castellamonte tende verso Bairo, presenta tracce di centuriazione romana, cioè la divisione e le misure delle proprietà agricole ricordano quelle in uso all'epoca romana: il territorio era coltivato e quindi dovevano esserci anche insediamenti abitativi nei pressi.

Il toponimo della località *Masero* è fatto derivare da



Frammenti di ceramica nera



Frammenti di vasi con decorazioni

Masera, cioè muro in pietra, anche se non vi è nulla in loco che ricordi delle costruzioni antiche. Invece, ancora i nostri anziani ricordano che la zona era in parte paludosa e ancora oggi se ne intravedono delle tracce.

Quindi, tornando alle ipotesi del perchè così abbondanti tracce di manufatti ceramici antichi si trovino in quei luoghi, si potrebbe pensare che sin dall'antichità, gli abitanti del luogo abbiano bonificato il terreno scaricando materiale inerte o scarti di lavorazioni ceramiche situate nei pressi, con lo scopo di consolidare il terreno successivamente ricoperto di terra fertile.

Altra ipotesi potrebbe essere l'esistenza in loco di uno stagno nel quale gli abitanti della zona fossero avvezzi a gettare ciò che a loro non serviva più, come nel nostro caso gli oggetti in ceramica rotti. Con il passare dei secoli, lo stagno, per effetto del naturale processo di antropizzazione, andò lentamente colmandosi, diventando prativo nei secoli più recenti.

A sostegno di ciò, potrebbe essere la contemporanea presenza di ceramica romana e medievale e dall'assenza di quella ottocentesca.

Certo altre ipotesi si potrebbero

fare sul perchè quelle ceramiche si siano ritrovate proprio lì, in un luogo che solo qualche decennio addietro era in aperta campagna e relativamente lontano da luoghi storicamente abitati. Bisognerebbe però disporre di altri elementi e soprattutto sapere se i terreni limitrofi, non ancora interessati dagli scavi, possano riservare altri ritrovamenti.

Una riflessione importante ancora da fare riguarda sulla tipologia e composizione della ceramica rinvenuta.

Per quanto riguarda la tipologia, solo nei vasi, abbiamo una trentina di forme di diversa grandezza e capacità, che vanno dalle forme tozze a quelle in terra sigillata finemente lavora-

te, con eleganti fregi e decorazioni.

Anche la composizione delle argille e il sistema di cottura è vario: si va dalle "ceramiche bianche" a basso fuoco a quelle che testimoniano la padronanza di una tecnologia evoluta.

Per una più particolare descrizione dei tipi di ceramica in uso nei tempo antichi rimando alla lettura dell'interessante articolo "*L'influenza della Roma antica sulla*



Frammenti di alcune tipologie di vaso



Frammenti di ansa

*ceramica proto-castellamontese*” di Maurizio Bertodatto a pag 49. Come già affermato, nel ritrovamento vi sono dei cocci costruiti con impasto argilloso molto raffinato, frutto di un’accurata lavorazione e selezione delle

argille. La loro forma ci permette di intravedere la buona fattura dell’oggetto, sicuramente non costruito per un uso quotidiano e utilitaristico, ma bensì come oggetto ricercato e destinato ad abbellire una residenza.

Con questi presupposti, i quesiti da porsi potrebbero essere due: ho questi oggetti sono stati fabbricati in loco (e questo starebbe a significare che sul territorio castellamontese esisteva già nei tempi antichi una capacità di produrre ceramiche raffinate destinate all’esportazione), oppure esisteva in loco una richiesta di questi prodotti e quindi una comunità già strutturata formata non di soli contadini-pastori, ma di soggetti in grado di apprezzare manufatti di alto livello qualitativo.



La notevole quantità di materiale trovato

Queste le riflessioni di un semplice appassionato della storia della propria terra; agli esperti del settore ed agli istituti qualificati spetta ora il compito di fornire le interpretazioni più attendibili.

A noi rimane la consapevolezza, che anche solo raccogliendo e segnalando la presenza sul territorio di semplici testimonianze del passato si può contribuire a migliorare la conoscenza storica della propria terra.

## REPERTO PREISTORICO TROVATO IN UN CANTIERE DI VIA EDUC

Il 13 marzo 2007 i lavori di scavo delle fondamenta di un palazzo, nella centralissima via Educ, avevano superato la profondità di 3 metri, quando il direttore dell'impresa di costruzioni Mauro Zucca Pol notò nel fango un grosso cocciò di vaso color bruno.

Incuriosito lo raccolse e lo esaminò. Fortuna volle che Mauro essendo un appassionato d'archeologia seppe intuire il valore storico che quel pezzo di vaso poteva avere e invece di buttarlo lo conservò.

Avvertita la Soprintendenza ai Beni Archeologici, la stessa confermò l'interesse storico del ritrovamento e con suo personale, eseguì nei giorni che seguirono un'approfondita ricerca in loco e uno studio del sito del ritrovamento, alla ricerca di dettagli utili alla comprensione delle abitudini delle genti che hanno posseduto il vaso e la loro cultura d'appartenenza, la quale stando agli indizi emersi potrebbe risalire addirittura all'epoca preistorica.

Se questo sarà confermato dallo studio in corso, questo ritrovamento andrà

ad assommarsi a quello avvenuto a Filia un paio di decenni fa, per opera del nostro Socio Giacomo Antonietto il quale rinvenne nei suoi campi, due stupende asce in pietra verde oggi esposte nel Museo Archeologico del Canavese.



Particolare dei fori nei quali venivano fatte passare le cordicelle



La lunghezza del reperto è di circa 20 - 25 cm.

# L'INFLUENZA DI ROMA ANTICA SULLA CERAMICA PROTOCASTELLAMONTESE

di Maurizio BERTODATTO

Quella che oggi indichiamo genericamente come "ceramica castellamontese" ha origini antichissime.

Infatti tale dicitura andrebbe applicata esclusivamente a quei prodotti realizzati a partire dal XI sec. d.c. , da quando cioè Castellamonte inizia a vantare questo toponimo.

Se prendiamo in considerazione reperti fittili con caratteristiche mineropetrografiche compatibili con quelle delle argille locali (rinvenimenti di S.Martino) possiamo datare l'inizio di una produzione ceramica locale al V millennio a.c. contestualmente all'introduzione, nella cultura neolitica, dell'agricoltura.

Considerando invece reperti strettamente locali, è nota una consistente produzione ceramica proto-castellamontese sin dal II millennio a.c. (sito di Rivarotta area in cui probabilmente sorse l'antenata della nostra città). Sono manufatti di cultura tardo La Tène cotti in forni a fiamma riducente, appartenenti a quelle genti di stirpe celtico-ligure note come Salassi, che attestano un primo nucleo di antropizzazione delle nostre terre. Sono l'espressione di una cultura ceramica primitiva, impiegata nella produzione di stoviglieria grossolana o di manufatti da inumazione in cui tuttavia sono già presenti precise forme stilistiche e decorative.

La tecnica e la tecnologia ceramica vera e propria, però, si diffondono tra queste genti soltanto con l'arrivo della cultura romana più evoluta e fine (a seconda dei punti di vista!) rispetto a quella indigeno-barbarica locale.

Il processo di colonizzazione incomincia nel 143 a.c.

quando viene inviato, nella nostra regione, a capo di un grande esercito, il console Appio Claudio Pulcro con lo scopo di riappacificare Salassi e Libici. I primi infatti

dominano le alture e, deviando le acque della Dora per lo sfruttamento nelle miniere, danneggiano, nell'irrigazione dei campi, i secondi che abitano le pianure del vercellese. In realtà il metter pace è solo un pretesto.

Roma, infatti, è attratta dai nostri territori perché strategicamente importanti. Sono il transito obbligato per accedere ai valichi dell'Alpis Graia (piccolo S. Bernardo controllato dai Ceutrones) e del Summus Poeninus (Gran San Bernardo presidiato dai Salassi).



Inoltre le pianure canavesane e vercellesi si presentano come enormi distese di foreste vergini, terre da bonificare, da rendere coltivabili e da affidare a quei coloni italici che stanno pericolosamente ingrossando le fila dei fratelli Gracco. In fine è forte l'attrazione che le nostre risorse minerarie esercitano sull'Urbe. I metalli della Val Cavearia (Valchiusella), l'oro delle "aurifondinae" degli Ictimuli nonché le sabbie aurifere presenti nei fiumi e nei torrenti locali.

Ben presto Romani e Salassi giungono allo scontro (probabilmente presso l'odierna Verolengo) e dopo una prima disfatta le legioni hanno la meglio occupando la piana e respingendo verso le alture la popolazione indi-

gena. Inizia così quasi un secolo di convivenze forzate e guerre cercate che si conclude nel 25 a.c. quando il generale Aulo Terenzio Varrone Murena piega definitivamente la potenza militare salassa.

Tra i sopravvissuti circa 8.000 entrano nelle file legionarie e 28.000 sono venduti come schiavi sulla piazza di Eporedia (fondata con funzione di avamposto militare nel 100 a.c.) con l'obbligo di non emancipazione prima di vent'anni. I Salassi diventano una popolazione "dediticia", ossia battuta militarmente, che accetta la resa e le condizioni del Senato il quale si riserva la proprietà del territorio e dei vinti (a differenza di altre etnie, come gli Ictimuli, considerate invece "foederate").

Sotto Roma il territorio castellamontese viene centuriato (diviso secondo quadrati di 710 m per lato attraverso cardini e decumani o corsi idrici) ed è inglobato nella colonia di Eporedia (suo limite ovest) i cui abitanti sono iscritti alla tribù Pollia.

Con la fondazione della città si suppone che vengano inviati almeno 2000 coloni romani ed altri arriveranno man mano che le terre verranno centuriate. Sono contadini o ex veterani che si trasferiscono dal centro-Italia portando con sé usi e costumi romani.

Alcune aree della colonia di Eporedia però, come i territori compresi tra Belmonte, Salassa, Rivarotta e Cuorné, godono dello "ius incolatus", ossia vengono affidati non a coloni romani ma agli "incolae" (gli abitanti originari) che godranno poi della cittadinanza romana accordata da Giulio Cesare nel 49 a.c.

Ciò è estremamente importante perché ci indica come le radici della cultura indigena (e quindi anche quelle relative all'esperienza ceramica) sopravvivono al genocidio, non vengono cancellate ma anzi si fondono con la cultura alloctona creando quel substrato su cui inizia a consolidarsi quella che diverrà la tradizione ceramica locale. La città di Eporedia segna così una sorta di limite tra una area trans-padana completamente romanizzata (ad est) e un'area sub alpina fortemente ancorata a usi e tradizioni indigene.

La deduzione della colonia, che si trova sulla via tra Vercelli e la Gallia Trans-alpina, non ha solo lo scopo di essere avamposto militare, ma anche nodo di scambi commerciali.

E' con essa infatti e con il conseguente afflusso di genti e di prodotti italici che la ceramica "romana" e la relativa cultura penetrano nelle nostre terre.

La prima grande rivoluzione "ceramico-culturale" introdotta con il processo di romanizzazione è la distinzione tra la stoviglieria da fuoco e quella non da fuoco relativamente agli impasti argillosi usati. Se questo oggi



può sembrare ovvio e forse anche banale certamente non lo era per le popolazioni indigene prima del II sec. a.c. che si trovavano spesso

di fronte alla rottura dei loro contenitori in terracotta quando questi venivano esposti alla fiamma diretta.

In primis Roma esporta la cultura delle "ceramiche grezze" (parzialmente già nota alla popolazione autoctona).

Essa prevede la realizzazione di manufatti attraverso l'impiego di impasti argillosi locali arricchiti con inclusi micacei grossolanamente tritati, cotti a basse temperature e in grado di presentare una buona resistenza agli shock termici.

La cottura in ambiente ossidante/riducente con raffreddamento in ambiente ossidante è causa del tipico color biancastro/rosato di questa produzione fittile prevalentemente lavorata con tecnica a colombino e poi rettificata al tornio.

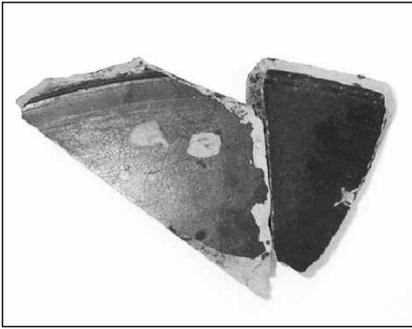
Queste argille presentano una buona resistenza alle dilatazioni termiche ma sono relativamente fragili e vengono impiegate prevalentemente nella produzione di stoviglie da fuoco di piccole e medie dimensioni (generalmente olle).

Assieme alle "ceramiche grezze" spesso vengono lavorati degli impasti argillosi biancastri generalmente usati per realizzare manufatti di grandi dimensioni.

Le tradizionali "terre rosse" locali, invece, sono sfruttate per la lavorazione della stoviglieria non da fuoco (dogli, urne), per il modellato (lucerne, statue, ci ondoli, ex-voto) nonché nella produzione dei "lateres" (mattoni, limbici, embrici, coppi curvi, colonne e fregi).

La fase di sfruttamento delle cave locali per una produzione autosufficiente al fabbisogno della colonia è sicuramente preceduta, per alcune tipologie di prodotti, da una fase di importazione.

E' il caso delle "ceramiche a vernice nera" per le quali il "terminus post quem" è fissato al 100 a.c. coincidente con la nascita di Eporedia.



Sono manufatti ceramici realizzati con impasti molto fini e depurati, rivestiti da uno strato di argilla finissima molto ricca di ferro e

ad alta concentrazione di fondenti. Questo ingobbio cotto in ambiente riducente e raffreddato sempre in ambiente riducente assume un color nero più o meno intenso con un aspetto iridescente traslucido dovuto al processo di vetrificazione dei fondenti stessi (che aumentano l'impermeabilità del manufatto).

In molte aree della colonia di Eporedia, tra cui i territori di Vivario e Preparetto (frazioni di Castellamonte di chiara origine romana vicine al "saltus" tra le centuriazioni) sono ancora oggi rinvenibili frammenti di ceramiche a vernice nera di varia produzione. La maggior parte dei reperti (caratterizzati da un impasto duro, di color giallo-rossiccio, a frattura irregolare) sembrano essere stati prodotti prevalentemente in un'area della Gallia Cisalpina che per caratteristiche mineropetrografiche è individuabile tra l'attuale Bologna e le valli di Comacchio. Altri manufatti sono riconducibili a importazioni dall'Etruria (ceramica Campana B e ceramica Aretina), mentre una piccola percentuale caratterizzata da un impasto grigiastro è attribuibile a regioni mesoadriatiche (Marche).

Rari campioni di ceramiche a vernice nera, anch'essi ad impasto grigiastro potrebbero, cautelativamente, appartenere a prime produzioni locali.

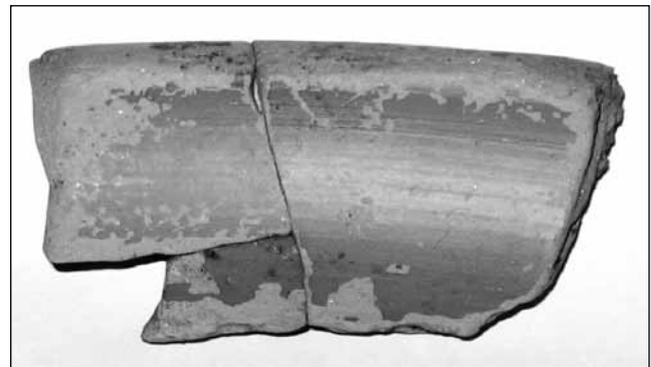
Le ceramiche a vernice nera, in auge sino alla fine del I sec. a.c., sono presenti nei corredi funerari e nei servizi da mensa. Le forme più comuni rinvenute nella nostra zona sono patere, coppe e pissidi caratterizzate spesso da bolli peculiari (es. a palmetta tipico di officine nord-italiche) punzonati sulla superficie o "*in planta pedis*" che, più degli impasti, ci permettono di risalire alle aree di produzione.

Il declino delle importazioni, che incomincia a partire dalla fine del I sec. a.c., è segnato da una fase di transizione dalle ceramiche a vernice nera alle "**terre sigillate a vernice rossa**". Questi manufatti rivestiti anche essi da un ingobbio molto ricco di ferro e di fondenti ma cotti in forni muffolati a fiamma ossidante e raffreddati in ambiente ossidante, presentano un tipico colore rosso corallino traslucido. Spesso sono decorati con un

"sigillum" oppure attraverso incisioni o motivi impressi a rotella. Prodotte dal 50 a.c. sino al 30 d.c. e poi dal 50 d.c. sino al IV sec. d.c. come imitazione (tardo italica e gallica) caratterizzano parte della produzione locale in età augustea-tiberiana.

E' accertata una produzione autoctona, con argille probabilmente castellamontesi, riscontrabile in bolli impressi recanti oltre al toponimo "Eporedia" la sigla di almeno due officine locali legate ai nomi gentilizi di Valerius e Numisius.

Terre sigillate così identificate sono state rinvenute anche oltr'alpe, segno che nella prima età imperiale la colonia non solo soddisfa il proprio fabbisogno ceramico ma vanta una produzione mirata anche all'esportazione.



Tuttavia in area trans-padana più che di una produzione di terra sigillata vera e propria sarebbe più corretto parlare di una imitazione della stessa.

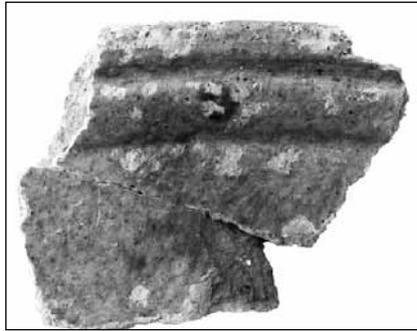
In età imperiale le produzioni tradizionali vengono poi affiancate dalla lavorazione delle argille caoliniche, ossia di quelle argille molto plastiche che possono essere lavorate al tornio, che non necessitano di degrassanti, che sopportano spessori di parete molto fini (da 1mm a 2,5mm) e che cotte a alta temperatura presentano una buona resistenza sia agli shock termici che a quelli meccanici. Sono le così dette "**ceramiche a pareti sottili**", molto dure, di color bianco crema, dal sonoro metallico usate per realizzare manufatti con funzione indistinta sia da fuoco che contenitiva.

La ricchezza nel nostro territorio di tali argille porta, a partire dal I sec. d.c., un cambiamento delle officine e degli scambi commerciali, che anticipa quello di epoca medioevale (esportazione). Eporedia, in piena Pax Augustea, inglobata nella XI Regio (Gallia Trans-padana) diventa nodo commerciale dove si lavorano argille certamente estratte a Baldissero, Castellamonte e Locana.

Le forme più rappresentative realizzate con questi materiali sono il bicchiere ovoide o altri manufatti fini da mensa dove in alcuni esemplari si annoverano anche decorazioni alla barbotina.

Lo sfruttamento delle cave castellamontesi in epoca romana porta, probabilmente, anche alla lavorazione di argille gresificanti di cui si conservano frammenti a strato semplice o doppio ancora poco studiati.

Tra il III e VI sec. d.c., per superare forse alle difficoltà di approvvigionamento di ceramiche d'importazione (tra cui sporadicamente terre sigillate di origine nord-africana), si sviluppa una produzione locale di vasellame da mensa con caratteristiche che denotano forti influenze culturali di origine indigena, gallica, italica e africana. Sono ceramiche di qualità abbastanza modesta, realizzate con le tradizionali terre locali, spesso rivestite da un ingobbio molto rosso ad imitazione delle terre sigillate classiche cui si affianca la lavorazione di



una argilla grigia di derivazione gallica.

Attorno al IV-V sec. d.c. è sicuramente attiva una manifattura locale in Regione Ronchi (Torre Canavese) con produzione ceramica varia (ceramiche grezze, sigillate e invetriate).

Le invetriate tardo-antiche iniziano a sostituire via via le terre sigillate soprattutto nei manufatti da servizio potorio. Le così dette "vetrine pesanti" piombifere e dense che ricoprono integralmente i corpi ceramici, hanno un caratteristico colore giallo-verde e vengono prodotte in monocottura. L'avvicinarsi delle attività officinali ai luoghi di reperimento della

materia prima segna l'inizio di una fase che porta l'area "castellamontese" a trasformarsi da centro puramente estrattivo a centro di produzione, creando un "secondo polo ceramico" all'interno della colonia alternativo ad Eporodia che, nei secoli a divenire, sostituirà integralmente.

## LA “RODA” DI SPINETO

di Renzo VARETTO

Salvato dal degrado, grazie all'iniziativa di tanti, un importante manufatto storico unico nel suo genere.

Chi percorre la strada provinciale che da Castelamonte conduce a Cuorné, può facilmente notare a Spineto, in prossimità della Fornace Pagliero, una ruota di circa cinque metri di diametro di colore grigio ferro. E' questa “La Roda”, una ruota idraulica, che ha il compito di innalzare di cinque metri circa l'acqua prelevata dalla Roggia di Mulini e permettendo così l'irrigazione dei terreni circostanti alla zona sud della provinciale testé menzionata. Essa ha origini assai lontane nel tempo, antiche carte riportano la messa in opera della prima ruota in legno agli albori dell'800.

La ruota fu voluta e finanziata da alcuni privati cittadini. Erano costoro, contadini del borgo, che avevano la necessità di irrigare i propri siti agricoli e quindi solo loro, avendo affrontato la spesa, avevano diritto all'utilizzo di questo strumento.

Tra questi c'erano le famiglie Cattero, Pagliero, Talentino ed altre ancora.

Successivamente, alla fine del secolo XIX, venne ricostruita in carpenteria metallica. Si data in quel periodo in quanto ne esiste

un'altra a circa 100 metri di distanza da questa, collocata più a valle e che serviva a produrre la forza motrice per la Fabbrica Pagliero a quel tempo in piena attività. Su uno dei supporti in pietra a sostegno dell'albero centrale della ruota è scolpita la data: 1889.

Gli anziani del borgo, raccontavano che quando nacque Pagliero Terenzio classe 1881, suo padre Mi-

chele, (Proprietario della Pagliero) a ricordo del lieto evento volle mettere a dimora nel giardino un albero e per rendere soffice il terreno e per poterlo irrigare nei giorni a venire, fece “girare la Roda” che a quel tempo era, forse, ancora in legno.

Anche un contadino del posto, un certo Cattero Antonio, che aveva un figlio di nome Domenico, nato nello stesso anno di Terenzio, volle contribuire all'opera col-



La grande ruota posta sul prato

locando nella buca due carri di stallatico (due tumbarel). L'albero piantato a ricordo della nascita di Terenzio Pagliero, non tradì le aspettative di robustezza e longevità e oggi lo possiamo ammirare nelle sue maestose dimensioni di vero Cedro Libanese.

Chi osserva con un po' di attenzione la ruota, la prima cosa che può notare è la particolare tecnologia



Sulla struttura di sostegno: Renzo Varetto e Massimo Silva

impiegata per la costruzione.

E' totalmente scomponibile nelle sue varie parti elementari; i fabbri carrai di quel tempo non conoscendo il processo di saldatura, procedevano manualmente alla costruzione di ogni singolo componente per poi unirli e assemblarli con viti e bulloni. Interessante è il sistema impiegato per l'equilibratura della ruota sull'albero centrale tramite l'utilizzo di tiranti a doppia vite (come avviene sulle ruote delle biciclette con i raggi). Dopo tanti anni di onorato servizio, il degrado della ruota era notevole, la ruggine stava divorando l'intero manufatto, era quindi necessario intervenire subito altrimenti la "Roda" sarebbe stata persa per sempre. Un gruppo di persone si sono fatti quindi, promotori della lodevole iniziativa di organizzare il recupero e la rimessa in efficienza di questo importante manufatto storico.

Dopo aver sensibilizzato gli enti preposti e i singoli privati, trovando pronta rispondenza, soprattutto dal Consorzio Irriguo Est Orco, con sede legale a S.Giorgio, che in parte ha finanziato l'opera; i restanti finanziamenti sono arrivati dal Comune di Castellamonte, Comunità Montana Valle Sacra, Provincia di Torino, fornace Pagliero e alcuni privati cittadini di Spineto.

L'organizzazione dei lavori non è stata semplice: è stato necessario sollevare la grande ruota, levandola dalla sua sede e depositarla nel prato adiacente, dove era già

stata allestita un'impalcatura metallica pronta ad accoglierla.

In questa difficile operazione è stato fondamentale la disponibilità della ditta Impresa costruzioni edili Mattioda Pierino & Figli spa di Cuorné per aver messo a disposizione un autogrù per lo spostamento della ruota e successivo ritorno nella sua sede naturale, operazione svolta con la collaborazione del geom. Sergio Pozzo.

La ditta Fratelli Pignatari per la generosità dimostrata col prestito d'uso di parte delle attrezzature per la costruzione dell'impalcatura sopra ricordata e il Sig. Silva Massimo, impresario edile locale, per l'impegno e professionalità profusa nel progetto e nella costruzione dell'impalcatura di supporto, garantendo sicurezza ed efficienza del manufatto. In questa operazione e' stato coadiuvato da volontari abitanti in loco.

In fine l'opera di manutenzione e ripristino della ruota e' stata eseguita dall'impresa in carpenteria metallica



Terminati i lavori la ruota torna nella sede originaria



Da sinistra, il fabbro ed il gruista con i volontari che hanno lavorato al restauro della ruota:  
Adriano Ricca, Massimo Silva, Varetto Renzo e Sergio Candusso,

di Baudino Gianpiero di Rivarolo.

Iniziati i lavori il 16 giugno al 2 agosto i lavori erano terminati e la grande "Roda" ha ripreso a girare, versando con i suoi capienti "casui", la preziosa acqua nel fosso rendendo così più verde e più fertile questa nostra terra castellamontese.

Con la riapertura, come centro espositivo della Fornace Pagliero, sono molte le persone che si soffermano a fotografare, filmare, ed ammirare la "Roda" che ha ripreso le piene funzioni per la quale i nostri Avi l'avevano costruita.

Un plauso dunque ai promotori dell'iniziativa e un grazie alle ditte e ai privati che hanno permesso la realizzazione del suo recupero e restituito al nostro Canavese un manufatto storico di grande importanza, contribuendo anche a sviluppare quel turismo di nicchia da più parti invocato e troppo spesso lasciato all'iniziativa dei singoli..

# L'ANTICA ROGGIA DI ONGHIANO

di Renzo VARETTO

Derivata dal Piova a metà del seicento con un canale scavato nella roccia, da secoli irriga Spineto e il territorio a nord di Castellamonte.

La sua storia, e le vicende del Consorzio che ancora oggi ne gestisce le acque.

**S**esso ci dimentichiamo che lo sviluppo agricolo e industriale e il conseguente benessere del nostro territorio è dovuto all'abbondanza di acqua e dalle opere fatte dagli uomini nel corso dei secoli per incanalarla, dominarla e condurla sui luoghi dove essa più serviva: ad irrigare le coltivazioni o a fare girare le ruote idrauliche dei mulini e delle prime fabbriche.

In Castellamonte, la più antica e più importante è la così detta Roggia dei Molini le cui origini sono antichissime.

Altre rogge più modeste intersecano il nostro territorio, alcune in disuso o poco utilizzate, altre quasi scomparse alla vista, ingoiate dallo sviluppo edilizio della città o nascoste alla vista perché intubate.

Tutte però ancora utili, anche se lentamente ci si dimentica il loro contributo in agricoltura e soprattutto si dimenticano le loro origini e il sacrificio fatto dai nostri avi per costruirle.

Una di queste è roggia di Onghiano, la cui prima organizzazione in associazione di tipo consortile risale alla seconda metà del 1600, essa derivava anticamente le sue acque dalla sponda sinistra del torrente Piova, a mezzo di una diga instabile in regione Chiria. Da qui aveva origine il primo canale irriguo denominato roggia di Onghia-

no, con la prima tratta scavata nella roccia e nella quale si convogliavano anche le acque ad uso della Fucina Massucco e successivamente anche ad uso del Mulino di Piova, oggi di proprietà di Pagliero Michele. Da questo punto parte dell'acqua ritornava, quando non si era in magra, nel torrente e l'altra continuava per la roggia che si svolgeva a mezza costa, prima lungo il torrente, poi sul versante Orco parallelamente alla strada provinciale per Castellamonte.

Sul modo di gestire le acque in comunione, e di ripartirle in modo corretto ed equo sui tre utenti, gli anziani del borgo ricordano ancora quante diatribe, discussioni, a volte accese, a volte anche violente, succedevano quando ognuno per la propria parte individuava un diritto violato. A quel tempo i contadini utenti del consorzio sostenevano il "diritto di prima mungitura" diritto che



Il luogo sul torrente Piova dove anticamente un'improvvisata diga di sassi deviava l'acqua nella roggia

derivava dall'essere stati i loro antenati nei secoli passati a scavare il primo canale e convogliare le acque da utilizzare per l'irrigazione quando non esistevano ne Fucine ne Mulini. E' ancora vivo il ricordo del contadino Antonio Tocci, classe 1898, che in bicicletta con la zappa sulle spalle, dalla cascina Bugella raggiungeva il mulino di Piova a reclamare l'acqua che a suo parere le aveva "fregato" deviandola sulla ruota idraulica utilizzata come forza motrice per far girare la macina, mentre il mugnaio per stemperare l'inatteso incontro, intonava il famoso ritornello: *"questo non è il mulino cantarana, o che manca l'acqua, o che manca la grana"*. Questi fatti succedevano soprattutto nei periodi di magra.

Successivamente (verso il 1950) il torrente Piova venne regolato con la creazione di una diga in cemento armato in regione Sant'Anna Boschi e quindi, non essendo più possibile derivare l'acqua in regione Chiria, l'ENEL fruitore dell'acqua, pose una derivazione sulla propria condotta forzata per poter garantire la portata di 80 litri/sec durante il periodo irriguo dal 15 Aprile al 20 Settembre. Chi percorre la provinciale per Cuorné, può notare sulla destra, superata la cascina Bugella, detto manufatto.

A valle della condotta forzata, la roggia seguendo l'andamento delle curve di livello si allontana dalla strada e scorre ai piedi della collina, attraversa la strada di Onghiano e dopo un vigneto scende verso i terreni circostanti fino ad arrivare alla strada della Verganzina e per Ca' Bogin. Raggiunge poi la strada in prossimità delle scuole elementari di Spineto servendo i terreni limitrofi per poi concludere il suo percorso lungo la strada interpodereale denominata Bonelle irrigando i terreni confinanti fino a raggiungere la zona nord detta della "Ghiacciaia".

La storia da queste parti ricorda, che gli antenati degli utenti odierni del consorzio, agli inizi del mese di Marzo risalivano il torrente Piova fino all'imbocco del canale per procedere al ripristino della sede e al rinnovo stagionale delle sue pareti; in questa zona il fosso era soggetto a frequenti frane specie nel periodo invernale. Le attrezzature erano: picconi, pale, zappe e falci per il taglio dei rovi.

Doveva sembrare una processione di contadini piegati sui propri attrezzi che pro-

cedevano in fila indiana fino a raggiungere l'ultimo tratto verso la strada interpodereale della Bonelle (in tutto circa 3 km)

Era un lavoro pesante e monotono che poteva perdurare anche alcuni giorni, e non di rado, verso mezzodì si potevano incontrare madri o nonne che si accompagnavano lungo il fosso con la cesta a braccio colma di gustose pietanze di propria cucina, pronte a rifocillare mariti, figli o nipoti.

Questa attività si espletò fino al 1978 quando, utilizzando un finanziamento Regionale si provvide a canalizzare in cemento armato un primo lotto dell'antico fosso in terra. Il completamento con il secondo lotto avvenne recentemente, nel 2004, in occasione del rinnovo della concessione per il diritto irriguo. E' stato in questo periodo che l'amministrazione del consorzio incontrando i Funzionari del Comparto Risorse Irriguo



Tra la boscaglia si intravede lo scavo dell'antica roggia

della Provincia di Torino ebbe l'opportunità' di trovare alcune antiche carte riguardanti l'attività' del consorzio.

*L'origine del Consorzio Irriguo della roggia di Onghiano*

Da alcune di queste si rileva che nell'ottobre del 1909, il geometra Revelli di Castellamonte riceve l'incarico dal presidente del consorzio della roggia di Onghiano, Bartolomeo Pagliero, classe 1862, di allestire i documenti richiesti dalla Regia Prefettura con lettera 5 Luglio 1909. Era costui persona molto stimata e conosciuta a quel tempo, già proprietario di ampi appezzamenti di terreni nella zona nord-ovest di Spineto compresa la cascina della Verganzina. Esponente della media borghesia di Castellamonte, era titolare della fabbrica Ceramica Pagliero, conosciuta ai più, con lo pseudonimo di "Fabbrica dal Cet" edificio sito sulla destra della strada provinciale per Cuorné di fronte all'antica ghiacciaia, dove sull'abbaino troneggiano i due *musici-pitociu* in terra rossa che oggi sono portati a simbolo su particolari gigantografie a rappresentare la Ceramica di Castellamonte.<sup>1</sup>

Bartolomeo Pagliero, ricordato dagli anziani del borgo come "Munsu' Butrumè dal Cet", possedeva notevoli conoscenze ad alto livello come dimostra una sua missiva inviata al ministro del Re per ottenere il diritto di prelievo dell'acqua dal torrente Piova.

Dopo la grande guerra, nel 1923, Bartolomeo Pagliero scrive al Regio Ministero competente per il riconoscimento del diritto d'uso d'acqua derivata dal torrente Piova, utilizzando, tra altre cose, i documenti redatti dal geom. Revelli nel 1909, segno evidente che durante il periodo bellico non vi fu attività. Nella domanda al Ministro, il Pagliero tra le altre cose scrive *"Oltre ai già presentati documenti si allega il certificato del Catasto*

*Comunale in data 26 Dicembre 1923, non potendo presentare il libro del Catasto per eccessiva mole e peso, dal quale risulta come nella descrizione particolareggiata degli appezzamenti siti alla coerenza colla roggia di Onghiano ove questa lambiva o interessava i fondi. Datando questo catasto 1785 emerge una prova in più dell'uso ultratrentennale di questa derivazione".*

Già allora il presidente del consorzio per ottenere il diritto d'uso dell'acqua doveva convincere in qualche modo l'autorità superiore di un diritto pregresso.

Fu il notaio Renzo Forma, recentemente scomparso, in occasione del rinnovo della statuto del consorzio, avvenuto nel mese di novembre del 1985, a Spineto presso la casa della musica, a raccontare agli amministratori di quel tempo, che sulle scorte degli antichi documenti, i primi indizi sulla roggia di Onghiano possono risalire alla seconda metà del 1600.

Come si può rilevare, i documenti preparati dal geom. Revelli riguardano la planimetria e la rete irrigua del comprensorio, sono le stesse cose che circa 100 anni dopo l'ing. Luciano Compagni redige per ottenere la nuova concessione per il diritto irriguo, che ha un'estensione di 40 ettari e interessa circa 60 utenti

#### Note

1 - Questi *pitociu*, autentiche opere d'arte, ivi prodotte, esportate in nord Europa già nella prima metà del 1800, erano acquistate dai nobili del tempo per abbellire le proprie residenze. Sono in molti oggi, cultori e non dell'arte in terra rossa a interrogarsi sul destino ultimo di questi antichi modelli, creati da quei valenti artisti, nostri conterranei, forse troppo presto e frettolosamente lasciati nel limbo dei ricordi.

## L'ALTRA PAGLIERO

A poche centinaia di metri una dall'altra, due fabbriche, due dinastie di ceramisti, contribuirono a cavallo di due secoli, a fare grande l'industria ceramica castellamontese

Con la ristrutturazione di una parte dell'antica fabbrica Pagliero Enrico di Spineto e la sua rinascita come polo espositivo della ceramica castellamontese e sede di attività artigianale e di manifestazioni culturali ci si è un po' dimenticati dell'altra fabbrica Pagliero che sorge a Castellamonte, sulla stessa provinciale per Cuorné nel curvone così detto "della ghiacciaia" (un tempo era attiva di fronte un'attività per la produzione del ghiaccio).

Qualcuno è portato anche a credere che i due stabilimenti, per via dello stesso cognome dei proprietari e per la vicinanza, siano esse una fabbrica sola, invece le due famiglie Pagliero in questione svolgevano la stes-

sa attività di imprenditori ceramici in modo autonomo e non erano neppure parenti tra di loro.

Pagliero Oreste fu l'ultimo membro della famiglia a gestire lo stabilimento che continuò a produrre ceramiche sino alla fine degli Anni Cinquanta.

La fabbrica sorse anche essa accanto alla Roggia dei Mulini dalla quale traeva la forza idraulica per il macchinario e ne fu iniziata la costruzione nel 1860. Ci vollero tre anni per completare la fabbrica e come scrive Maurizio Bertodatto, si dovette deviare il corso della roggia comunale e dell'attiguo sentiero per la sua realizzazione.

Il promotore dell'iniziativa fu Giovanni Antonio Ga-



L'Ottocentesca facciata dell'edificio posto sulla Provinciale Castellamonte - Cuorné



Primi del Novecento. La famiglia del fondatore Pagliero Giuseppe (al centro con il nipote Oreste)

leazzo (1) innovativo imprenditore ceramico dell'epoca, già proprietario di uno stabilimento sul Canale di Caluso (poi ex lanificio).

Ancora oggi possiamo ammirare la notevole mole del complesso e soprattutto l'elegante facciata ottocentesca prospiciente la strada per Cuorgné abbellita dalle opere in terra cotta castellamontese come i moggioni, fregi e i tre bellissimi *pitociu* rappresentanti i musicanti collocati sull'abbaino.

Realizzato lo stabilimento, disgraziate circostanze economiche e di salute lo costrinsero ad abbandonare l'attività e il complesso manifatturiero, nel 1870, fu rilevato da Pagliero Giuseppe che i documenti dell'epoca indicano già come *costruttore di stufe*.

Alcune pubblicazioni, anche dei primi del Novecento indicano Giuseppe Pagliero come cognato di Galeazzo, ma una recente ricerca genealogica effettuata da Luca Pagliero l'ultimo giovane discendente della famiglia lo esclude, ma conferma le origine antiche della famiglia, già da tempo attiva nel settore ceramico e ponendo come capostipite certo Pagliero...

Giuseppe Pagliero continuò l'opera di ammodernamento della produzione ceramica e sviluppò ulterior-



Giovanni Pagliero con la famiglia



Terme di Saint Vincent. Inizio secolo: Bartolomeo Pagliero con la famiglia (in primo piano con i baffi bianchi)



Primi del Novecento, terme di Saint Vincent. Foto di gruppo con Bartolomeo Pagliero al centro

Nel 1895 Giuseppe Pagliero, ormai avanti nell'età cedette la direzione dell'azienda ai figli Giovanni e Bartolomeo.

La produzione, come nella tradizione dell'industria ceramica castellamontese era diversificata: dalla produzione iniziale di vasi, tubi, stoviglie, modiglioni, balaustre, statue ed in genere tutti i tipi di ornati in cotto per la costruzione di giardini, si passò alla costruzione di stufe, caminetti, franklin ed ogni genere di riscaldamento in terra cotta. Con la crisi generalizzata dell'industria ceramica, avvenuta dopo la

mente il settore commerciale.

La Ditta fu premiata all'Esposizione Generale italiana di Torino nel 1884.

guerra 1915-18 mondiale, il primo settore a risentirne fu la produzione di stoviglieria in terracotta che non resse alla concorrenza di quella metallica, ma anche le stufe

iniziarono il loro declino.

Nel tentativo di limitare il declino, negli Anni Trenta, sviluppò la produzione di materiali refrattari di ogni tipo per forni, fonderie, fumisterie ecc. seguendo e sovente apportando per prima, le innovazioni e le migliorie nei sistemi di lavorazione e nelle vernici impiegate.

La ditta produsse anche fornelli elettrici di propria invenzione tutti in terra refrattaria e stufe di ogni forma e tipo con l'applicazione di dispositivi atti al riscaldamento a gas e a nafta, migliorando ancor più la qualità dei suoi prodotti mediante accurate scelte delle terre usate, rese possibili dal possesso di varie e ottime cave dalle quali si estraeva i migliori tipi di terre refrattarie della regione.

Ancora in quegli anni quando lavorava a pieno regime, riusciva ad occupare una quarantina di operai.

Alla morte di Bartolomeo Pagliero, avvenuta nel 1933, subentrò il figlio Oreste.

Negli Anni Quaranta la fabbrica assunse la denominazione di Ceramiche Pagliero Oreste e continuò la produzione sino alla fine degli Anni Cinquanta, quando assieme a quasi tutte le storiche fabbriche di ceramica castellamontese chiuse i battenti.



Particolare della "Roggia dei Mulini". Sullo sfondo l'edificio che ospita la ruota idraulica



Una delle "molazze" usate per impastare l'argilla

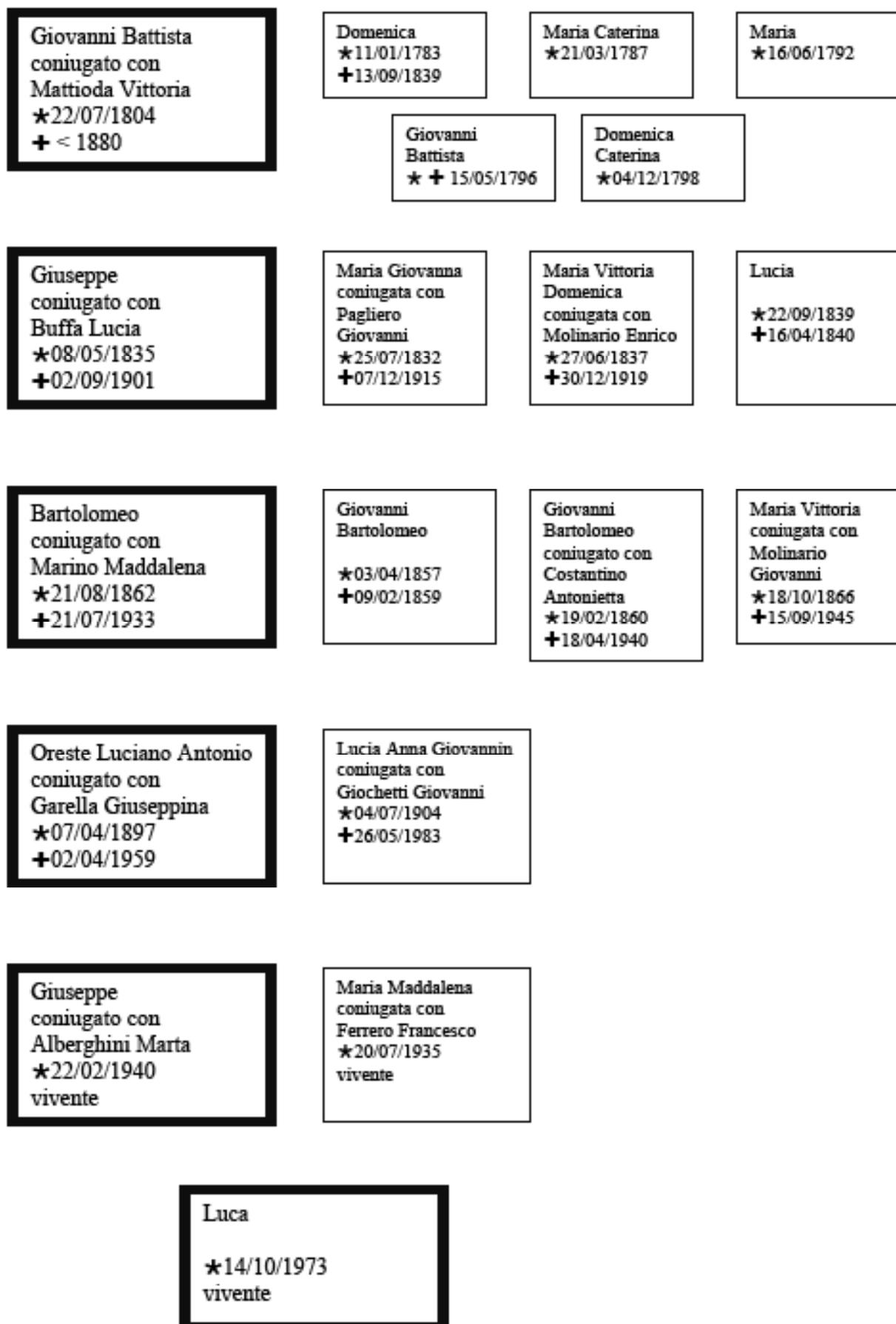


Le belle volte in mattoni dei portici interni



Particolare delle ruota idraulica

Albero genealogico della famiglia Pagliero (a cura di Luca Pagliero)



# COMPAGNIA DEL CORPUS DOMINI A CASTELLAMONTE

di Giacomo ANTONIONO

La Compagnia del Corpus Domini venne eretta il 5 febbraio 1604 nella chiesa parrocchiale di Castellamonte ove lo scopo primario di tale Confraternita era quello di promuovere il culto del SS. Sacramento.

**P**ossedeva un suo Oratorio, nel quale erano soliti congregarsi in tutte le feste di precetto per recitare l'ufficio della Beata Vergine alla mattina, ed alla sera dopo le funzioni parrocchiali ed anche il Vespro. La Confraternita era guidata da un Rettore o Priore, che si eleggeva oppure lo si riconfermava nel primo giorno di ciascun anno con i voti dei Confratelli, posti poi nelle mani dell'Arciprete di Castellamonte.

Interveniva in tutte le terze domeniche di ogni mese alla processione, che si era soliti fare con l'esposizione del SS. Sacramento, ove i confratelli indossavano la divisa della congregazione formata da un camice bianco, e con gran quantità di lumi a spese della medesima, inoltre interveniva pure, indossando la divisa, alle funzioni funebri. Celebravano le loro funzioni religiose presso l'altare maggiore della chiesa parrocchiale.

La compagnia imponeva ad ogni confratello la consegna di  $\frac{1}{2}$  emina di grano o segala all'anno; inoltre in tutti i giorni della settimana precedente la Pentecoste, distribuiva ai poveri una infornata di pane alla quale nel giorno del sabato, venivano aggiunte da quindici a venti emine di fagioli cotti e conditi. Durante i primi due giorni della settimana sopra citata, i confratelli si radunavano in convivi fraterni, i cui avanzi erano distribuiti ai poveri e, nei rispettivi pomeriggi, essi raccoglievano ancora galline, vitelli, lardo, uova, vino ecc. che venivano poi posti all'incanto dopo il Vespro del secondo giorno di Pentecoste, distribuendone i proventi dell'asta fra i più bisognosi del borgo.

Nel 1621 don Pietro Castellina si assicurava di dotare la compagnia dei Disciplinanti del Corpus Domini di una casa diroccata, coerente alla chiesa parrocchiale. In tale periodo, essa era solita svolgere una proficua attività per la conversione degli eretici presenti nel borgo e prestare aiuto ai numerosi poveri che in esso vi abitavano.

La confraternita risultava, dopo il 1650, dotata di casa propria (piazza delle scuole, poi casa Mezzano) e ricca anche di un cospicuo patrimonio, fra i suoi compiti principali, oltre all'assistenza dei poveri che essa condivideva con la Confraternita del Santo Spirito, conservava anche la gestione dell'archivio comunale della città.

Nel 1658 veniva eletto Rettore il notaio Giò Domenico Mussa, a cui negli anni successivi al governo della Confraternita vi risultavano eletti:

- 1659: notaio Gerolamo Gallenga
- 1660: insinuatore Enrico Marino
- 1661: notaio Giò Domenico Mussa.
- 1663: notaio Gerolamo Gallenga (rettore)
- 1664: Giò Domenico Marino (rettore)
- 1665: notaio Giò Domenico Mussa (rettore)  
e Giò Battista Meuta tesoriere
- 1667: Gerolamo Gallenga (rettore)  
e tesoriere Giò Battista Ayra
- 1668: Francesco Miglia (rettore),  
vice Rettor Gallenga Gerolamo  
e Giò Battista Ayra tesoriere.

In questo periodo proseguono con le elemosine alle famiglie che si convertivano al cristianesimo, sono registrate elemosine concesse ad una famiglia di cristiani scacciati dall'Inghilterra, a tre famiglie di eretici ed a un ebreo "persuasi" alla conversione, ed inoltre erano soliti festeggiare con funzione religiosa ogni terza domenica del mese, festeggiavano con grande solennità la festa della Pasqua, della Pentecoste e soprattutto la loro principale festività quella del Corpus Domini. Nelle loro spese ordinarie vi figurano l'acquisto della cera, delle candele e dell'incenso, remuneravano il campanaro per il suono delle campane in occasione della loro festa.

- 1669: Giò Enrico Marino (rettore),  
tesoriere Giò Borella  
e Francesco Barengo "chiavaro".

1670: Giò Domenico Mussa (rettore)  
e tesoriere Giò Borella

1671 :Girolamo Gallenga (rettore),  
Domenico Mussa vice rettore,  
Giò Borella tesoriere  
e "chiavaro" Giò Francesco Fleccia

Il primo giorno dell'anno 1672 (come da tradizione), nell'oratorio della Confraternita, dopo aver cantato l'ufficio al quale erano intervenuti la maggior parte dei confratelli, procedevano alla elezione del rettore, consegnando nelle mani del Prevosto di detto luogo i loro voti: rettore Francesco Miglia, Gerolamo Gallenga vice rettore e Francesco Mezano tesoriere.

La Confraternita in questi anni continuava nella tradizionale distribuzione di elemosine che nel 1672 in particolare interessava: quattro famiglie di eretici, quattordici famiglie di calvinisti ed un ebreo che si erano convertiti al cristianesimo.

1673: rettore Enrico Marino,  
vice Francesco Miglia  
e tesoriere Francesco Mezano

1674: rettore Giò Domenico Mussa,  
vice Giò Domenico Marino  
e tesoriere Francesco Mezano,

1675: rettore Girolamo Gallenga,  
vice Domenico Mussa  
e tesoriere Francesco Mezano

1676: rettore Giò Enrico Marino,  
vice Girolamo Gallenga,  
tesoriere Giò Battista Ayra

1677: rettore nobile Francesco Miglia  
e tesoriere Giò Battista Ayra

1678: rettore Giò Domenico Mussa  
e tesoriere Giò Battista Ayra

1679: rettore Giò Domenico Mussa  
e tesoriere Giò Battista Ayra

In questi anni di miseria e di pestilenze per il nostro borgo risultavano essere sempre numerose le famiglie di convertiti a cui veniva corrisposta l'elemosina, queste persone solitamente erano famiglie poverissime continuamente alla ricerca di un pezzo di pane ed erano disposte a qualsiasi tipo di conversione pur di poter sfamare la propria famiglia, mentre per la Confraternita questo tipo di elemosina era un propria magnificazione, in quanto essi potevano menzionare nelle varie e opportune sedi, le numerose conversioni cui i confratelli avevano compiuto per aumentare il popolo di Dio.

La Confraternita in questi anni era solita solennizzare: primo giorno dell'anno, il Giovedì Santo, la Pasqua, le Terze Domeniche di ogni mese, la Pentecoste, varie Messe per i convertiti, Santo Stefano e poi nel corso

dell'anno le numerose ricorrenze per i confratelli defunti.

Negli anni successivi vennero eletti:

1680: rettore Girolamo Gallenga

1681: rettore Giò Battista Verzellino,  
tesoriere Giovanni Pollino

1682: rettore Giò Domenico Marino,  
sotto rettore Giò Battista Verzellino,  
tesoriere Giò Pollino

1683: rettore Giò Borella, tesoriere Giò Pollino

1684: rettore Giò Francesco Meuta,  
tesoriere Giò Pollino

1685: rettore Giò Pietro Mussa

1686: rettore Giò Pietro Mussa  
tesoriere Enrico Gianarro

1687: rettore Giò Battista Verzellino,  
tesoriere Pietro Piccono

1688: rettore Giò Borella, tesoriere Pietro Piccono

1689: rettore Giò Giovanni Miglia,  
tesoriere Pietro Piccono

1690: rettore: Giò Michele Gallenga,  
tesoriere Michele Picone

1691: rettore Giuseppe Marino,  
tesoriere Michele Picone

1692: rettore Giò Domenico Mussa

1693: rettore Bernardino Nigra Mussa,  
vice rettore Giò Battista Vercellino

1694: rettore medico Giò Borella,  
tesoriere Bernardino Nigra Mussa

1695: rettore conte Sebastiano Francesco  
Cagnis Castellamonte

1696: rettore conte Sebastiano Francesco Cagnis  
Castellamonte, tesoriere Gabriele Cauda

1697: rettore avv. Giuseppe Marino,  
tesoriere Gabriele Cauda

1698: rettore medico Giò Borella.

1699: rettore Giò Battista Vercellino

1700: rettore Giò Battista Vercellino

1701: conte Pompeo San Martino  
Castelnuovo-Castellamonte

1702: rettore Giuseppe Marino,  
tesoriere Giuseppe Ayra

Nel corso dell'anno 1702 fra le varie spese della Confraternita vi ritroviamo annotata fra le altre anche quella dell'olio per la lampada del Santissimo che costava per due rubbi di olio di noce lire tredici e soldi nove. Nel corso dell'anno la Confraternita, unitamente alla Confraternita di San Francesco e Santa Marta ed a tutta la Comunità di Castellamonte, si unirono nella protesta contro il prevosto della parrocchia castellamontese don Antonio Defilippi, per presunti soprusi o

meglio per la soppressione di uffici tradizionali che don Antonio, con il permesso della Curia Vescovile eporediese, ritenne di sospendere. Firmarono il documento di protesta: Battista Andrea Cassano e Antonio Defilippi delegato.

1703: rettore medico Giò Borella,  
tesoriere Sebastiano Ayra

1704: rettore medico Giò Borella,  
tesoriere Ludovico Honorato

1705: rettore medico Giò Borella,  
tesoriere Ludovico Honorato

1706: rettore conte Pompeo San Martino  
Castelnuovo-Castellamonte,  
tesoriere Ludovico Honorato.

Acquistarono nel corso dell'anno cento coppi per le riparazioni del tetto della loro casa per una spesa di lire due e cinque soldi. Firmarono il resoconto annuale: l'arciprete don Giuseppe Palea e Giò Battista Vercellino – Michele Gallenga – Francesco Antonio Mussa.

1707: rettore Giò Battista Verzellino,  
tesoriere Ludovico Honorato.

1708: rettore Gerolamo Gallenga,  
tesoriere Ludovico Honorato.

1709: rettore Gerolamo Gallenga,  
tesoriere Battista Ayra,  
(rimangono in carica sino al 1711).

1712: rettore Cassiano Cassano,  
tesoriere S. Honorato  
(rimangono in carica sino al 1723)

In questo inizio del secolo XVIII, l'Autorità Sovrana aveva ordinato che i beni delle Confraternite venissero affidati ai Comuni ed i proventi incassati dalle cessioni dovevano essere adoperati per le elemosine ai poveri del borgo (decreto del 1717 di Vittorio Amedeo II, in cui istituiva la Congregazione di Carità ed i beni posseduti dalla Confraternita dovevano essere alienati alla nascente Congregazione). Questo iniziale richiamo venne però disatteso da molte Confraternite del Corpus Domini e per questo ragione dovette nuovamente intervenire l'Autorità Regia con biglietto del 25 giugno 1725 ad "ordinare" la revisione dei redditi e la loro consegna alle Congregazioni di Carità da poco fondate in tutti i paesi. Anche quest'ultimo richiamo, a Castellamonte venne ancora una volta disatteso da questa potente Confraternita, perché negli anni successivi, la ritroviamo ancora particolarmente attiva in loco.

1724: rettore Giò Antonio Capraio,  
tesoriere Francesco Perotto Cauda,  
(in carica sino al 1729)

1730: rettore notaio Francesco Mussa

1731: rettore notaio Francesco Mussa.

Nel 1731 rivestivano l'abito secondo le regole previste dalla Confraternita i seguenti neo confratelli:

Giò Domenico di Tomaso Tallentino

Bernardino figlio del notaio Francesco Mussa

Giò Antonio fu Giuseppe Borella

Pietro Giuseppe di Sabatino Nigra

Giuseppe Micheletto

Giò Antonio di Bartolomeo Bertole

Sebastiano Riccardo Magnetto

Giò Battista di Giò Cassano

Giò Domenico Meuta

Ludovico Marchetto Gabellino

Pietro Antonio di Giovannino Pernotto

Felice Domenico Venturino

Giacomo fu Giò Nigro

Bernardo fu Giò .....

Giò di Giacomo Polletto

Giò Battista fu Giò Francesco Giurumello

Pietro di Pietro Luca Oberto Forma

Michele Vernetto fu Giò

Giò Domenico di Giacomo Reasso

Giò Mautino

Giò fu Giò Pietro Borella.

1732: rettore Giuseppe Maria Borella,  
tesoriere Franco Perotto Cauda.

Questi erano stati eletti da tutti i confratelli riuniti nel loro Oratorio, alla presenza dell'arciprete don Giacomo Honorato e dei notabili del borgo: conte Bartolomeo Graziano Castellamonte, conte Felice Antonio Castellamonte, conte Lorenzo Silvani Castellamonte, medico Giuseppe Maria Borella e dell'insinuatore Giò Marino,

1736: rettore conte Francesco Felice San Martino

In tale anno (1736) controllano i conti e controfirmano il resoconto annuale don Giacomo Honorato arciprete – Francesco Felice San Martino rettore, Giuseppe Maria Borella, Cassiano Cassano, Giò Michele Picono, questo fu anche l'ultimo anno delle elemosine che la confraternita era solita distribuire alle famiglie povere ed ai convertiti alla religione cattolica.

Il 24 settembre 1737, la Compagnia del Corpus Domini con decreto delle autorità, veniva nuovamente riabilitata, divenendo di fatto "legalmente" operative nel borgo. Ciò nonostante rileviamo da un documento di tale anno che la Confraternita risultava, non possedere più né fondi né redditi, ed era nuovamente costretta a richiedere ad ogni confratello la consegna della ½ emina di grano o segala, per poter nuovamente riprendere la distribuzione del pane e dei fagioli cotti a tutti i poveri.

Elenco dei confratelli "vestiti" nell'anno 1740:

Giò Antonio fu Giacomo Franco Marchetto  
Domenico Molinario  
Paolo Domenico figliolo di Pietro Ferero  
Giò Francesco Bertole Molinario  
Pietro fu Francesco Polletto  
Antonio di Pietro Morosso  
Michele di Pietro Ferero  
Giacomo di Pietro Ferero  
Giuseppe fu Giò Domenico Bertinato  
Francesco fu Carlo Marchetto  
Giò Domenico Filicha  
Giacomo Francesco fu Giò Mussa  
Antonio di Giò Battista Mezano Borella  
Giacomo Geneisio  
Sebastiano fu Giacomo Marchetto  
Bartolomeo Bertole Borella  
Antonio A. Bertole  
Giacomo di Giò Polleto Brunero  
Giacomo fu Martino Polleto Brunero  
Antonio fu Domenico Berolato  
Giuseppe fu Domenico Berolato  
Francesco fu Giò Francesco Ferero  
Giacomo Francesco di Angelo Perotto  
Marco Fortunato Miglia  
Giovanni di Giò Barengo  
Antonio fu Giò Maria Giubilino Marchetto  
Henrico fu Michele Marino Reasso  
Francesco di Giò Giuseppe Gibelino Marchetto  
Pietro Giuseppe Marchetto  
Giacomo di Giò Francesco di Giacomo Felizato  
Giacomo Francesco di Giò Battista Caprario  
Giovanni di Pietro Giuseppe Perotto  
Giò Battista fu Michele Pagliero  
Giò Antonio di Francesco Morosso  
Antonio di Giacomo Mezano  
Andrea di Pietro Cassano  
Giò Battista Monello Mashy  
Pietro Giuseppe fu Francesco Barengo  
Pietro di Domenico Guidetto  
Carlo Francesco fu Antonio Perotto  
Giuseppe di Sebastiano Pagliero  
Domenico Perotto Gambino  
Pietro di Pietro Lacea Oberto Forma  
Giò Domenico fu Michele Perotto  
Pietro Francesco di .....Buolato  
Bernardo di Sebastiano Giuseppe Bertinato  
Francesco fu Giò Battista Perotto Gianaro  
Domenico Nigro  
Michele di Giò Domenico Pagliero di Valgrand

Giò Francesco fu Giovanni Pagliero  
Bernardo Berolato Cattero fu Thomaso  
Giacomo Francesco figlio di Antonio Amedeo  
Berolato Marino  
Giò Battista fu Carlo Meuta  
..... fu Ludovico Franchiono  
Thomaso di Domenico Leonardo  
Domenico fu Giò Giacomo Sany  
Giò Cantoyla fu Giacomo  
Bartolomeo fu Giò Thomaso Perotto  
Francesco di Francesco Chosto  
Pietro di Michele Bogio Ruffato  
Giò Francesco fu Antonio Filicha  
Pietro Domenico di Bartolomeo Folato Marino  
Giacomo di Antonio Bertola  
Giuseppe fu Giacomo Bianco  
Girolamo Chiesto  
1745: rettore Giò Battista Cassano,  
Giuseppe Borello vice rettore,  
tesoriere Francesco Peroto Cauda.

Nel 1750 la Confraternita provvedeva alla costruzione dell'organo nella chiesa parrocchiale, impegno portato a termine nel 1757. Controllano e firmano il resoconto dell'attività amministrativa (1750) presentato dal tesoriere Giò Bernardo Batta, il rettore della stessa Giò Giacomo Battista Cassano, il vice rettore Bozzello ed i confratelli: Giuseppe Maria Borella, Giò Francesco Mussa, Giò Domenico Mussa, Giuseppe Gallenga, Giò Giacomo Cassano, Artesio Henrietti, Giacobino Valle, Domenico Henrico, Pietro Gallo.

1751: rettore Giò Giacomo Battista Cassano

1752: rettore Giò Giacomo Battista Cassano.

1761: rettore il notaio Pietro Bernardino Mussa,  
tesoriere Giuseppe Meuta

1762: rettore il notaio Pietro Bernardino Mussa,  
tesoriere Giuseppe Meuta

1763: rettore il notaio Pietro Bernardino Mussa,  
tesoriere Giuseppe Meuta;

Nel 1766, a seguito di un questionario compilato dall'arciprete di Castellamonte ed inviato al vescovo eporediese mons. Francesco Lucerna de Rorà, abbiamo conferma che detta Confraternita era tenuta al servizio dell'altare maggiore, alle spese per l'acquisto dell'olio di noce occorrente per la lampada e che le sue funzioni religiose si svolgevano tutte presso l'altare maggiore. Possedevano un proprio oratorio ove erano soliti radunarsi durante tutte le feste di precetto per recitare l'ufficio della Beata Vergine. Nel corso dell'anno (1766) il locale veniva imbiancato con una spesa di lire quattro e ne riparavano il tetto utilizzando 500 coppi

(lire quindici, acquistati presso il negoziante castellamontese Nicolao Bosio)

Erano soliti riunirsi, con l'intervento del parroco, alla presenza del rettore e degli ufficiali, secondo le regole prescritte, nell'ultimo giorno dell'anno, per procedere all'elezione o riconferma del rettore, il quale nome veniva reso pubblico il primo giorno del nuovo anno.

Nel 1766 la confraternita denunciava di possedere:

capitali e fondi lire 4.175

rendita annua dei capitali e fondi lire 213

redditi incerti: affitto casa

vendita foglie di "moroni" - collette

elemosine lire 193

Mentre era soggetta ad alcuni obblighi o spese:

Messe celebrate in tutti i giorni festivi lire 10

Per la sua porzione

(vedi la partecipazione delle altre confraternite):

organista lire 36

sacrestano lire 12

A suo completa spesa

olio per la lampada lire 30

per la Messa cantata in tutte

le domeniche dell'anno con

benedizione dell'arciprete lire 18

consumo cera lire 100

riparazioni nella casa e nell'oratorio lire 20

crediti della confraternita lire 750

La confraternita era solita effettuare in tutte le terze domeniche di ogni mese, la processione con il SS. Sacramento portato dal parroco, accompagnato da una grande quantità di ceri, acquistati a spese della medesima, in dette cerimonie le aste del baldacchino erano sorrette dai confratelli.

Ancora nell'anno 1766 risultava che le confraternite del Corpus Domini e la confraternita di San Francesco e Santa Marta conservavano la consuetudine di riunirsi annualmente congiuntamente nella "confraria" ove in giorni prestabiliti, i confratelli pranzavano tutti assieme alla stessa tavola, pur tuttavia mantenendosi distaccati: da un capo della tavola gli uni e dall'altro capo gli altri. Per quei due pranzi i confratelli pagano una emina di grano, al quale detratte tutte le spese, la parte rimanente andava a totale beneficio delle rispettive confraternite. Nel 1766 la confraternita del Corpus Domini riusciva a ricavare da questi pranzi lire 60, mentre quella di San Francesco, ai quale avevano certamente partecipato pochi confratelli, ne ricavava solo lire 30. In queste occasioni le due confraternite distribuivano ai poveri del borgo delle emine di segala, che nel 1766 furono: 40 emine di segala distribuite dalla Confraternita del Corpus Domini e 30 emine di segala quelle consegnate

dalla confraternita di San Francesco e Santa Marta.

La confraternita del Corpus Domini era solita accompagnare processionalmente, con la partecipazione di numerosi confratelli in divisa, l'arciprete quando si recava a portare l'Eucaristia ai malati. Questa funzione aveva un suo preciso cerimoniale: il sacerdote con le Ostie consacrate veniva accompagnato nella abitazione degli inferni con il "baldacchino" quando questi si trovava in una abitazione nel concentrico del borgo, oppure con l'ombrello se questi si trovava lontano dalla chiesa o se il tempo era piovoso, l'accompagnamento del sacerdote avveniva portando 12 ceri accesi, dei quali 8 spettavano alla confraternita del Corpus Domini e gli altri 4 alla parrocchia.

1767: rettore Giovanni Gallenga,

tesoriere Giuseppe Antonio Meuta

1770: rettore Giò Ferrero Buffa,

tesoriere Giuseppe Antonio Meuta.

Da un atto di protesta datato 21 aprile 1793 inviato al Vescovo eporediese, mons. Giuseppe Ottavio Pochettini, veniamo a conoscenza che alla guida della confraternita vi era un certo Francesco Luigi Mussa, e vice rettore: Giovanni Ferrero Buffa, tesoriere Giuseppe Antonio Meuta, in esso veniva precisato che le adunanze erano convocate con il solito segno di campana ed gli abituali avvisi verbali fatti recapitare dal "massaro" della confraternita a tutti i suoi confratelli. Con tale lettera di reclamo i confratelli richiedevano in particolare che nelle feste principali della Confraternita, la celebrazione della Messa principale dovesse, come in passato, essere celebrata presso l'altar maggiore della chiesa parrocchiale e non negli altari laterali, perché così facendo non si facilitava la partecipazione dei fedeli alle funzioni stesse, in quanto i banchi dei fedeli erano tutti disposti rivolti verso l'altar maggiore. Seguivano le firme dei confratelli: Carlo Giuseppe Felice Lancellotti, Antonio Fascio, Giovanni Francesco Gianasso, Giovanni Antonio Marchetto, Giuseppe Pollino, Pietro Fascio, Giuseppe Roffino, Giuseppe Gallo, Pietro Romana, Giuseppe Rej, Antonio Giurumello, Michele Perotto, Francesco Antonio Bertole, Giacomo Piccon Cattero.

In questi anni, purtroppo, la miseria e la fame, erano una terribile realtà presente nel paese, risaliva al febbraio del 1794 la sospensione, di tutte le collette che erano solite farsi nel borgo da parte delle compagnie, confraternite e cappelle campestri, l'unica raccolta di offerte permessa era quella effettuata dalla confraternita del Corpus Domini per la raccolta dei fondi necessari per l'acquisto dell' "olio alla lampada". Risaliva all'aprile 1794 un sussidio di lire cento versato alla stessa congregazione, impotente e senza risorse per sfamare il

gran numero di poveri, convertito in 40 emine di meliga che ridotta in farina ed aggiunta a quella già precedentemente provvista, veniva distribuita fra le 200 famiglie indigenti del borgo.

1796: rettore Carlo Giuseppe Lanceletti,  
Francesco Luigi Mussa vice rettore.

Nel gennaio del 1799, in piena epoca napoleonica, la Compagnia venne spogliata di parte dei suoi beni, per essere poi affidati alla locale Congregazione di Carità.

1802: rettore Giuseppe Antonio Meuta  
Fra le varie spese sostenute dalla confraternita nel corso del 1802, evidenziare fra le altre:  
acquisto cera dalla Confraternita  
del S. Rosario lire 47  
acquisto olio per la lampada lire 122  
contributo per il "cittadino" arciprete lire 132  
nelle voci di entrata per l'anno 1802 fra le altre vi erano:

dalle candele distribuite ai confratelli e consorelle	lire 1.027
dalle elemosine della bussola grande	lire 344
dalle elemosine della bussola piccola	lire 108
dalle elemosine in occasione delle 40 ore	lire 49
dalle elemosine raccolte dalla Compagnia del Carmine per la cera venduta in occasione della festa della Madonna del Carmine	lire 42
per la cera venduta in occasione della festa della Madonna del Carmine	lire 27
per la cera venduta alla confraternita di San Francesco e Santa Marta da Domenico Felizzatti	lire 33
per la vendita di "cocchetti"	lire 14
per le elemosine versate dai confratelli in occasione della loro vestizione	lire 64

1803: rettore notaio Francesco Luigi Mussa,  
vice rettore Giovanni Ferrero Buffa,  
tesoriere Giuseppe Antonio Meuta.

Nel 1806 il governo francese, emanava il Regolamento per le Fabbriche delle Chiese della Diocesi di Ivrea, approvato dal Governo Francese il 3 luglio 1806, detto regolamento prevedeva la consegna dei beni posseduti dalle confraternite

Nel 1811 risultavano "vestiti" alla veneranda confraternita:

Guidetto Giuseppe Antonio fu Pietro  
Guidetto Domenico fu Giò  
Catero Domenico fu Giuseppe Giovanni  
Domenico Berolati fu Pietro

Nel 1826 in Castellamonte, risultava esservi solo la

Compagnia del Corpus Domini a disporre di un proprio Cappellano (don Giacomo Meuta), non si effettuavano più alcuna questua se non quella per la raccolta dei fondi occorrenti all'acquisto dell'olio per la lampada del SS. Sacramento.

Ecco l'elenco degli Ufficiali della Confraternita:

Rettore: Antonio Aymone Mussa  
Vice Rettore: conte Graziani Castellamonte  
Ufficiali: conte Ludovico di Brozzo e Castellamonte  
conte Silvani  
avv. Gallenga  
notaio Pietro Bernardino Mussa  
notaio Giacinto Gallenga  
Pietro Enrico Marino Insinuatore  
Carlo Lancellotti  
Antonio Gallenga  
Francesco Antonio Marino  
Francesco Enrietti Grosso  
Giacobino Vallo  
nobile Bernardino Ghilione

Nel 1841, per sopraggiunte difficoltà interne, la Confraternita non fu più in grado di trovare fra i suoi confratelli, persone atte a ricoprire l'incarico di Rettore, pertanto l'Arciprete di Castellamonte si rivolgeva al Vescovo di Ivrea mons. Luigi Moreno, al fine di ottenere l'autorizzazione di poter essere egli stesso a nominare i due priori. Ricevuta l'approvazione vescovile egli procedeva alla nomina di: Vicario Giulio e Berolatti Giò Battista Rettori, che a suo dire erano persone di "buona qualità" ed in grado di agire per il bene della Chiesa e della confraternita. Il Vescovo in seguito, inviava un suo messaggio scritto in cui ne approvava l'operato dell'Arciprete

Nel 1892 la confraternita possedeva ancora una rendita mobiliare di lire 1.240, ed un provento dal patrimonio di lire 59. e sosteneva delle spese: amministrazione lire 6 – imposte lire 6 – spese per il culto lire 23.

Ad inizio '900 la Confraternita concludeva la sua attività in Castellamonte, per poi dissolversi definitivamente entro il 1929 come risulta dal documento "stato delle Confraternite della città e della Diocesi di Ivrea" redatto in seguito alla stipula dei Patti Lateranensi ove all'articolo 29 lettera C. del Concordato e all'articolo 27 della legge 848 del 27 maggio 1929 così dettava: "...le Confraternite aventi scopo esclusivo o prevalente di culto debbono passare alle dipendenze dell'Autorità Ecclesiastica per quanto riguarda il funzionamento e l'amministrazione..." Nell'elenco allegato all'atto sopra citato, non vi figurava Confraternita.

# LIONELLO NIGRA

di Lino FOGLIASSO

Del figlio di Costantino Nigra, Lionello, poco si è parlato, anzi, spesso di lui si è sparlato. Lo si è dipinto come un personaggio negativo perchè originale e anticonformista.

Questi atteggiamenti erano invisibili nella piccola comunità di Villa Castelnuovo, che, come tutte le piccole comunità di provincia avevano un atteggiamento manicheo nei confronti dei loro componenti; cioè o parte organica al gruppo o estraneo ad esso e di conseguenza sottoposto alle critiche più spietate e gratuite. Di lui è stato detto: scavezzacollo, balordo, ribelle e dispensatore di diversi grattacapi all'illustre genitore. Nel 1864 Lionello fu portato a Parigi dove frequentò il collegio imperiale con un compagno di classe particolare, Lulù, il principe ereditario al trono di Francia, figlio di Napoleone III. Purtroppo Lionello, bambino irruente, al termine di una furibonda lite, prese a pugni il suo imperiale compagno, suscitando scandalo e mettendo in seria difficoltà il padre Costantino.

Ma Lionello era proprio così? Tutte le critiche a lui rivolte erano veritiere? Giustificate? Oppure si trattava della classica etichetta che viene attribuita ad un personaggio e così rimane, nel bene e nel male?

Studiando più a fondo il personaggio si intuisce che le cose erano ben diverse. Innanzitutto bisogna riconoscere che essere figlio di un personaggio come Costan-



Lionello bambino con il padre, la madre, il nonno materno e la zia.

tino Nigra rappresentava un grande problema. Un figlio di un normale genitore può fare a botte con un compagno di scuola e tutto finisce lì, è successo e succede spesso, direi che è abbastanza normale, invece il figlio di Costantino Nigra, in una vicenda analoga si trovò come avversario nientepopodimeno che il figlio dell'imperatore di Francia e la cosa, normale tra ragazzi, ebbe per lui ben altra risonanza.

Era sempre sottoposto ad un confronto con il padre dove inevitabilmente usciva perdente con serie conseguenze di ordine psicologico, che, nell'età adolescenziale, potevano sfociare in apatie, ribellioni e sconsideratezze.

Lionello nacque il 17 luglio 1856. Dalla madre, Emenziana Emma Vegezzi-Ruscalla, donna brillante e di elevata cultura, ebbe la sua prima educazione. Purtroppo la madre aveva una personalità disturbata e anche ciò rappresentò un problema per il piccolo Lionello, oltre al fatto che la malattia della madre allontanò dalla famiglia il padre Costantino, figura che mancò al figlio. Lionello fece i primi studi a Torino, nella Scuola del prof. Rodella.

Seguì poi il padre, allora plenipotenziario d'Italia

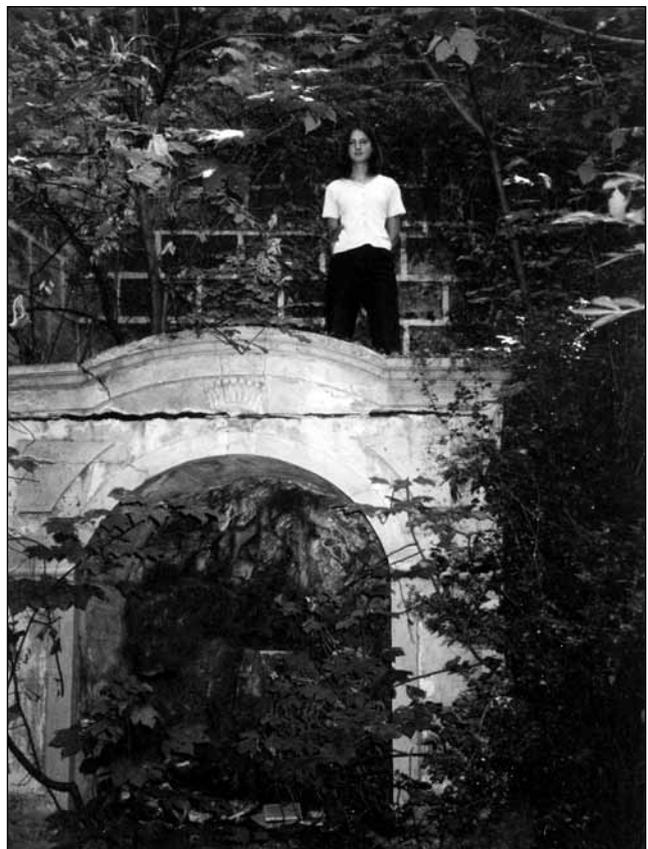
presso la corte di Napoleone III a Parigi, e studiò nel collegio di S. Barbe dove avvenne l'increscioso fatto. Il padre lo riportò in Italia presso la madre, il nonno materno Giovenale Vegezzi, uomo eruditissimo e fervente patriota, e la zia Ida Vegezzi Ruscalla-Melisurgo. Alcuni anni dopo, venne mandato in un collegio in Germania, ma anche lì si trovò a disagio con i compagni di scuola. Dai suoi soggiorni in Francia ed in Germania trasse profitto per la profonda conoscenza delle lingue.

A Torino proseguì gli studi universitari seguendo le lezioni dei professori Lessona, Baretto e Flecchia ..., laureandosi in Ingegneria e Scienze naturali, e studiando profondamente la nostra letteratura classica. Gli offrirono una cattedra in Scienze naturali che rifiutò, preferendo i lunghi viaggi e lo studio delle lingue e dei costumi dei popoli.

Fu un buon alpinista, con Quintino Sella fece escursioni pericolose, acquistò l'amicizia dei pochi, ma volenterosi, alpinisti dell'epoca e in particolare dell'Abate Goret. Stanco dei suoi lunghi viaggi e desideroso di avere una famiglia propria, sposò una ragazza della Valchiusella, Teresina Martin-Perolin, anche in questo caso avversata dal padre, che mal sopportava che il figlio col titolo nobiliare di conte sposasse una contadina. Da Teresina ebbe due figli, morti prematuramente: Costantina Emma nata nel 1903 e subito morta, Costantino nato nel 1905 e morto a nove anni. Sulla sua lapide tombale compare la scritta "Speranza delusa di sua stirpe". Lionello fu sfortunato con la famiglia, nel 1907 morì a Rapallo il padre e l'anno successivo, il 5 novembre 1908, morì anch'egli all'età di 52 anni. Di Lionello, chi scrive è a conoscenza di due pubblicazioni: una simpatica relazione di una gita alpinistica effettuata con il Baretto: "Una gita alla Rognosa – tra Pragelas e Sauze de Cesanne" pubblicata nel 1874 e una raccolta di "Poesie postume", con prefazione e annotazioni curate da Ettore Sard, pubblicate dall'Editore Lattes nel 1921. Queste due pubblicazioni ci fanno conoscere un Lionello inedito, forbitto scrittore e colto poeta. Della scalata alla Rognosa, compiuta appena diciottenne, è interessante leggere alcuni brani che evidenziano le doti letterarie dell'autore: *Un atleta, prima di peritarsi alla lotta, prova se i suoi muscoli nulla hanno perduto del loro vigore e della loro agilità, vuol sapere insomma s'egli è sempre quello di una volta e qual conto può fare delle proprie forze; noi pure passionati amatori delle Alpi, prima di cimentarci colle alte vette, coi perfidi ghiacciai, colle balze profonde, colle vacillanti frane, colle creste affilate, noi pure proviamo se sempre siamo*



Villa Nigra agli antichi splendori dei primi decenni del '900.  
Al centro la moglie di Lionello, Teresina Martin Perolin.



Villa Nigra come si presenta ai giorni nostri



Rapallo 1907: Lionello, in primo piano, ai funerali del padre

*quali eravamo una volta, se la testa è sicura contro le vertigini, se i polmoni hanno ancora la medesima forza, se l'occhio è sicuro ed il piede è sempre fermo. Ora per convincerci di tutte queste cose, ci vuole primieramente una montagna, e queste, grazie a Dio, nei dintorni di Torino non mancano; in secondo luogo del tempo; la domenica, quel giorno così noioso in città durante l'estate, si attaglia proprio a queste escursioncelle, preparatorie a più ardue e serie imprese della campagna alpina.... Ripresa la via, alle nove eravamo sulla cresta che va a finire su Sauze, e ricalcata prima una falda di neve, poi una distesa di rottami di pietra marcia, scalammo l'ultimo pendio e alle nove e mezza calcavamo la vetta. Il cielo era sereno e limpido, una brezza alpina pungente e fredda sibilava tra le frastagliate roccie della montagna, spiegandoci abbastanza chiaramente il suo nome; uno splendido panorama si volgeva ai nostri sguardi ...*

Dalle poesie postume di Lionello Nigra si scopre il talento straordinario dell'autore. Sono poesie colte, poesie dotte che fanno trasparire una forte influenza del romanticismo. Denotano una profonda conoscenza della letteratura e della mitologia classica. In alcune traspare la conoscenza ed il profondo legame con la

natura. Le parti iniziali del volume riportano dei "Sonetti Tuchini", sono 18 pagine che trattano della vicenda medioevale del Tuchinaggio nel Canavese dove vengono brillantemente coniugati gli aspetti storici e geografici con il romanticismo poetico dell'epoca. Si riportano alcuni versi:



Ritratto di Lionello – 1908, poco prima della sua morte

Sonetti tuchini

...

*E' il molto sangue sparso che feconda  
La riscossa plebea, la libertà.  
"Tutti per uno" il motto sia che infonda  
Virtù nei cuori e pera ogni viltà.*

*E Maggio venne, il bel fiorito Maggio;  
al Sir negar la "roida" e la ricolta.  
Infranto fu l'ignobile selvaggio,*

*ond'arse in mille incendi la rivolta.  
Beverate di sangue son le avene,  
ma non di sole popolane vene.*

*Dietro Calvaria, in Valsavenca, al faggio  
di Centobecche si scontrano i messi  
ch'all'uopo invia ogni umile villaggio  
negli intentati di Squinzon recessi,*

*per indirvi la fine del servaggio.  
Strette le destre, parlano sommessi;  
ritorna quindi ognuno al suo viaggio  
per tramiti remoti ed inaccessi.*

*Son dessi mandriali di Locana,  
di Riborda, Sparon, Chy, Bros e Bè,  
che germaniche terga han viste al varco;  
son duri fabbri della Valsoana,  
di Canischio, Valsacra e di Cuorgnè,  
quei che giurar e tengono l'incarico*

....

*Bieca mira la torre dei Valperga  
la bertesca rival di San Martino.  
Chiuso tra le fauci d'un mastino  
aspro villaggio Pont, par che s'immerga.*

*Il velloso Caluso, di sue terga,  
al sole occulta il meridian cammino.  
Verdassa incontro graffia il ciel turchino;  
scuote il rezzo dell'Orco ogni esil verga*

*...Al disperato assalto va la schiera  
plebea, nel fumo di squassate faci;  
invan piovonle addosso dardi e braci*

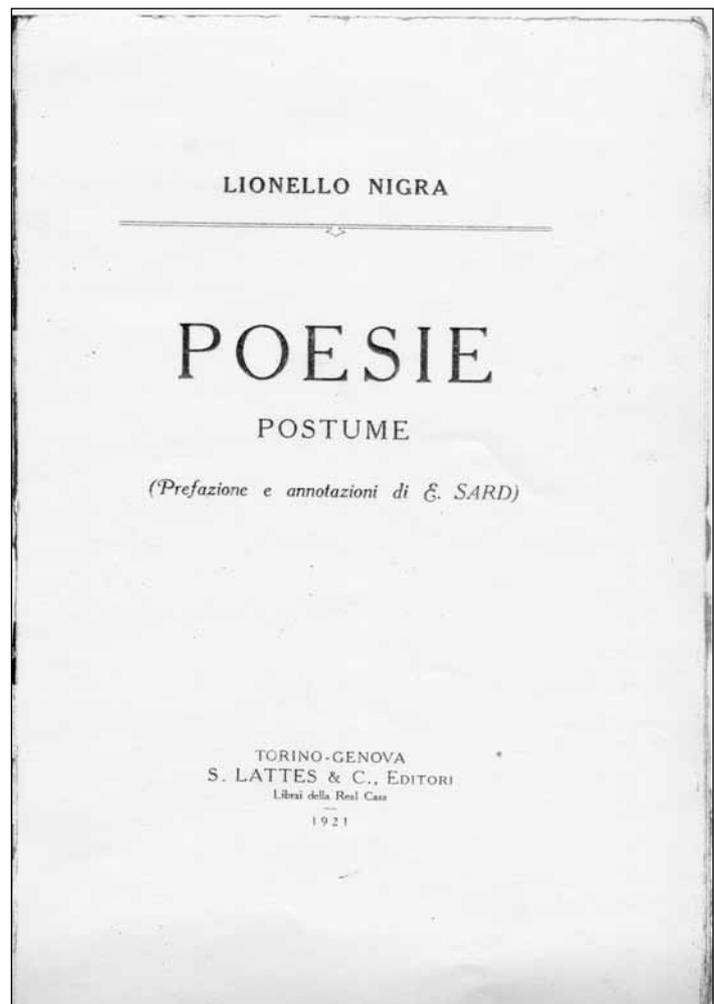
*ed oli e selci. Chè non v'ha barriera*

*a trattener quell'onda scalza e nera,  
né a rintuzzarla armigeri capaci;  
onde un macello avviene dei rapaci  
sgherri e lor gente è fatta prigioniera.*

...

*Ai biondi figli della Val Soana,  
della Val Brozzo si riuniro i forti,  
del provato Sparone, da Locana  
scendon irte di picche le coorti;*

*rugge ogni squilla d'ira popolana,  
latra lutti, vendetta, incendi, morti.  
S u Val sacra, Val Chy, balza lontana  
Memore Martinasca di tuoi torti!*



Pagina di copertina del volume "Poesie postume"

*Così i castelli di Pedagna tutta  
e delle valli sciolgonsi in faville,  
pure la salda Castiglia n'è distrutta*

...

*In riva alla Chiusella ondisonante,  
bieco, maledetto sorge un monte,  
e sul monte un patibolo gigante*

*ed una torre a quel gibetto in fronte.  
Son di pietra le forche ch'alle tante  
sue genti eresse il Savoiaro Conte*

...

*Là, dove spacca la Soana irruente  
il marmo che inchiavarda la vallata,  
è d'ordigni e di ruote un'insistente  
opra, che ferve laboriosa e ingrata.*

*Sebben strepa e tumulti, sua corrente*



Pagina di copertina del volumetto "Una gita alla Rognosa"

*altra fossa non s'è l'Orco scavata;  
così non ha quella angosciata gente,  
se pur di sir, sua servitù mutata.*

*Pontan sempre in Fraciam in sui greti  
Aspersi. Alpette è sempre uno smeraldo  
sbucato fra le coti aspre e gli abeti,  
Santa Maria, dal pagano spaldo,  
ridendo adocchia i tepidi vigneti.  
Spiomba Monpont aereo, spavaldo.*

*Nella valle percorsa dal Chiusella,  
indomita una razza di gagliardi  
intorno volge e minacciosi i guardi  
vegliando da Gursey alla Bercella*

...

Una poesia, *Valanghe* si rifà ai duri inverni di fine '800 che causarono gravi danni e tragedie nelle nostre montagne. I versi sono aulici, difficili, ma ben esprimono la severità della tragedia alpina:

*Valanghe*

*La valanga è sospesa. E' bianca neve  
Che larva il cono in candido sudario,  
al cui candore non arriva il pario  
marpesio, il giglio o la farina lieve.*

*La valanga si muove. Le sue leve  
Favonio insinua, sovverto bonario  
è il mostro fulminoso, micidiario;  
crolla e divalla in uno schianto breve.*

*La valanga è passata. La foresta  
Giace falciata da quel soffio immane;  
mutati in tombe son gli aversi lari.*

*La valanga è squagliata. La funesta  
conculcatrice traccia ancor permane  
e senza tetto sono i montanari.*

*Quando alla valle celere s'avventa  
ebbra di spazio, la fatal lavina,  
chi vorria frenare la rapina,  
e conguagliarne fulmine o tormenta*

*la possa? Invano l'abetaiia ostenta,  
densa di tronchi, la ronchiosa china;  
il soffio miete come una squarcina  
le grandi antenne e se le scaraventa.*

*Damocle, il gladio, per cui vai famoso,  
a paragone, non ti sembra un ago,  
della valanga che alla valle incombe?  
Il timor fu che assai ti rese odioso  
l'agape lauta, ma più tenue spago  
trattien dischiuse assai più vaste tombe.*

*Io la rivedo, pura, immacolata,  
vestire la giogaia a primavera;  
poi, dal sol lusinghevole insidiata,  
lasciar il greppo e ricomporsi in spera.*

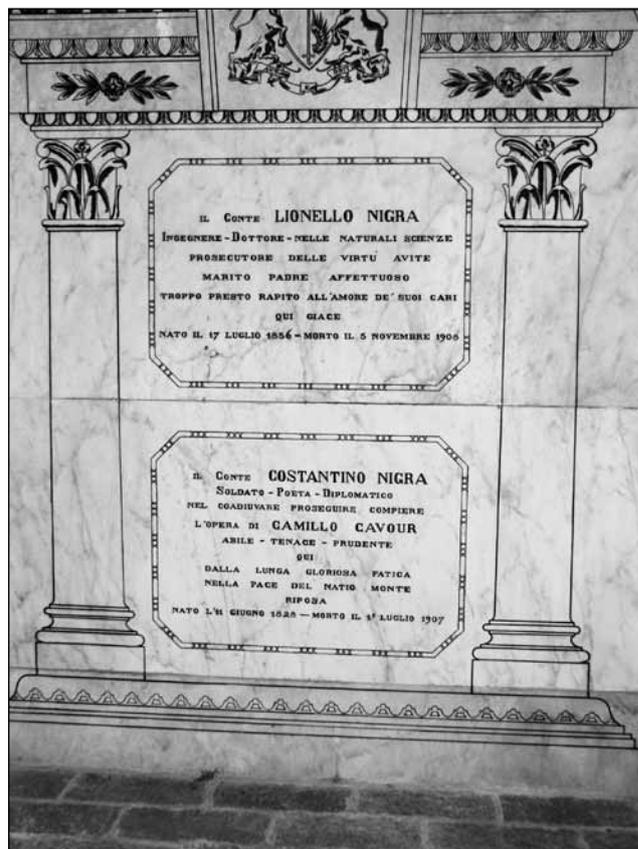
*Lenta prima, indi ratta, smisurata,  
sferrarsi e intorno scuoter l'atmosfera,  
finchè l'enorme pondo la vallata  
opprima, suscitando la bufera.*

*Quella che un dì fu bianca, eccelsa, pura,  
polluta e sozza è dopo lo sbaraglio,  
squagliarsi giù nel botro è sua ventura.*

*"Ai bracci del pensier toglì il guinzaglio,  
chè una dottrina arcana s'affigura,  
anima! Nel mister di quel travaglio."*



Cimitero di Villa Castelnuovo:  
lapide mortuaria della moglie di Lionello, Teresina



Cimitero di Villa Castelnuovo: lapide mortuaria di Lionello Nigra.



Cimitero di Villa Castelnuovo:  
lapide mortuaria del figlio di Lionello, Costantino

*La valanga si giace in mezzo ai fiori  
nel cavo, come un aspide troncato,  
l'albore delle nevi è maculato,  
goccia il gran corpo gelidi sudori.*

*Slittan sul gelo i piccoli pastori  
ed han per slitta un sasso levigato.  
S'apre, cerulo averno, in fondo al prato,  
la fauce donde sgorga un rivo fuori.*

*E quel tronco contuso è la rovina  
della verginità d'un anno nuovo,  
precipitata all'ultima sentina;*

*onde s'io l'imbatto, un senso provo  
di mestizia per l'anno che declina,  
per la vita che fugge, e mi commovo.*

*Tal dall'arpe un dragon, tarpati i vanni,  
snoda le anella; scindesi e sparpaglia  
il mostro obeso, come se in battaglia  
lo morda il Cane od il Leon l'azzanni.*

*Apportatrice fu d'assai malanni  
la sua vita breve, ora si squaglia  
il micidiale; ne la sua mitraglia  
putre sepulto e in lutolenti panni.  
Ma l'incresciosa, ampia carogna informe,  
diuturnamente una vecchietta fruga,  
poiché il capanno suo sconficcava  
la meteora infesta, bure enorme,  
fatta maciulla nella pazza fuga  
ai figli. Ed ora la vecchietta scava.*

*Tragica notte! Da cento ore cade,  
e non ha tregua, un'insistente neve.  
Nulla traspar ormai dall'aer greve,  
un opaco mister tutto pervade.*

*Imminente è il periglio, né son strade  
a scansar tanto lutto! Il mostro beve  
e tempo e spazio, che vanisce breve  
al procelloso bombo della clade.*



Cimitero di Villa Castelnuovo:  
lapide mortuaria della figlia di Lionello, Costantina Emma

*Pel silenzio spettrale della valle,  
il l'oriss monitorio batte l'ale;  
ma che si può tra il caligar che dura?*

*Nel polviglio di gel smarri suo calle  
La buona gente, che intuì il segnale  
Di qual dubbiosa, non della sventura.*

Bibliografia:  
Vico A valle: Costantino Nigra (Amori - Battaglie - Poesia). Ferraro editore - Ivrea, 1988  
Michelangelo Giorda: Costantino Nigra. Ivrea, 1957  
Lionello Nigra: Una gita alla Rognosa. Candeletti editore-Torino, 1874  
Lionello Nigra: Poesie postume - Prefazione e annotazioni di E. Sard. Lattes ed. Torino, 1921

## L'AVVENTURA DI INO

di Patrizia BARATTI

Ino, il cucchiaino, non era come tutti gli altri cucchiaini, lui era speciale, era di plastica bianca, leggero, infrangibile e, è questa la cosa più importante, lui era il cucchiaino della piccola Camilla. La piccina da qualche tempo in qua aveva fatto capire, con grande orgoglio di tutta quanta la famiglia, che era giunta l'ora di iniziare a mangiare da sola; la cosa, però, non era così facile come poteva sembrare, e per lei Ino rappresentava un grande aiuto. Un'altra sua grande caratteristica, infatti, era quella di non essere dritto come tutte le altre posate, lui era storto, piegato .... era anatomico, per dirla con un termine moderno ed evoluto. Il manico, ad un certo punto, formava una curva verso sinistra, così che la parte concava non era più in asse con il medesimo, ma assumeva la forma di una nota musicale, ed era proprio questo che agevolava al massimo i primi sforzi di Camilla, la manina grassottella chiusa a pugno lo afferrava stretto, stretto, lo riempiva ben bene di pappa e quando alzava il braccino, Ino era già nella posizione giusta per portare il cibo nella voracissima boccuccia. Con gli altri cucchiaini "normali", che la mamma le aveva dato le prime volte, buona parte della pappa era sempre finita o sul bavaglino o sul ripiano del seggiolone.

Il suo nome, come è facile immaginare, era il diminutivo di cucchiaino, ed era stata Camilla stessa a battezzarlo così. La piccina iniziava solo ora a bofonchiare le sue prime parole ed era molto più facile e veloce abbreviarle tutte: per ora la mamma era solo "ma", la nonna era "na", suo fratello Marcello era "Ello", solo la parola papà, forse perché più semplice e simile al cibo, era scandita bene e per intero, accento a parte.

Quel giorno il pranzo era appena finito, quel passato di pollo e verdure era andato giù proprio bene, ora la mamma stava sparecchiando la tavola dei grandi, ma anche dal piano del seggiolone, erano già stati levati il piattino, il bicchiere e quello che era rimasto di una fetta di pane, solo Ino era ancora in mano a Camilla, la mamma glielo aveva lasciato perché ci giocherellasse un po', mentre lei sfaccendava e nell'attesa del sonnellino pomeridiano.

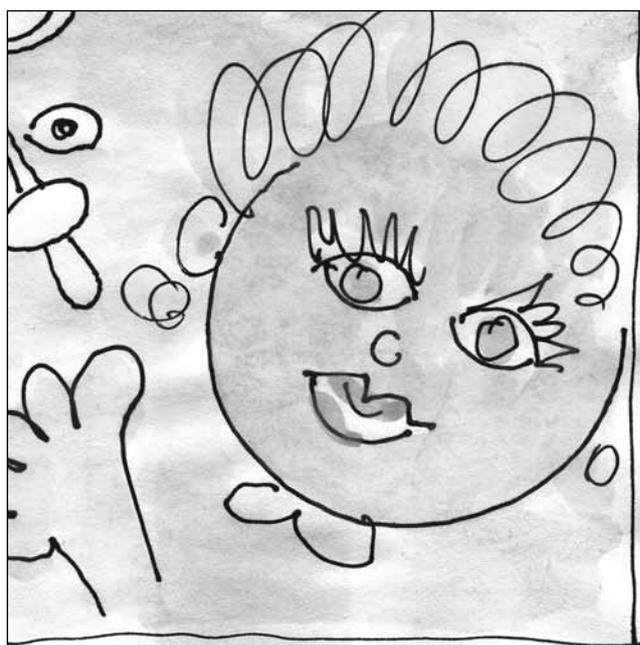
Per Ino quel breve periodo del dopo pranzo era un

tantino faticoso, era girato e rigirato mille volte, morso di qui e morso anche un po' di là, sbatocchiato sul piano del seggiolone e poi quel giorno all'improvviso venne anche lanciato con forza in aria! Decollò verso sinistra, fece una giravolta su se stesso e poi iniziò la discesa .... attese con timore il momento dell'impatto con il pavimento, ma per fortuna, "atterrò" sul bordo del morbido bracciolo del divano, rimbalzò ed andò a finire dritto, dritto sotto il grosso mobile scuro che si trovava in fondo alla cucina.

Non sapeva per quanto tempo fosse rimasto privo di sensi, sentì delle voci accanto a se, voci mai udite prima, e quando tornò completamente alla realtà vide lì accanto che lo osservavano stupiti, un elastico verde, il cappuccio blu di una penna biro ed una di quelle gabbiette di metallo che bloccano i tappi delle bottiglie di spumante, che strana combriccola:

"Hai preso una bella botta eh? Tutto bene comunque?" Era stato l'elastico a parlare, doveva essere un tipo un po' avanti con gli anni, era un tantino rinsecchito, si vedeva dalle varie grinze che lo attraversavano.

"Sì, si sto bene, grazie! Solo un pochino indolenzito. Ehi .... ma dove sono finito?"

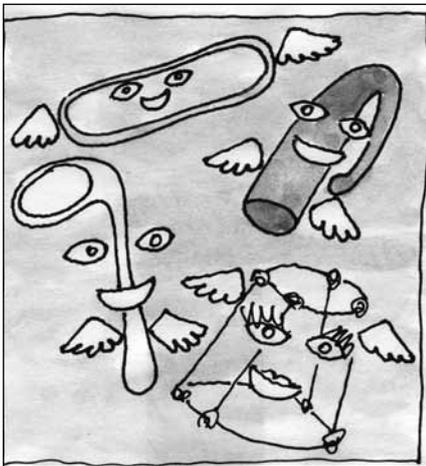


“Sei stato scaraventato, come noi del resto, sotto il grande mobile scuro della cucina e, per l'esattezza. Ci troviamo accanto alla sua gamba posteriore sinistra vicina all'angolo del muro, è il posto più nascosto e difficile da raggiungere di tutta quanta la stanza, perfino la scopa non riesce a scovarci in questo cantuccio, per fortuna!” Questa volta si era rivolta a lui la gabbietta di metallo, era ancora bella lucida anche se un po' ammaccata.

“Era ora che arrivasse qualche viso nuovo” esclamò il cappuccio della biro “suppongo che tu non possa essere altro che una posata, però mi sembri un po' strano, hai una forma insolita, per cosa ti usano? E come hai fatto ad arrivare fino qui?”

“Ma lascialo tranquillo!” lo rimproverò Elastico “è appena arrivato, è ancora stordito, non lo devi subito sottoporre ad un interrogatorio di primo grado.”

“No, non importa, mi sento bene” disse timidamente Ino “vedete, io sono un cucchiaino, mi chiamo Ino e sono storto perché così la piccola Camilla, che sta imparando a mangiare da sola, fa molta meno fatica a portare la sua pappa alla bocca ed è stata proprio lei a farmi finire qui sotto, però lei non voleva, non è per disprezzo, non è cattiva, è che ...”



tutti noi, ha un nome proprio? Ino poi, lasciatelo dire, è proprio buffo!”

“Non è buffo, ed è stata proprio la bimba a battezzarmi così” ribattè un po' seccato il nostro amico “lei non è ancora capace di dire cucchiaino per intero, è una parola molto lunga e difficile; ogni volta che è ora di mangiare, la mamma porta il piattino della pappa e mi fa afferrare dalla sua manina dicendole “prendi per bene il tuo cucchiaino, da brava” e così, dopo un po' di tempo, appena Camilla viene messa sul seggiolone

ed il suo appetito è alle stelle, inizia ad urlare “Ino!...!Ino!...!Ino”, sapendo che senza di me non è possibile farcela facilmente. Così poco per volta sono diventato Ino per tutta la famiglia.

“Io lo trovo un nome dolcissimo” disse languida Gabbietta “e poi, che bello avere qualcuno che ti cerca, sentirti utile, non come per noi tre, nessuno si è accorto della nostra sparizione. Figurati che io sono in questa casa dalla notte di Capodanno; alcuni amici dei genitori di Camilla hanno portato la mia bottiglia per brindare al nuovo anno. Purtroppo non ho potuto godere della bella serata, tutte le bottiglie di spumante sono state messe sul balcone al freddo fino a mezzanotte meno cinque, poi le hanno portate in casa, un signore grande e grosso ha preso la mia, molto velocemente ha tolto la stagnola dorata che mi ricopriva, mi ha allentata, sfilata dal tappo e mi ha lasciata cadere tranquillamente a terra proprio nell'istante che suonava la mezzanotte. C'era tanta gente, tutti in quel istante hanno iniziato a muoversi freneticamente per la stanza, si baciavano, ballavano, urlavano auguri a tutto fiato, ed in mezzo a quella confusione, sono finita sotto i piedi di una gentil signora che, dopo essersi accertata su che cosa avesse posto il suo bel piedino, mi ha assestato un calcione sparandomi dritta, dritta qui dove mi vedi ora”.

“Perbacco, quella notte in casa c'è stato proprio un bel putiferio! Che baraonda! Io che non sopporto il chiasso e la confusione, quando verso le quattro del mattino se ne sono andati tutti quanti, mi sono sentito rinascere! Non ne potevo più!” disse con alterigia Cappuccio “quando stavo chiuso nel portapenne di Marcello che, come hai già detto tu, è il fratello grande della tua “cocca”” precisò guardando Ino “mi trovavo proprio bene, era tutto così tranquillo ed ordinato, io insieme alla mia penna avevo come posto l'ultimo occhiello di elastico a destra, poi c'era la penna rossa, la matita nera ed alcune altre matite colorate mentre, sull'altro lato trovavano posto: il temperino, la gomma da matita e quella più dura per l'inchiostro, il righello ed il compasso. Eravamo proprio una bella squadra! Ci sentivamo tutti molto utili, quando c'erano da fare dei compiti impegnativi, venivamo tirati fuori dai nostri posti, messi sul tavolo e poi a turno, secondo le varie esigenze, Marcello ci utilizzava. E' sempre stato un bravo studente ed un buon ragazzo, sia le matite che noi cappucci siamo sempre stati trattati bene, con rispetto; a scuola vedevo come alcuni suoi compagni addentavano e rosicchiavano i miei colleghi o le povere matite, alcuni di loro dopo qualche settimana di scuola, erano stati ri-

dotti in un modo pietoso, tanto che venivano gettati via prima ancora che la biro fosse scarica. Marcello, invece, ogni sera mi ricollocava sulla mia penna e poi ci riponeva nel portapenne, ed è stata proprio una svista se quella sera, spostando il libro di storia, mi ha urtato e fatto rotolare qui sotto. Quindi non è vero che mai nessuno si è preoccupato della mia sparizione, il ragazzo mi ha cercato ovunque, ha guardato anche sotto questo mobile, ma in questo angolo così buio chi mi vede?”.



“Per me non è stato così, io sono seccato qui, ignorato da tutti, non so neppure io da quanto tempo sono qui sotto” dichiarò tristemente Elastico “certo è che quando mi tireranno fuori, sarò gettato via, sono troppo vecchio ormai e la mia elasticità è quasi del tutto scomparsa, non servirò mai più a nulla! Sono arrivato in questa cucina in una bella mattina di primavera, mi aveva portato fin qui dal mercato la padrona di casa, tenevo uniti in un sol mazzo ben mezzo chilo di asparagi, dico mezzo chilo!!! Allora la mia agilità era la massimo e pensavo che, finito quel compito, me ne avrebbero affidati molti altri, ed invece....! Mi misero in quel grosso piatto sulla credenza, li vanno a finire tutte le piccole cose che non si fanno mai bene dove mettere: c'era una piccola pila mezza scarica, due o tre fermagli per i fogli, qualche monetina, dei bottoni, un'agenda con vecchi numeri di telefono e .... qualche elastico! Fu così che una sera il marito, chiacchierando, si appoggiò alla credenza, mi vide, mi afferrò e sempre scorrendo iniziò a giocherellare con il sottoscritto. Mi arrotolava e srotolava intorno alle sue dita, mi allungava fin dove arrivavo e poi mi mollava, ed alla fine.... tira e molla, tira e molla, come temevo, gli sono sfuggito e sono volato, alla velocità del suono, sotto questo “benedetto” mobile; anche se hanno visto benissimo dove ero finito, nessuno si è chinato per raccogliermi ed il mattino seguente la scopa, invece di afferrarmi, mi ha dato un bello spintone gettandomi in questo sperduto angolino.

“Bene! Bando a tutti i brutti ricordi ed alle malinconie” esordì allegramente Gabbietta guardando Ino “ora tu sai tutto di noi e noi sappiamo tutto di te, ci possiamo ritenere amici, ben venuto quindi! Vedrai che ci faremo buona compagnia!”.

“Ben venuto! Ora sei dei nostri!” aggiunsero gli altri due “qui in fondo non si sta male, è molto tranquillo .... almeno fino a quando non sposteranno il mobile per ritinteggiare la cucina”.

Ino si trovava a suo agio tra questi nuovi amici, forse il posto non era proprio un gran che, però si sentiva al sicuro e forse era ora che si prendesse un po' di riposo; di quiete fino ad ora non ne aveva poi avuta molta, ed a ripensarci bene

sentiva il bisogno di rilassarsi ! Basta sbatacchiamenti sul seggiolone, impiastricciamenti di pappe di tutti i gusti e colori, urla insistenti se non era subito pronto al suo lavoro ..... adesso un poco di pace ci voleva proprio! Continuò a chiacchierare piacevolmente con i suoi nuovi compagni ma, ad un certo punto, qualcosa lo distrasse .... Era il profumo della minestrina con il formaggio che Camilla mangiava ogni sera. Da sotto il mobile sbirciò la finestra e vedendo che era già buio esclamò agitato, “accidempoli è già sera !”.

“E allora? Che problema c'è, piccolo? Hai forse paura del buio?” lo canzonò Cappuccio.

“No. Ma quando si fa sera e nell'aria c'è questo odore, vuol dire che l'ora della pappa è vicina e, se io sono qui, come farà a mangiare la piccina?”

“Stai tranquillo” lo rassicurò Gabbietta “vedrai che per questa sera in qualche modo si arrangeranno, domani acquisteranno un cucchiaino nuovo”.

A queste parole Ino non rispose, divenne pensieroso, la sua espressione si fece triste e sussurrò piagnucolando: “io non voglio essere sostituito! Voglio bene alla bambina e voglio essere io il suo unico Ino!”.

Era molto affezionato a Camilla, ed anche decisamente geloso, per cui i pensieri di indipendenza di poco prima scomparvero, ed il suo unico desiderio divenne quello di poter uscire, in qualche modo, da lì sotto nel più breve tempo possibile.

Più nessuno parlò, gli amici avevano percepito la sua grande tristezza, se solo fosse venuta loro in mente un'idea per poterlo aiutare. Rimasero assorti per un po' mentre Ino, avvilito, cercava di intravedere da sotto il mobile i movimenti delle persone nella cucina.

“Ci sono ragazzi! Ino è praticamente già nella mano della bimba e noi, ancora per una volta, potremo essere

veramente utili!” esplose all’improvviso Cappuccio “siete disposti a collaborare a un mio piano strategico?”.

“Sono con te!” esclamò felice Gabbietta “ti aiuto senz’altro, anche se mi dispiace che Ino ci lasci così presto, però lui è ancora utile ed importante per qualcuno e quindi è meglio che torni al suo importante compito, sbrighiamoci prima che inizino a cercarlo!”.

“Anch’io voglio collaborare, cosa devo fare?” chiese tutto elettrizzato Elastico.

“Per prima cosa dammi una mano a girare ed a posizionare Gabbietta nel senso giusto”.

E così la misero con la parte più ampia ed aperta verso la cucina.

“Ora tu Elastico sistemati all’interno della nostra amica, afferrati e tieniti ben saldo ai suoi bordi” comandò Cappuccio “io mi metterò qui dietro e cercherò di tirarti il più possibile, so che oramai sei un po’ vecchiotto, ma cerca di non spezzarti proprio adesso, resisti! Tu Ino, non appena Elastico sarà al massimo della sua tensione, appoggiati a lui, non aver paura e .... speriamo in bene!”.

Praticamente Cappuccio aveva ideato una fionda e, se tutto fosse andato secondo i suoi calcoli, Ino sarebbe “atterrato” all’incirca sotto il tavolo al centro della cucina.

Ognuno prese il proprio posto ma, prima che Cappuccio iniziasse a tirare, Ino volle salutare e ringraziare di tutto cuore i suoi simpatici e benevoli amici; tutti erano commossi e si augurarono di potersi ritrovare un giorno .... chissà dove?

L’impresa iniziò, Gabbietta cercò di rimanere più salda possibile al pavimento, Cappuccio tirò .... tirò con tutta la forza che aveva. Elastico, terrorizzato di non farcela, si allungò ma sentì che la sua vecchia fibra non avrebbe resistito più di tanto, urlò questa sua paura a Cappuccio che mollò subito la presa. A questo punto, trattenendo il fiato, Ino intraprese il secondo “decollo” della giornata.

“Ciao Ino, buon viaggio, ricordati di noi e grazie mille per averci fatti sentire ancora giovani e necessari!”.

“Addio ragazzi, è stato bello conoscervi, grazie a voi

per l’aiuto!”.

Era arrivato il momento dell’atterraggio, si irrigidì per la paura ma, per fortuna, Cappuccio aveva sbagliato sensibilmente i suoi calcoli, e così finì sul morbido tappetino che si trovava davanti al lavello.

Era arrivato al momento giusto, la mamma e la nonna erano già in agitazione, la piccola stava reclamando e loro non avevano proprio idea di dove fosse finito il cucchiaino.

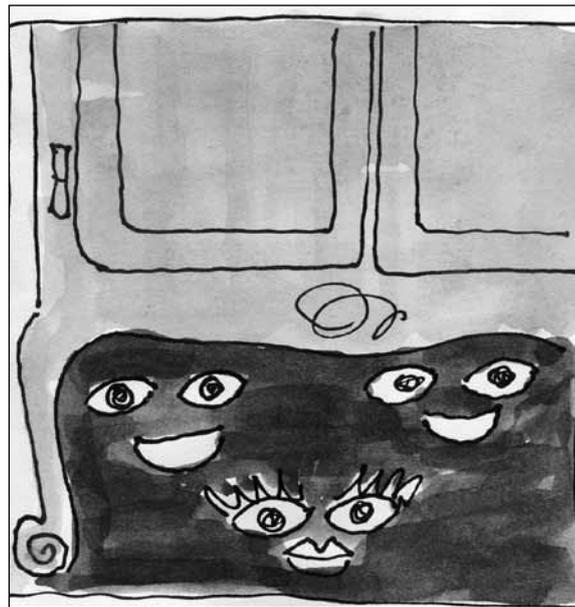
“Ma guarda dov’è!” disse con stupore la mamma “come può essere qui? E’ da un po’ che vado avanti e

indietro dal lavello? Come posso non averlo visto o addirittura pestato? Sì, sì Camilla stai buona, ora arrivo, lavo bene il tuo Ino e poi ci sarà tutta la minestrina che vuoi!”.

Dopo qualche istante Ino era già al lavoro, felice e contento! Che bello sentire il tepore della pappa e poi quei cinque ditini, che forza avevano!

I due rimasero insieme ancora per qualche tempo ed Ino fu felice di assolvere sino alla fine il suo compito ma, non dimenticò mai i suoi tre amici e,

quando Camilla lo alzava in alto per poi sbatacchiarlo sul seggiolone, lui buttava rapido uno sguardo d’intesa verso il grande mobile scuro in fondo alla cucina.



### Patrizia Baratti

*Nata nel 1954 a Torino, dopo studi infruttuosi alla facoltà di veterinaria entra nel mondo del lavoro. Nel 1977 viene assunta in un’agenzia di pubblicità come centralinista, passa poi all’ufficio media ed inizia il suo ruolo di media executive che porterà avanti con entusiasmo per ben 15 anni. E’ proprio in agenzia che conosce Mario, suo futuro marito; grazie a lui inizia a scoprire il Canavese ed in particolar modo la Valle Sacra ed i suoi dintorni. Nel 1992 insieme a Mario lascia il lavoro e Torino, si trasferisce a Colletterto Castelnuovo dove vive tutt’ora dedicandosi alla casa e a molte passioni, tra cui: la scrittura, il giardinaggio e la bicicletta.*

# UNA VOCE DALL'OVEST

## LA FINITEZZA DEI NOSTRI PASSI

di Pier Paolo CASTELLANO

**T**anti Anni Fa.  
Un fruscio al mio fianco... è Paolo, appena uscito dal bivacco. Sediamo su due pietre umide, nella notte. Attorno, nuvole piovigginose trascinano lembi di nebbia. Alle nostre spalle il bivacco Ivrea. Oltre inizia la morena del ghiacciaio di Gay. Muro cadente di pietre e massi, quinta naturale della collinetta sopra alla quale ci troviamo.

Ovunque si avverte la presenza di bastionate di roccia, sfasciumi, detriti, neve che si scioglie tra le pietraie. E' la metà di giugno, siamo i primi a fermarci qui quest'anno.

"Ho freddo, torno dentro", dice Paolo. Ma rimane. Ha ragione. Oggi ci siamo inebriati di spazi immensi, è troppo presto per rinchiudersi nel bivacco microscopico assieme alle ragazze.

"Ti piace questo posto?" mi chiede. "Sì, è bello qui".

L'affermazione non basta ad esprimere la meraviglia. Oggi tutto mi è sembrato così grandioso, immenso, inconcepibile. Ci vorrà tempo per capire questo luogo, se mai ci riuscirò.

Paolo rientra. Resto da solo.

No, non voglio capire tutto questo. Non ci voglio neppure tentare. Lascerrò che il pensiero ritorni alla giornata di oggi, partendo dall'inizio.

### *Madrugada*

Mancano ancora alcune ore all'alba, ma noi siamo già in movimento per le strade di Noasca.

Silenzio di uomini addormentati, canto delle acque di Orco e Noaschetta sopra e sotto di noi.

Pineta: 1, 2, 3... 17 tornanti e ripiani, per abituare il corpo alla marcia cadenzata. Destinazione bivacco Ivrea. Nessuno di noi ha veramente dormito;

sono solo con il mio sonno. Terreno morbido, aghi di larice e passi felpati. Volo ovattato di rapace notturno, occhi gialli che scrutano.

### *Excelsior*

Il sole ci raggiunge sulle micidiali rampe che portano all'Arculà. A sinistra sfuggono placconate immense, dirette verso la vetta del Castello. Inerpicati su cenge erbose branchi di stambecchi imponenti ci scrutano, indifferenti al nostro camminare. Alla nostra destra si rivelano le torri del Blanc Giuir. Ci basta volgerci di poco per vedere i costoloni del Gran Carro ed un vallone sospeso che custodisce le alpi Valpiano. Passo dopo passo, superiamo l'Arculà e le griglie nere che catturano l'acqua del torrente e la spediscono alle centrali dell'Azienda. In alto, sempre di più, finché il sentiero non spiana e increduli calpestiamo i prati del pianoro dell'Alpe Bruna.

Fuori dai precipizi, liberi di poggiare lo zaino, allargare le spalle e liberare il diaframma. Tempo per saltellare tra i rivi freschi, riempire le borracce, allungarsi sull'erba fresca.



Levanne, Courmaon e Denti di Broglio visti dalla cresta che separa Noaschetta da Piantonetto

Tappeto verde di pascoli che sfuma in alto verso le paludi di Goj e le morene della Noaschetta. Lontano il Gran Paradiso, inquadrato dalle bastionate dei Prosces e del Deir Vert. Essenziale nella sua calotta di ghiaccio.

Monte Olimpo, Monte Analogo, Monte Meru... la sovrapposizione delle visioni è un richiamo a concetti lontani ed archetipi.

#### *Sole-vento-nebbia*

E' arrivata di colpo, in un attimo ha percorso la salita dell'Arculà e ci ha stretti nella sua morsa. Che strana la nebbia: nello stesso momento lo spazio si contrae e si espande. Le distanze diventano infinite. Distanze da che cosa? Nessun riferimento, nessun appiglio, nessun luogo. Ci ricompattiamo muti, allegria sparita. Riprendiamo la marcia.

La nebbia si alza nel momento in cui raggiungiamo l'immensa spianata che precede il bivacco. In lontananza i Becchi della Tribolazione disegnano trame bizzarre, memorie e desideri di scalate strabilianti. Di fronte a noi una distesa di ruscelli e pietraie, in mezzo un dosso che porta in groppa la minuscola scatola gialla del bivacco. Il Gran Paradiso è scomparso dietro alle morene di Noaschetta.

Silenzio ancora. In silenzio prepariamo la cena. Siamo felici, ma non c'è l'atmosfera gioiosa di tre giorni prima, al bivacco Giraudo. Ci troviamo per la prima volta di fronte allo spettacolo di una natura così selvaggia da farci sentire piccoli ed abbandonati.

Il luogo abitato più vicino è il lago di Teleccio, oltre la rampa pietrosa del Colle dei Becchi. Ore di cammino.

Sulla cartina ripercorriamo la grande S del Vallone che oggi abbiamo risalito. Non lo so ancora, ma per me è stata una gita molto importante.

#### *Tanti Anni Dopo.*

Ho percorso molti sentieri, visitato molti luoghi dimenticati da uomini e dei.

Giornate di cammino da una casa, un fuoco, un contatto umano. Ho sentito il morso di ghiaccio, sole, vento, sete, fame. Non te li dimentichi.

Come il primo amore.

Così non potrò mai dimenticare le emozioni provate risalendo la Noaschetta, nel giugno di molti anni fa. L'immobilità di rocce e ghiacciai, l'eternità minata dai cicli naturali. Lo sbalordimento di infilarsi poco alla volta nel gomito di valli e valloni. Lo sgomento di sedersi al buio, da soli, e sentirsi risucchiati dal cielo stellato.

Dopo quella volta ho dormito molte notti all'Ivrea, sempre raggiunto valicando il Colle dei Becchi. L'ho dominato dall'alto della Tribolazione, del Blanc Giuir, della Becca di Gay. Ma non ho più percorso tutto il vallone di Noaschetta. Mi sono sempre fermato alla Bruna. Sono



Becchi della Tribolazione e Bacca di Gay

io che ho deciso di fare così.

Perché?... Sarà per il timore che lo sguardo smalizzato dagli anni si posi con occhio critico su quei luoghi che allora mi parvero così misteriosi e carichi di aspettative nascoste. Oppure... sarà opera del capriccio degli dei, che non concedono ai mortali di assaporare per più di una volta il tocco del paradiso. Ciò che so è che il vallone di Noaschetta resta per me un posto remoto e magico, immerso nelle nebbie del ricordo e del mistero. Un luogo primordiale, un inizio. Di lì sono partito per un viaggio che dura ancora. E' pericoloso ritornare sulle tracce dei ricordi più lontani. Si corre il rischio di rimanere impantanati nelle chimere del tempo che passa e non ritorna. Meglio andare oltre, su nuove strade e nuovi sentieri.

Caselle Torinese, 11 gennaio 2006...  
il gelo si affaccia alle finestre

# NONNO ROSALIA

di Sandro MAFFEI

**E** così aveva deciso. Basta fughe, inseguimenti, rischi. Soprattutto dopo che si era ritrovato una taglia sulla testa. In fondo la sua era stata una scelta dettata dalle convinzioni politiche, ma non poteva più mettere a repentaglio la vita dei suoi famigliari.

Loro erano costretti a muoversi continuamente, quasi ogni notte una casa diversa. Erano cinque figli, tre maschi e due femmine. E una moglie.

L'ultima volta avevano lasciato Spineto, la loro casa, per scappare verso Filia. Già, perché non riuscendo a prenderlo, avevano indirizzato le loro attenzioni verso la famiglia. Un modo per stanarlo, certamente becerò, ma dai nazifascisti non ci si poteva aspettare altro.

Erano fuggiti in piena notte, senza recuperare nulla che non fosse quello che già portavano indosso, avvistati da qualcuno che aveva avuto l'informazione.

Avevano velocemente percorso la strada in salita, una chioccia con i propri pulcini, dove il più grande non raggiungeva i dodici anni.

Quel viaggio notturno era stato foriero di paure. Soprattutto quando giunsero al bivio che si trova all'altezza del Ristorante Oriente.

Stavano velocemente camminando nel silenzio più assoluto, accompagnati da un amico fidato quando, nel buio, qualcuno saltò fuori dal "pilone votivo" che determina lo svincolo tra Filia alta e la strada verso S. Anna.

Era un partigiano di sentinella. Il più piccolo dei maschi, nove anni, Francesco, si spaventò così tanto che la madre lo dovette schiaffeggiare affinché riuscisse a riprendere il respiro perso nella paura.

La meta, una casa di parenti a S. Anna, fu raggiunta percorrendo strade secondarie, tra alberi protettivi, calpestando la neve in quel momento nemica. Sempre in silenzio, con il respiro affannato.

Il padre era nascosto poco lontano, e loro neanche lo sapevano. In fondo da S. Anna a Collettero Castelnuovo la distanza è minima, poche centinaia di metri.

I partigiani avevano occupato Casa Ghella, l'ultima delle abitazioni prima dei prati che conducono a S. Anna appunto.

E i tedeschi lo sapevano, si erano appostati nei de-

clivi dei prati antistanti. Così, in uno spazio che non superava il chilometro, si trovavano i partigiani, una famiglia di braccati ed i tedeschi.

Lui si chiamava Ernesto, detto "Rosalia", per quegli strani motivi per cui a tutti veniva dato uno "stranom".

Era utile lo "stranom", i partigiani non avevano il loro nome. Costretti dalla guerra a prendere un'altra identità, spogliati di tutto, della dignità, della famiglia, del lavoro, di molti amici. E del nome.

Non era certo uno stinco di santo "Rosalia". Era un uomo duro, durissimo direi. Molti lo temevano, e anche in famiglia non volava una mosca quando lui parlava. Autoritario, a volte violento.

Ma con una idea di legalità fuori dal comune pensare di quei tempi. Non aveva preso la tessera del fascio, e questo non lo avevano fatto in tanti in quei giorni. Aveva perso il lavoro, la famiglia era costretta ad arrabattarsi in qualche modo, spesso andando a rubare il cibo, altre volte aiutati da amici e parenti per poter sopravvivere.

Avrebbe potuto uniformarsi al pensiero comune. In fondo aveva una famiglia, bimbi piccoli, una moglie e un lavoro. Diventare pecore dietro i capi bastone fu una trasformazione che molti avevano fatto per paura, altri per conformismo, nell'Italia di quell'epoca. I "fascisti" convinti erano meno, molto meno, di quanto potesse apparire. Ma pubblicamente la quasi totalità della popolazione lo era. Per evitare guai. Per evitare rappresaglie. Per poter vivere.

"Rosalia" aveva deciso che non era il caso di uniformarsi. Non lo aveva mai fatto in tutta la sua vita, non avrebbe cominciato in quel momento. In fondo lui era comunista, ma soprattutto antifascista e, per i suoi ideali, sarebbe anche morto.

In un primo tempo non aveva pensato alle conseguenze di questa sua presa di posizione. Era così forte la sua smania di aiutare questo povero e martoriato Paese, oppresso da un regime dittatoriale e da un esercito straniero, che si era gettato a corpo morto nella Resistenza. E non si era di certo risparmiato, di fascisti e di tedeschi ne aveva fatti fuori parecchi. Tanto che era diventato un pericolo. Al punto da ritrovarsi con una taglia sulla sua testa. E una famiglia in fuga.

Quel giorno era uno dei partigiani nascosti dentro Casa Ghella. Sapeva che i tedeschi erano nei paraggi. Non sapeva che la sua famiglia la poteva quasi sentire, tanto era vicina a lui. E forse fu meglio così.

Per una di quelle circostanze che rendono la vita così priva di ogni consequenzialità logica, quei fatti che determinano il percorso di un'esistenza, quelle peripezie che salvano una vita, o la condannano alla fine della sua esistenza, quasi in contemporanea furono prese due decisioni.

I rifugiati nella casa decisero che quella notte sarebbero fuggiti. I tedeschi decisero che quella notte avrebbero dato fuoco alla casa.

Fu una questione di pochi minuti, avrebbe potuto essere una questione di pochi secondi. Chi prima metteva in pratica il suo piano avrebbe avuto ragione. E il fato premiò i partigiani. Facendo loro amica l'oscurità di quella notte senza luna, abbandonarono la casa senza che il minimo rumore potesse permettere ai tedeschi, assonnati ed infreddoliti, di localizzarli.

Pochi attimi dopo fu dato l'ordine di bruciare. In pochi secondi le torce finirono dentro la casa, devastando qualsiasi cosa. Una spettacolare vampata, sempre più grande, sempre più alta, avvolse la costruzione. Una lingua di fuoco maledetta si innalzò nel buio più buio, come una meraviglioso scintillante sole nella notte.

I topi erano fuggiti, i tedeschi non lo sapevano.

Erano fuggiti anche gli abitanti della casa a fianco, spaventanti da tanta terrificante efferatezza.

Quando il fuoco cessò, solo macerie annerite e fumo acre la facevano da padrone.

Il primo crepuscolo aveva fatto capolino e Franco Ghella, che viveva proprio lì vicino, aveva deciso di lasciare quel posto. Troppo pericoloso per lui, così vicino alle formazioni partigiane. Aveva preso la strada dei campi, correndo velocemente, per sfruttare ancora quel filo di buio ma, allo stesso tempo, anche l'altro filo, quello di luce, che lo avrebbe aiutato a percorrere con più decisione quella strada.



I suoi piedi alati lo stavano aiutando, la sua meta era la Manifattura di Cuorné dove, da lì a poco la sua fidanzata, futura sposa, Veglia, sarebbe entrata per il primo turno di lavoro.

Il crepitio che sentì dietro le sue spalle, l'albero che lo protesse, le sue schegge che lo sfiorarono, il fiato spezzato, il suono della mitragliatrice, il volto di sua madre, la sua vita che gli si dispiegò in un attimo come un libro di figure velocemente sfogliato ma così nitido, fu tutto quello che successe in un secondo. Forse due. Poi solo un gran ruzzolone giù per la collina, rotolando come una palla im-

pazzita, tra dolore, sangue e salvezza. Perché Franco Ghella si salvò e, in qualche modo, riuscì a raggiungere quella che, qualche anno dopo, sarebbe diventata sua moglie.

Ma per i partigiani fuggitivi le cose erano ben diverse. Si erano dispersi come i mille rivoli di una pioggia fitta. Non potevano rimanere nei paraggi, troppo pericoloso.

"Rosalia" aveva raggiunto Castellamonte. Non ci era arrivato direttamente, la strada era troppo pericolosa per gli spostamenti e, per tutto il giorno, aveva atteso, come un animale impaurito, nei boschi che costeggiano la strada subito dopo il Santuario di Piova. Era così vicino ai luoghi del misfatto che poteva sentire il secco odore del fumo della casa bruciata, vedere alcune camionette dei tedeschi muoversi nella strada sotto di lui, in un via vai continuo, sentirne anche le voci, quando il vento soffiava verso di lui in modo più intenso.

E così aveva deciso. Basta fughe, inseguimenti, rischi. Lì proprio lì in quella giornata di attesa, di silenzi e di pensieri. Basta così. Si sarebbe consegnato. Tutto molto semplice, arresto, forse fucilazione, ma almeno la sua famiglia sarebbe stata lasciata in pace.

La decisione era stata presa e la notte lo aveva aiutato a scendere verso Castellamonte. Di sicuro non si sarebbe consegnato a qualche fascista o a quegli aguzzini delle SS. Si sarebbe presentato direttamente al presidio dei tedeschi, dislocato nell'albergo dei Tre

Re. Ci era arrivato da S. Rocco, di primo mattino, era passato davanti alla bella facciata della Chiesa, aveva imboccato la strada con passi veloci, il respiro sempre più affannato e le idee ben chiare.

Aveva svoltato nella via dei Tre Re, pochi passi ancora, con un'andatura più lenta. Nella sua mente le varie possibilità. La peggiore...una bella sventagliata che ponesse fine al tutto.

Così spalancò arrogantemente la porta, eludendo il soldato che distrattamente lo scambiò per un normale personaggio di passaggio. Due passi dentro e, in quel secondo di sorpresa generale prima che il soldato lo bloccasse afferrandolo dalle spalle, si piantò con le gambe spalancate, le mani sui fianchi e disse: "Mi state cercando? Sono qui!". In un attimo i rumori delle pistole che uscivano dalle fondine fu l'unica colonna sonora di quella scena da western.

Ma nessuno sparò. Lui era disarmato e le mani sui fianchi denotavano il carattere pacifico del suo gesto.

Qualcuno si rese subito conto chi era il folle piccolo ometto di fronte che, ormai immobilizzato, non disse più nulla. La signora Teresa, proprietaria dell'albergo, al vedere tale scena svenne. Qualcuno urlò qualcosa, in tedesco, in italiano, una sovrapposizione di suoni.

Lui stranamente si tranquillizzò. Lo scaraventarono contro il muro. E chiamarono l'ufficiale, dal nome impronunciabile.

Non erano fascisti, e neanche nazisti. Erano della Wehrmacht, l'esercito regolare tedesco, meno esaltati, meno assassini dei nazisti, meno vendicativi e vigliacchi dei fascisti. Ma pur sempre militari in guerra.

In quel frangente si avvicinò l'ufficiale dal nome im-

pronunciabile. Si guardarono fisso.

Finalmente l'ufficiale disse in uno italiano storpiato dalla pronuncia teutonica:

"Io so benissimo chi è lei".

"Rosalia" non cambiò espressione ma, in quel momento, fu orgoglioso di sé, come se gli sforzi fatti, gli agguati e anche le morti procurate, avessero avuto una ragione d'essere.

"Ma lei è un uomo coraggioso ed io non posso arrestarla in questo modo...perciò..." roteando il braccio verso la porta con fare deciso "...perciò esca immediatamente da quella porta...la prenderò, stia certo che succederà, ma la prenderò in un altro modo..." lasciando intendere che sarebbe stato "sul campo" e non in questo maniera.

Ma aggiunse anche "Non se lo faccia dire due volte...perché la seconda volta non ci sarà...lasci questo posto immediatamente!".

Fu come una resurrezione. Da uomo morto a uomo vivo. Tutto, in pochi secondi, era cambiato. Al diavolo gli eroismi! Era ritornato alla vita, che poche ore prima aveva deciso di perdere. E alla famiglia ci avrebbe pensato, in qualche modo avrebbe risolto il problema. Si avvicinò alla porta pensando alla pazzia che aveva fatto, alla stupidità che lo aveva reso così impavido, alla morte sfiorata.

Si allontanò velocemente svoltando al primo angolo possibile, là dove la via si stringe tra l'ospedale e il mulino, temendo una fucilata alla schiena. In fondo sempre tedeschi erano.....

Quel giorno ci fu un eroe in meno sulla terra. Ed io guadagnai un nonno.

# IL MIO DESTINO ATTRAVERSO IL MONDO

di Claudio MADDIO

Claudio Maddio, per chi non lo conosce è uno dei più affermati imprenditori castellamontesi, Amministratore Delegato della Wolframcarb che opera nel settore dei metalli duri esportando i suoi prodotti in tutto il mondo e occupando un centinaio di dipendenti.

Claudio assieme ai suoi collaboratori ha saputo dare impulso all'azienda creata nel 1969 da suo padre Angelo e dai soci Giovanni Michela e Bonfiglio Marino.

Entrato giovanissimo in azienda, dopo un periodo di tirocinio dove ha svolto anche la mansione di operaio, affianca il padre e i suoi collaboratori nella direzione dell'azienda.

Sono anni di crescita per l'azienda e di maturazione per l'Autore che dal padre Angelo ha ereditato i valori dell'onestà, dell'amicizia, del rispetto del lavoro degli altri e delle istituzioni. Valori che saranno messi a dura prova nel corso della sua attività di giovane imprenditore, soprattutto, quando in un momento difficile per l'azienda, sperimenta le dure leggi dell'economia e soprattutto quelle del sistema bancario che applicato in modo perverso, rischia di distruggere il lavoro e i sacrifici di anni.

Quegli anni e quelle esperienze sono ricordate nel suo primo libro **"Che giustizia (non) sia fatta"** pubblicato nell'ottobre 2006.

Il secondo libro: **"Il mio destino attraverso il mondo"** Claudio Maddio lo pubblica nell'aprile del 2007. Non è un romanzo e definirlo ricordi di viaggio è molto riduttivo. L'Autore ha visitato più di ottanta nazioni, soprattutto per lavoro, alla ricerca di nuovi clienti e nuovi mercati, ma nello stesso tempo è un viaggiatore attento, che cerca di capire la realtà sociale del paese nel quale si trova e sa apprezzare e godere delle bellezze naturali nelle quali è provvisoriamente immerso.

Ci fornisce la testimonianza di un mondo che nello svolgere di qualche decennio è profondamente cambiato, non solo nella divisione in blocchi sancita dal Muro di Berlino, ma anche nel modo di viaggiare, dove

era ancora possibile salire su di un aereo portando con se il proprio campionario a mano, senza spiegare a cosa servono tutti quei pezzi che ora tanto fanno insospettire i vari agenti di controllo prima dell'imbarco.

Il libro di Claudio Maddio è in fondo anche un atto d'amore per la sua terra, perché lui stesso lo definisce: Frammenti di ricordi di una vita passata fra la gente, passata da paese a paese, da continente a continente per poi, come sempre, riportarmi in questa mia terra piena di tutto e di niente.



# IL NOVECENTO CASTELLAMONTESE

di Emilio CHAMPAGNE e Attilio PEROTTI

Nell'aprile scorso è stato presentato il volume "Il Novecento castellamontese. Immagini inedite tra storia e memoria." (Tipografia Baima – Ronchetti), scritto da Emilio Champagne ed Attilio Perotti ed edito con il contributo dell'Amministrazione Comunale.

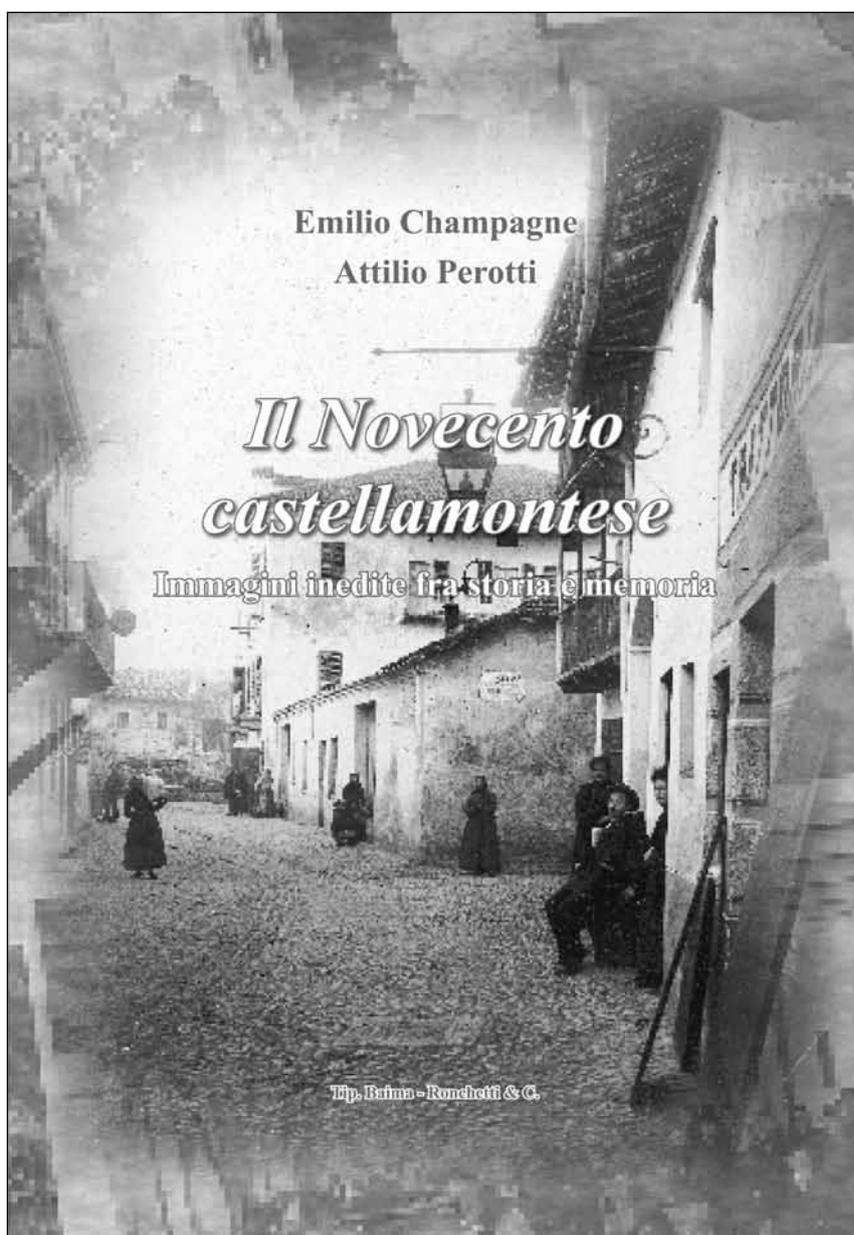
L'opera si segnala soprattutto per l'eccezionale apparato iconografico (al quale ha contribuito in modo rilevante Walter Gianola) che permette di ripercorrere gli avvenimenti più significativi che hanno caratterizzato la vita di Castellamonte e delle sue frazioni nel XX° secolo in ambito politico, economico, culturale e sportivo; un rilievo particolare è stato riservato alle immagini che testimoniano le trasformazioni urbanistiche del Capoluogo.

Va comunque dato atto agli Autori, che come sappiamo curano da alcuni anni il prezioso Archivio Audiovisivo Canavesano, di aver corredato le immagini con il frutto di accurate ricerche svolte sia sui documenti originali conservati presso l'Archivio Storico locale, sia sui periodici canavesani che le Biblioteche di Aosta ed Ivrea mettono a disposizione del pubblico.

Per ciò che concerne il periodo 1900-1945 questo lavoro ha dato frutti sicuramente apprezzabili, con approfondimenti ricchi di notizie inedite; la seconda metà del secolo è invece ripercorsa più somma-

riamente, sul filo conduttore di una pur documentata cronologia.

Un volume quindi che non dovrebbe mancare in ogni casa castellamontese.



# CASTELLAMONTE

## Il passato ed il presente di una città in trasformazione

di Giacomo ANTONIONO - Fotografie di Walter GIANOLA

Alla vigilia del Natale 2006, veniva presentata a Castellamonte l'ultima iniziativa editoriale "CASTELLAMONTE il passato e il presente di una città in trasformazione" di Antoniono Giacomo, appassionato ricercatore storico e componente del Direttivo della Associazione "Terra Mia".

In questo nuovo libro su Castellamonte, l'autore intende raccontare la città non solo dal punto di vista storico, economico o geografico, ma ne vuole descrivere anche l'attualità con la penna del narratore che, libero da esigenze specialistiche, espone con chiarezza la storia millenaria della città.

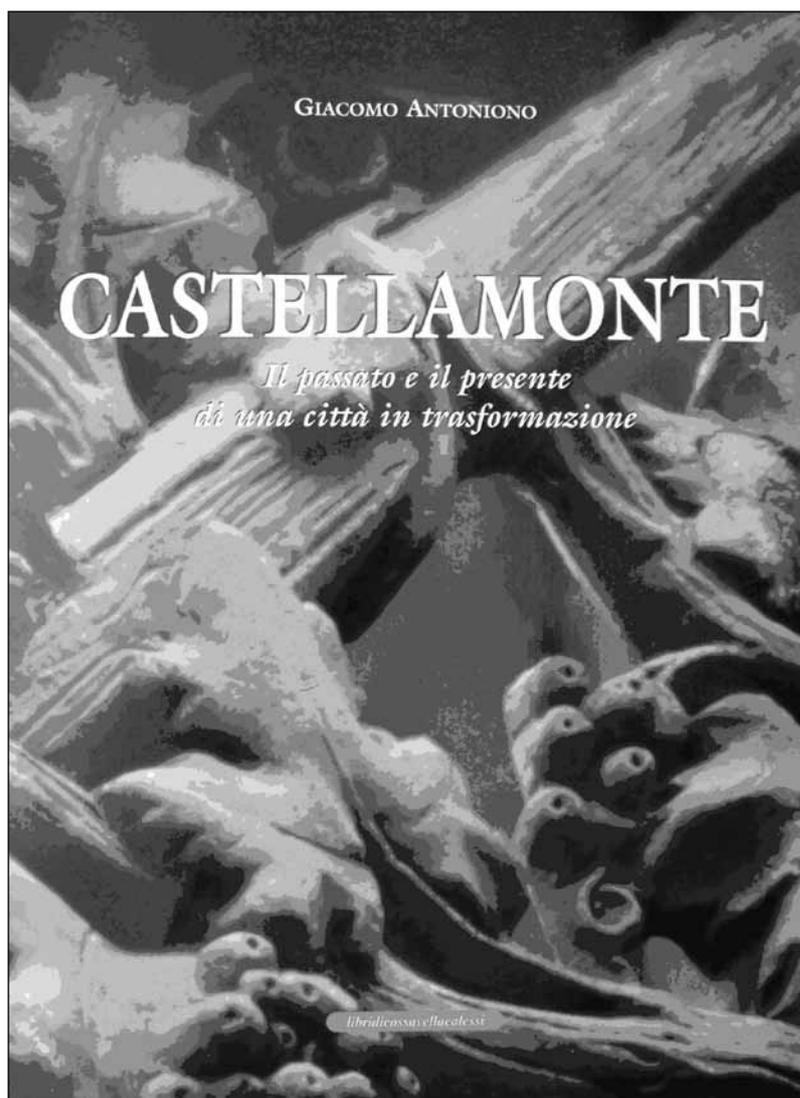
Nonostante Castellamonte sia molto conosciuta per le sue antiche e nuove vicende, ancora oggi conserva molto di inedito sia negli avvenimenti del Novecento sia nelle vicissitudini dei suoi abitanti che con la loro industriosità hanno reso la località uno dei poli emergenti del Canavese.

La storia della città si affianca alla sua storia industriale e artigianale legata all'estrazione e alla lavorazione dell'argilla della quale i castellamontesi sono geniali artigiani. Tutto questo è stato costruito in secoli di lavoro grazie alla tenace laboriosità di generazioni, ma anche alla fortunata localizzazione di Castellamonte che dal suo generoso territorio, ha saputo ricavare le risorse necessarie per lo sviluppo economico e sociale della città.

L'arte ceramica trova in Castellamonte origini antiche e nobilissime, ancora oggi i castellamontesi sono chiamati con sottile vena canzonatoria i pignater, quali discendenti di quei laboriosi artigiani che nei secoli passati costruivano pignatte da cucina. In tanti secoli la città dalle cento ciminiere è riuscita a mantenere un collegamento continuo con il passato

cercando l'equilibrio tra lo sviluppo industriale e la sua fisionomia, caratterizzata dalla semplicità dei rapporti tra le persone e il loro forte legame con la vita cittadina. Il volume si rivolge quindi anche ai castellamontesi per trasmettere loro la memoria della città e con questo riappropriarsi della propria realtà per riflettere sullo sviluppo futuro della città.

Le numerose fotografie che contribuiscono ad arricchire il volume sono del fotografo castellamontese Walter Gianola.



# CULO DI FERRO

di Sandro MAFFEI

“Culo di ferro” non è il nome di una rock band.

Non è il titolo forte di una storia di emarginazione ambientata nei sobborghi di una città del villaggio globale. A chiunque si trovasse in libreria e fosse colto da curiosità per un titolo così insolito, consiglio di prenderlo tra le mani, aprirlo e andare subito alla terza di copertina.

La citazione di J. Conrad: “Il viaggio è più importante della meta” non è ancora sufficiente per dipanare il mistero, infittito dalla frase successiva “Niente di nuovo se non fosse che il viaggio della vita deve, in qualche modo, finire.”

Il nome Simon Bolivar lo ritroviamo solo alla fine: una delle folli/stupide esistenze che hanno abitato questo mondo, assieme a Gesù Cristo e Don Chisciotte (singolare l’abbinamento con due figure che avrebbero potuto entrambe essere reali o frutto dell’invenzione letteraria).

Sandro Maffei ha voluto ridisegnare la vita “da romanzo” di Simon Bolivar, eroe sudamericano morto nel 1830, un nome fra i tanti sui libri di storia, in occidente un nome sconosciuto ai più o conosciuto solo parzialmente, in quanto legato ai movimenti degli indipendentisti sudamericani che all’inizio dell’Ottocento si ribellarono al governo coloniale spagnolo.

Culo di Ferro è un romanzo, quindi non una semplice ricostruzione storica, né una biografia e questo senza nulla togliere alla solida conoscenza storica e agli studi compiuti dall’autore. Un romanzo dove sto-



ria e invenzione si intrecciano indissolubilmente. Un romanzo giocato sulle note di un blues raffinato e non di una melodia andina.

Se il lettore lo vorrà, potrà andare a scoprire questa figura affascinante nelle cronache o sui libri di storia. Oppure accoglierlo nella galleria dei personaggi di romanzo più cari del proprio vissuto.

Angela Calcara

## ATTIVITA' SOCIALI



Venerdì 17 novembre 2006 - Presentazione presso il salone ASA del Quarto Quaderno di Terra Mia. Partecipazione di un folto pubblico.



Venerdì 20 aprile 2007 – Conferenza presso il salone ASA del dott. Daniele Tacchino “Torino e dintorni, storia di una provincia magica.”



Venerdì 23 marzo 2007 – Conferenza presso il salone ASA, della nota archeologa etruscologa canavesana dot.sa Paola Dimaio, nella foto con Valentino Truffa, intitolata “Il mestiere dell’archeologo” con la proiezione di diapositive di scavi e ricerche da lei effettuati.



Venerdì 25 febbraio 2007 – Presentazione presso il salone della Casa della Musica del libro “Io Costantino Nigra”.



Sabato 7 ottobre 2006 – Montalto Dora . Passeggiata archeo-naturalistica alla scoperta del Lago Coniglio e delle terre ballerine, incontro con l'ultima suora del convento. Presenti 25 persone.



Sabato 28 ottobre 2006 – Sparone.  
Visita ai ruderi della Rocca di re  
Arduino ed alla Chiesa di Santa Croce  
Presenti 30 persone.



Sabato 10 marzo 2007 – San Benigno  
Can.se. Visita guidata all'abbazia di  
Fruttuaria fondata da Guglielmo da  
Volpiano. Presenti 40 persone.



Sabato 9 giugno 2007 – Frassinetto. Visita alla Chiesa Parrocchiale (quadro del pittore locale Carlo Monatto Minella, ceramiche di Renzo Igne) ed alle antiche frazioni di Chiappinetto, Berchiotto e Fraschietto.



Sabato 27 ottobre 2007  
A destra, visita al Battistero di San Ponso.  
In basso, visita alla chiesa di San Pietro in Vincoli (San Pero Vej) a Favia



# ALESSANDRO FAVERO

## (Vistrorio 1890-1934)

di Roberto FAVERO

Nel ricordo di Gianni Oberto  
in un articolo pubblicato su il Risveglio Popolare del 16 aprile 1959,  
a 25 anni dalla morte avvenuta a Vistrorio il 3 marzo 1934.

**S**embra ieri, ieri soltanto. E sono invece trascorsi, giusti giusti, venticinque anni!

La notizia rotolò giù, inattesa ed impensata, da Vistrorio, dov'era tornato dopo la parentesi d'insegnamento all'Università, di Cluj, in Romania e si sparse, rapidissima, come tutte le nuove tristi, per il Canavese ed oltre: Sandro, il buon Sandro Favero era morto! Morto di schianto. Come uno di quei castagni saldi della nostra Valle che paion fatti per sfidare il secolo, e ad un tratto, nel vivo del rigoglio, un fulmine li atterra. Non aveva che quarantaquattro anni.

Ricordo quel tre marzo 1934. Fu come se mi si fosse stato tolto di dosso qualcosa di mio, anzi una parte di me fosse caduta. Era l'amico, l'amico raro come il preziosissimo tesoro, l'amico della gioia e del pianto, della rampogna e del plauso, sempre schietto, che se n'era andato. E così in fretta, improvvisamente, colpito proprio al capo, nella sede della vividissima sua non comune intelligenza, che aveva bagliori che non saprei dire se più illuminanti o riscaldanti. Una di quelle morti repentine che danno il senso immediato del vuoto, ma che tuttavia non sgomentano perchè si sa bene che l'improvvisamente chiamato è di certo pronto e preparato ad accogliere l'invito. Andandosene portò via con se un patrimonio di scienza e, di sapienza, di erudizione e di cultura, di generosità e di bontà forte, di fede razionata e praticata quale poi, tutt'insieme riunito, un simile patrimonio, non m'è accaduto di trovare in altri nostri conterranei. *Omnia mea mecum fero*. Era così, davvero. In quella mente e memoria prodigiose, doviziosissimo forziere di sapere, che si apriva con prodigiale generosità, era maturata, e riposta, una ricchezza di opere che non doveva vedere la luce, che se ne andava con lui. Briciole sono quelle rimaste. Briciole, anche se hanno il valore di pepite auree: ma il filone grande,

quello che nel piccolo «laboratorio», al di là del cortiletto della casa avita, avrebbe certamente dato corpo ad opere tali da fissare il nome di Sandro tra quelli dei nostri maggiori, tra i grandi del sapere, fu reciso di colpo.

Da ogni parte d'Europa, dall'America, era consultato. La sua «corrispondenza», così curiosa, originale, personalissima, anche per la forma, oltre che per la grafia inconfondibile, era una gioia, un godimento. Se il suo sapere universale, sbalordiva, il suo cuore generoso lo sovrastava. Dalle altissime sfere della speculazione filosofica, teologica, artistica sapeva scendere alle vicende umane, paesane, «del piccolo vivere guo-



tidiano», sino ad accettare di essere il Sindaco del suo borgo natale: e per servirlo.

Dal colloquio con i Cardinali Maffi e Mercier e con Mons. Bonomelli, con Coppè e Huysman, con Francesco Ruffini e Piero Martinetti, e con Fogazzaro, sino a quello umanissimo, semplice e caldo, con la donnetta bisognosa di aiuto nella pratica per la pensione, era sempre un sereno dominatore. Lo avreste detto - e lo era, nel senso più nobile del termine - un integralista; eppure aperto a tutto e a tutti. Fermissimo e fierissimo nella condanna dell'errore, eppure di una generosità magnanima nel giudicare l'errante. Da lui, e non senza stupore, sentii parlare la prima volta in termini di preveggenza concretezza di quel grande problema ch'è ora di particolare attualità per l'annunciato concilio ecumenico, dei cristiani separati.

Il lavoro nascosto ch'egli compì in questo settore, in Patria e fuori, sta dando frutti: la «lega della preghiera per la riunione delle confessioni cristiane», opera ! Questo mio scritto non vuole essere una biografia, che pure va scritta, nè un profilo completo di quest'uomo poliedrico. poliglotta, filosofo, giurista, storico, teologo, artista, letterato, ma solo un ricordo nella ricorrenza del quinto lustro della sua dipartita. Un ricordo: perchè mi pare che troppo poco noi ricordiamo i nostri morti. Un ricordo: perchè qualcuno, alfine, ponga mano (e per-

chè non se ne fa promotrice una delle tante Accademie o Società di cui era membro?), alla raccolta organica degli scritti suoi, qua e là, sparsi, per farne una sintesi che sarebbe pur significativa e, per molti aspetti, attuale (gli scritti indirizzati ai giovani, e quello sullo scorporo agrario di Vische), e si aggiungerebbe alla monumentale sua tesi di laurea, che sbalordì, se non sorprese, dal tema "*Lo Stato e la Chiesa nel pensiero giuridico e politico di Rosmini*".

Un ricordo: perchè sulla sua tomba semplice nel solatio camposanto di Vistrorio, idealmente convenivano domenica gli studenti universitari canavesani, e i non più studenti, memori di quanto, molto nobilmente, il buon Sandro fece anche per l'A.U.C. (Associazione Universitari Canavesani ndr) – considerata vincolo e strumento di unione degli spiriti liberi del mondo del sapere – per risentirne la voce dell'intelletto nell'armonia del pensiero spaziente da Platone ed Aristotele, da Dante a Manzoni e quella dell'anima che, come fu detto felicemente, senza contrasti, si rivelava in una mirabile composizione volta a volta domenicana, benedettina e francescana. Un ultimo ricordo infine: di un montanaro che rimase fedele alla sua, terra, restandovi, umile tra gli umili, semplice tra i semplici, a presidio e difesa, a esempio e monito.

Che vi rimase: anche per essere più vicino a Dio.

# RENZO VIDESOTT

(Trento 1904 - 1974)

di Roberto FAVERO

Il salvatore del Parco Nazionale del Gran Paradiso dopo l'avvento della Repubblica Italiana seguito all'esilio di Casa Savoia.

Nel ricordo della figlia Cecilia.

**R**enzo Videsott un pioniere del pensiero ambientalista, nacque il 10 settembre 1904 a Trento, una città intellettualmente vivace posta agli estremi confini dell'Impero Austro-Ungarico: la maggioranza degli abitanti parlava la lingua italiana. Divennero parte del Regno Italiano dopo la prima guerra mondiale (1915-1918).

La sua famiglia proveniva dalle montagne vicine, da quelle valli dolomitiche (Val Badia) dove ancora si parla il Ladino o Romancio, la lingua dell'antica popolazione Reto-Romana: ne è testimone il cognome .VI-DE-SOTT (vila-de-supto).

Durante la sua giovinezza seguì il trasferimento della madre e dei suoi fratelli verso la Toscana allo scoppio della guerra, prima a Firenze poi in collegio ad Arezzo. Finisce gli studi secondari a Trento, nel frattempo divenuta italiana. Si iscrive alla Facoltà di Medicina Veterinaria della Regia Università di Torino, vivace città per la sua temperie culturale dove incontra, tra gli altri, Domenico Rudatis, l'ideologo del VI° grado; con lui Videsott continua le arrampicate eroiche nelle Dolomiti iniziate a 14 anni. Rudatis scriverà (Liberazione):

*"Videsott non aveva ambizioni sportive come sono intese comunemente. Negli anni aveva realizzato diverse vie nuove senza far mai alcuna relazione. Anzi egli aveva cercato di convincermi che certe esperienze in montagna sono troppo intime per dividerle con altri e specie con gli estranei. Così in realtà egli arrampicava per crearsi un patrimonio di esperienze soprattutto in senso di vita vissuta al limite delle proprie possibilità. Erano le sue ricchezze interiori".*

Quando Videsott ha appena 25 anni (1929) nel momento in cui con la prima allo spigolo Sud-Ovest della Busazza (nel gruppo dolomitico del Civetta) si affaccia

alla ribalta internazionale, lo aspettano onori e le lusinghe del successo. Con una decisione istintiva e forse per alcuni, che non lo conoscevano bene, anche misteriosa, volta le spalle all'alpinismo.

Laureatosi in Medicina Veterinaria nel 1929 a Torino inizia la carriera universitaria, ottiene la docenza nel 1938 e nel 1943 la cattedra.

Il 18 agosto 1944, per incarico del C.L.N di Torino, inizia ad occuparsi clandestinamente della situazione del Parco Nazionale del Gran Paradiso; si reca a Cogne scoprendo che lo stambecco rischia l'estinzione. Dati i tempi questo viaggio veniva fatto in bicicletta, al ritorno sempre in bicicletta con le lettere dei partigiani nascoste nel sacco da montagna. Quasi divertito Videsott descrive il superamento dei posti di blocco tede-



schi e repubblicani, grazie all'accorgimento di legare sul portapacchi posteriore della bicicletta tre trofei di stambecco uno sull'altro, cosicchè l'ultimo gli sporgeva sopra la testa.

*“Avanzando verso i posti di blocco vedevo un lucichio ed udivo un tramestio di fucili, poi sentivo salire la risata che ancora mi raggela l'anima, assieme alla frase: è arrivato l'uomo cornuto!”*

Questo primo viaggio così avventuroso lo porta fino a Cogne, cuore del Parco, dove riesce ad organizzare e stipendiare con l'aiuto della Società Cogne e con i fondi reperiti da altre parti, sette “studiatissime” guardie locali, abbinandole a sei militi forestali riarmati. Con avventizi e qualche milite organizza anche in Val di Rhemes una fattispecie di sorveglianza. A novembre i tedeschi riprendono Cogne, rendendo così vano il suo impegno e le poche guardie vengono disarmate.

Finisce la guerra ed a fine maggio, a Cogne, una domenica dopo la messa lo troviamo a leggere in piazza dal balcone del Municipio, come usava Vittorio Emanuele ai tempi della Riserva Reale, un bando che è anche un messaggio per dare vita al Parco. In quei momenti Videsott non riesce ad operare in forma ufficiale ad Aosta, perchè il Commissario militare alleato in quella città, con ostruzione dilazionante, cerca in tutti i modi di scoraggiarlo, forse perchè preferisce per quell'incarico una persona più gradita e meno rigorosa. In quei giorni di maggio il numero degli stambecchi oscilla di poco dal numero mille.

Frattanto nell'euforia della vittoria il Parco era pieno di bravacci armati con fucili da guerra, mentre i guardaparco erano disarmati.

A luglio, finalmente il Maggiore alleato si decide e lo nomina Commissario per la Valle d'Aosta.

*“Avvisato dell'avvenuta nomina alle ore 12 alle 14 parto per Aosta: se fossi rimasto sotto un tram non potevo piantare i miei affari più bruscamente”.*

La situazione esige un pronto intervento di organizzazione della sorveglianza, in quanto quei mesi di stallo erano stati i più terribili per gli animali che cadevano tutti i giorni a decine: si ritiene che il numero degli stambecchi si fosse ridotto a circa 400 ma non si era sicuri perchè questi mammiferi superstiti si erano trasformati da diurni a notturni, rendendo difficoltosa la loro osservazione. Un anno dopo saranno 419.

Sarebbe troppo lungo seguire Videsott lungo gli

anni seguenti: scrive lettere a centinaia (sta uscendo in questi giorni una raccolta di lettere di questo periodo raccolte dal prof. Franco Pedrotti), contatta persone che lo possono aiutare, cerca aiuto nelle autorità. Nel 1947 dopo molti viaggi a Roma, ottiene per il Parco Nazionale Gran Paradiso l'autonomia: a questo punto si dedica in modo intensivo al lavoro di riorganizzazione del parco stesso.

Il 1948, anno di straordinaria attività, a febbraio viene invitato dagli svizzeri a Brunnen alla Conferenza Internazionale per la Protezione della Natura; a giugno, nello stesso anno, per coagulare attorno al Parco “*gli uomini di buona volontà*” si fa promotore con alcuni amici del Movimento italiano per la protezione della Natura (M.I.P.N.). A novembre partecipa, al Castello di Fontainebleau, alla istituzione dell'Union Internazionale pour la Protection de la Nature (U.I.P.N.) ora Union Internazionale pour la Conservation de la Nature (U.I.C.N.). Per alcuni anni è parte attiva nel Comitato dell'U.I.C.N.

Queste notizie le ho apprese leggendo i diari di Videsott e con emozione ho scoperto la persona completa e non solo il padre che passava in casa come una meteora. Ho vissuto i suoi dolori, le sue angosce ed ho compreso le scelte fatte per perseguire un sogno, quello di conservare una parte straordinaria del nostro patrimonio naturale e permettere anche alle future generazioni di goderne, in un periodo in cui certi valori, l'importanza del patrimonio naturale e più in generale dell'ambiente, non erano presi in considerazione.

Ci sarebbero ancora molti episodi da raccontare ma mi limiterò a riportare quanto Enrico Camanni scrisse sul periodico L'Alpe 6/2002:

*“A Videsott, personaggio dagli ideali assoluti e dalle passioni senza ombra, è stato affidato un ruolo di cerniera perchè incarnava in se molte figure: un uomo di montagna, uomo di scienza, accademico “anti-accademici”, pensatore e militante.*

*Questo ruolo gli ha permesso di seminare un moderno concetto di ecologia”.*

Da quasi 30 anni la mia famiglia, nella 2° domenica di settembre, continua una tradizione cara a Videsott: riunire, in una camminata nel parco, amici, conoscenti e semplici amanti della natura che di anno in anno sono cresciuti in numero, nello spirito più ampio e genuino dell'amore per il Parco Nazionale del Gran Paradiso.

## MARIO PIFFERI

### 1905 - 1977

Libero professionista progettò con il fratello Emilio la Casa Littoria (attuale ex caserma carabinieri) e la palestra di Piazza della Repubblica. Nel difficile periodo della guerra, a 36 anni, fu il più giovane Podestà d'Italia.

Mario Pifferi nacque a Torino il 26 dicembre 1905 ed era il secondogenito fra la sorella Vittoria ed il fratello Emilio. Il padre, Pifferi Agostino era d'origini modenesi e la mamma Tarasco Rosa torinese.

Nel 1923 acquisisce di diploma geometra (anzi allora si chiamava perito agrimensore, detto pesta-grilli) e nello stesso anno s'iscrive all'albo professionale.

Per la precisione allora non si chiamava "Albo dei geometri", ma "Profili di professionisti ed artisti della Provincia di Aosta" che comprendeva scultori - professori - segretari politici - ragionieri - periti industriali - geometri - ingegneri - farmacisti - avvocati - dottori e chirurghi. Nel 1923 il presidente dell'Ordine era Emilio Bodrero.

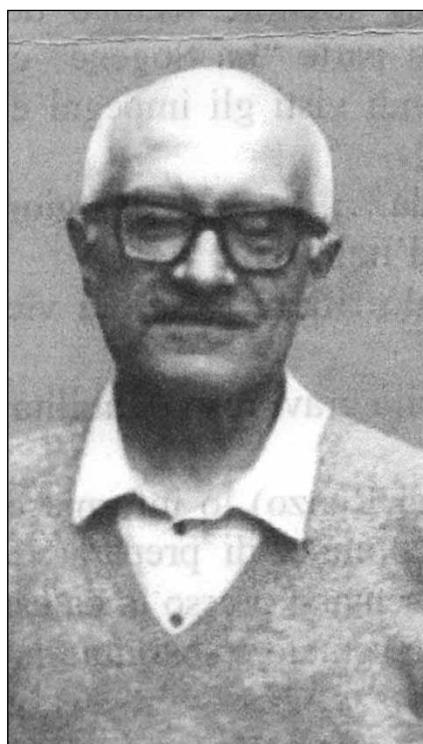
Per caso capita a Castellamonte, gli piace il luogo e decide di aprire uno studio tecnico con l'amico Boero, anch'esso di Torino.

In seguito entra anche nello studio il fratello Emilio, che nel frattempo si è diplomato geometra, e continua negli studi all'Università di Torino nella facoltà di architettura.

Nei primi tempi fa un po' il pendolare con Torino (con una Fiat 509 torpedo) ed un po' rimane in pensione a Castellamonte presso la famiglia Mezzano, che abita nelle case in piazza, oggi Martiri della Libertà, vicino all'ex macelleria Bo.

I geometri allora che esercitavano la libera professione in Castellamonte erano due Vercellone Giovanni (padre di Battistino) e Chiantaretto Marcello (sua sorella aveva la tabaccheria a S. Antonio vicino alla chiesa) entrambi nati a Castellamonte nel 1899. Il secondo fungeva anche da tecnico comunale oltre che libero professionista.

Negli anni successivi il Boero si ritira e fonda un'im-



presa edile in Torino, mentre il fratello laureatosi in architettura, pur non distaccandosi del tutto dallo studio di Castellamonte avvia uno studio di architettura in Torino.

Nel 1934 si sposa con Bertodatto Nella di Bairo e prende definitivamente la residenza in Castellamonte nell'allora via Roma 5 (attuale via Educ) ed al piano terra dello stesso edificio sposta lo studio.

Il fabbricato è di proprietà dell'avv. Gabriele Cresto, figura storica del socialismo castellamontese e grande amico del Pifferi (forse pochi sanno, che il Cresto, è stato amico di Saragat, il futuro Presidente della Repubblica e ha contribuito con altri a fornire aiuto finan-

ziario allo stesso durante il suo esilio, in epoca fascista, in Francia) Negli anni 1935-37 collabora con il fratello Emilio, che faceva parte dello staff dell'arch. Piacentini nei lavori di ampliamento e ammodernamento di via Roma a Torino (per curiosità, parte delle colonne dei portici di detta via, sono state realizzate a Traversella nelle cave Pastore)

I due fratelli Pifferi, realizzeranno numerose opere a Castellamonte, le più importanti delle quali sono la progettazione della Casa Littoria ricavata dalla ristrutturazione dell'antica chiesa di S. Francesco e la palestra nell'attuale piazza della Repubblica, la quale fu realizzata con materiali autartici a causa delle sanzioni allora operanti.

Il fratello Emilio diventerà direttore tecnico della multinazionale "Soc. Generale Immobiliare Roma" nella quale facevano parte "La Sogene" e la "Condotte" la

stessa che ha costruito il traforo del Monte Bianco e quindi visti gli impegni e le distanze si distaccò un po' da Castellamonte.

Mario Pifferi è stato nominato Podestà negli ultimi anni del Ventennio fascista (dal 1 marzo 1942 al 1 dicembre 1943) e si disse che fu all'epoca il più giovane podestà d'Italia. Dopo l'8 settembre gli fu chiesto di aderire alla Repubblica Sociale, ma lui rifiutò e fu sostituito dal Commissario Prefettizio.

Nel dopoguerra continuò la sua attività di professionista, affiancato nel 1957 dal figlio Emilio.

Mario Pifferi fu anche membro della Commissione edilizia negli anni dei sindaci Pollino e Trabucco e Presidente dell'ospedale di Castellamonte a cavallo degli Anni Sessanta, successivamente sostituito da Mario Nubola. Morì nel 1977 dopo aver svolto per oltre 50 anni la libera professione.



L'antica chiesa di San Francesco (a sinistra), poi trasformata in Casa Littoria (a destra)

# ANTICHE MODERNITA'

di Ivan MIOLA

Carneade, Carneade chi era costui.

Se come tanti don Abbondio passeggiassimo per la nostra Castellamonte, potremmo ripetere "Bertola, Galeazzo, Antonietti, Pagliero, Buscaglione, Stella chi erano costoro?" La maggior parte dei Castellamontesi non saprebbe rispondere. Oltre alla grande produzione ceramica si è ormai persa anche la memoria dei nomi.

Questi nomi, che talvolta vengono citati da uno sparuto gruppo di collezionisti e storici, sono per lo più ignoti anche agli addetti ai lavori. Eppure... Eppure basta addentrarsi un po' nel polveroso mondo delle scartoffie per accorgersi che sono quelli che hanno per più di un secolo reso famosa Castellamonte in Italia ed in Europa, che hanno fatto sì che ancora oggi si trovi in qualche palazzo Veneto, Marchigiano o Palermitano un pezzo della nostra arte.

Quello di cui non mi capacito è come sia possibile che l'oblio sia sceso così velocemente su queste famiglie e sulle loro opere. Non stiamo parlando di impresucole con un giro d'affari minimo e un potenziale commerciale locale, ma di ditte che, cito ad esempio la Buscaglione, avevano già nel 1883 succursali ufficiali a Bologna, Firenze, Perugia, Livorno, Alessandria, ed una rete di sub venditori che arrivava fino in Sicilia. Ma soprattutto ditte, ed è sempre il caso della Buscaglione, che non si limitavano a costruire *stufe e franclini*, che anzi risultavano essere la produzione più artistica e marginale, ma veri e propri sistemi di riscaldamento capaci di riscaldare interi palazzi, oppure essiccatoi per cereali, forni per caserme, ambienti lavanderia e sterilizzatoi per ospedali!

Proprio i Buscaglione, cavalcando l'onda delle riforme agrarie del Cavour, saranno i primi a proporre soluzioni per l'essiccazione dei cereali che per la prima volta nascono da motivazioni moderne: economicità del processo e attenzione per la salute del fruitore.

In un'epoca dove il teleriscaldamento sembra essere l'uovo di Colombo, frutto di razionali scelte dovute alla modernità e alla scienza, fa venire i brividi leggere un catalogo dove si descrivono gli stessi processi, prodotti proprio a Castellamonte ma 130 anni fa! Tutti questi principi, queste favolose soluzioni di riscaldamento salubre ed economico, ce li avevamo già in casa, ce li siamo semplicemente e stupidamente dimenticati.

E allora voglio condividere con voi, lo stupore, la meraviglia, ma soprattutto il rispetto che mi ha suscitato leggere un catalogo della Ditta Buscaglione. Il catalogo, proveniente dalla succursale Buscaglione di Perugia, è

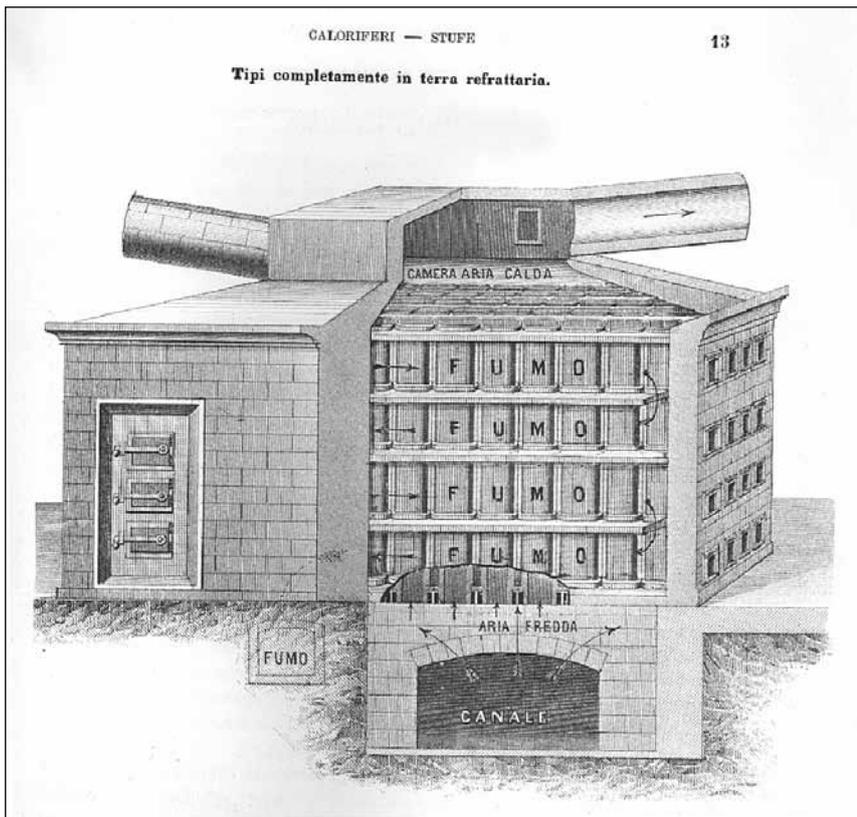


datato 1883 è stato da me acquisto da un antiquario di Ancona, ad ulteriore testimonianza di quanto ci sia ancora, sparso per l'Italia, a ricordare le nostre produzioni!

#### IMPRESE PER SCALDAMENTO DI CASEGGIATI

L'impianto dei caloriferi nelle cantine di fabbricati permette di accenderli e governarli in modo da mantenere la temperatura richiesta nei diversi ambienti senza alcun disturbo di chi vi abita, ed oltre a ciò una sola persona basta per riscaldare una intera casa od anche più case vicine, e quando questa persona sia un

*Municipali, della Scuola Superiore di Guerra, degli Uffici ed Istituti delle Opere Pie di San Paolo, dell'Ospedale di san Giovanni, della Camera e del Tribunale di Commercio, della Curia Maxima ed altri molti Stabilimenti, e Case private, specialmente quelle di nuova costruzione nell'antica Piazza d'Armi, può meglio di qualsiasi altra fare condizioni vantaggiose ai signori committenti, sia pei suaccennati molti impegni, come anche per la bontà dei suoi caloriferi provvisti di estesa superficie riscaldante, che utilizzano molto meglio di ogni altro le calorie prodotte dal carbone coke bruciato nel focolare, e prova del che parecchie Amministrazioni trovarono il loro tornaconto sostituire questi nostri caloriferi a quelli di altre ditte con molto vantaggio sulla spesa di esercizio.*



#### FORNI PER LA STUFATURA DEI BOZZOLI

Per la stufatura dei bozzoli si impiegano i caloriferi precedentemente descritti onde produrre il riscaldamento e lo smaltimento della umidità necessaria alla soffocazione. La disposizione dell'apparecchio e la costruzione del forno variano a seconda dei locali destinati all'uso e all'importanza del lavoro richiesto dalle varie applicazioni fatte e dai risultati ottenuti niun dubbio rimane sulla bontà del sistema, per cui se ne assumono le più ampie garanzie. Recentemente si costrussero di detti forni per il sig. Sinigaglia a Busca e pel sig. Traditi e Traversa in Bra.

operaio pratico di caloriferi, si è al sicuro da qualsiasi inconveniente.

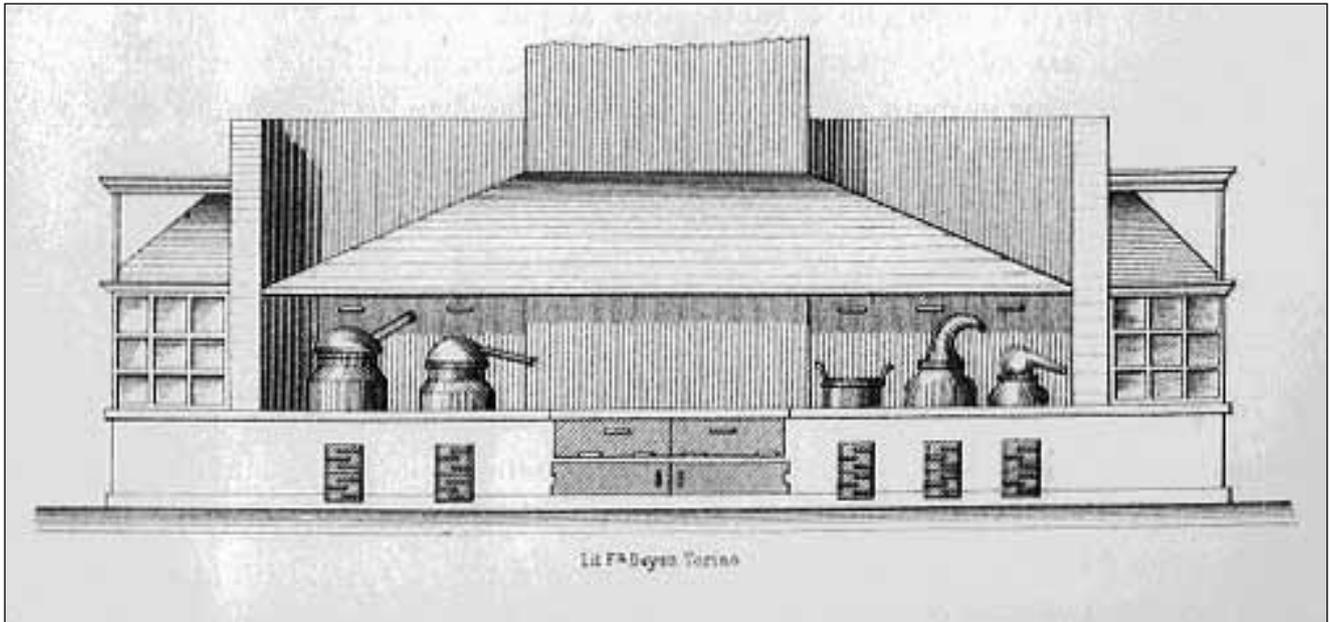
*Per tale motivo e da parecchi anni si usa, in Torino principalmente, affidare il governo dei caloriferi allo stesso costruttore dei medesimi, il quale si assume l'incarico di fornire il riscaldamento in ragione del volume degli ambienti, con provvista del combustibile e della manodopera e di tutto quanto occorre al bisogno, nonché di fare le spazzature e riparazioni ordinarie agli apparecchi da renderli sempre in buono stato di funzionamento.*

*Questa Ditta da varii anni assuntrice del riscaldamento e ventilazione della maggior parte delle Scuole*

#### FORNELLI A TIRAGGIO

*Fornelli a tiraggio sono cosiddetti quelli che si costruiscono nei laboratori chimici di scuole, farmacie, distillerie od altri simili e servono contemporaneamente al funzionamento dei focolari per caldaie ed alambicchi ed alle preparazioni chimiche, esportandone il vapore acqueo ed i gas nocivi che si sviluppano.*

*Talvolta sono semplici tavolati lastricati di maiolica con cappa e telai a vetri o saliscendi talaltra sono combinati con essi dei forni essiccatori costrutti con tabeloni o libici di Castellamonte ben levigati la cui durata è superiore a quella di qualsiasi altro materiale.*



### FORNO-ESSICCATOIO PER CEREALI

Questo forno di struttura cilindrica con calorifero sottostante serve specialmente per essiccare grano, meliga, riso e simili, versandoli dalla sommità del cilindro e raccogliendoli al basso del medesimo.

Perciò quando il fuoco è acceso e che l'aria si riscalda nel cilindro si mette in moto di rotazione il meccanismo interno ed i grani che arrivano dalla sommità discendono gradatamente per diversi piani sino all'ultimo mentre si essicano perfettamente.

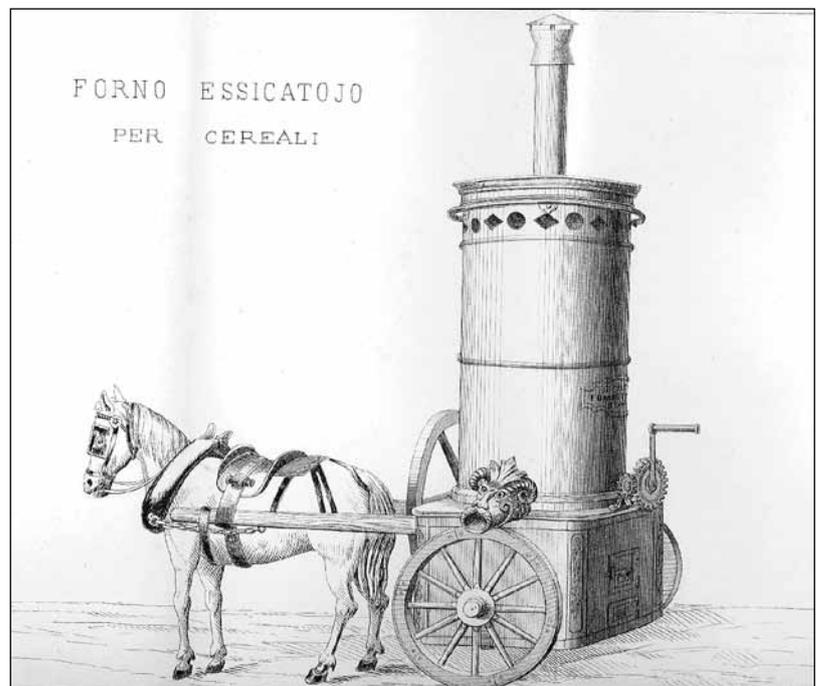
*Nel costruire questo forno si è inteso di fornire agli agricoltori un apparecchio semplice, epperò di poco costo, onde essiccare le granaglie prima di adoperarle come alimento con grave danno della salute.*

*Gli essiccatoi finora in uso per la loro complicata costruzione richiedono spese tali che non sono alla portata dei piccoli proprietari, quello che loro si offre, come è disegnato nella figura, offre il massimo del buon prezzo, ed è facilmente trasportabile, senza sia d'uopo smembrarne le parti, sopra un carro qualunque.*

*Nello stesso tempo che è vantaggioso ai piccoli, non lo è meno per i grandi proprietari, essendochè questo essiccatoio può fissarsi in batteria di due, tre, quattro e più, e mettersi in moto contemporaneamente duplicando, triplicando, quadruplicando il prodotto.*

### FORNO DA PRISTINAIO PRIVILEGIATO

*I forni comuni, essendo interamente in muratura, mentre nulla lasciano a desiderare per la cottura del pane, hanno l'inconveniente che pel loro impianto si richiedono sempre opere murali costose e non si possono trasportare da un luogo ad un altro, per cui si è addivenuti alla costruzione di altro forno in ferro del quale si ottenne la privativa pel Regno d'Italia, che mentre costa*



*relativamente meno dei forni fissi si può, a seconda dei casi, trasportarlo da un luogo ad un altro, con apposito*

treno (traino, n.d.a.) di trasporto od eseguirà la cottura sul treno stesso, come indicato nella figura.

Questa disposizione può tornare vantaggiosa per gli Eserciti in campagna, per le Imprese di lavori e simili.

Per gli esercenti pristinai (panettieri, n.d.a.) può parimenti essere conveniente permettendo loro di trasportare il forno ogni volta che traslocano il loro esercizio, evitando così di fare spese pel forno nuovo ad ogni trasloco, le quali spese restano poi sempre a beneficio del proprietario della casa.

Nelle ville e nelle cascine distanti dai centri per costruire il forno col sistema attuale è necessario fabbricare una piccola casa espressamente, mentre questo nuovo forno si può collocare in un locale qualunque sia pur anche una semplice tettoia.

Lo stesso fuoco col quale si scalda il forno e si produce la cottura serve per riscaldare una quantità d'acqua sufficiente per l'impasto della farina o altro.

Invece del pane si può cuocere qualsiasi altro alimento, oppure contemporaneamente col pane cuocere delle vivande.

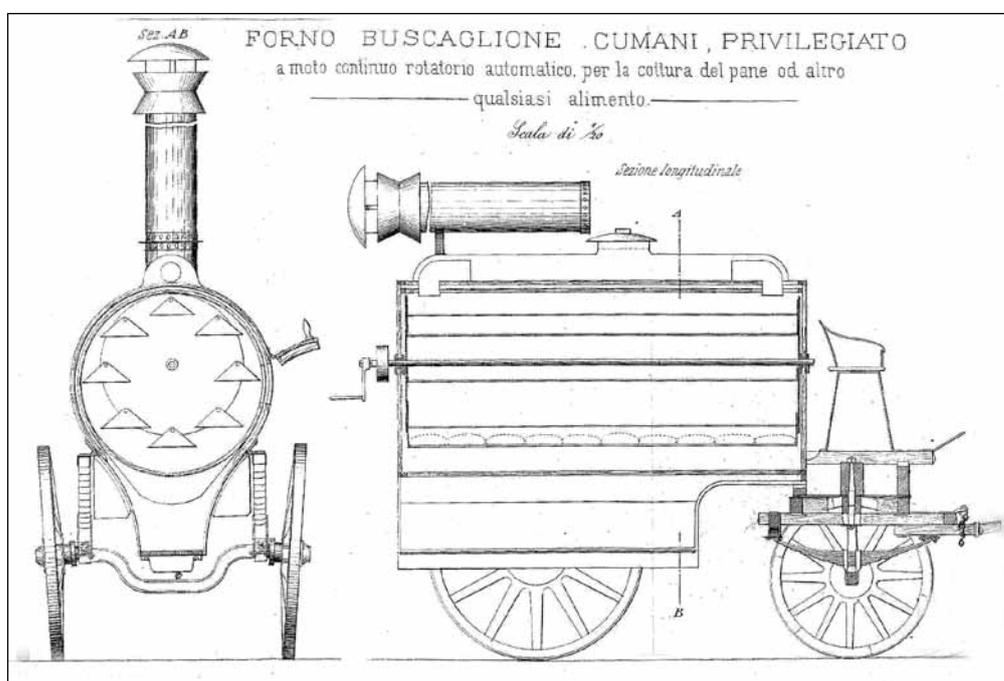
Il funzionamento di questo forno è facile da comprendere quando si osserva consistere questo in un tamburo cilindrico orizzontale a doppia parete di ferro contenete uno strato di amianto, entro il quale sono sospesi otto piani orizzontali uniti da telaio ad un albero di rotazione. Su questi piani si dispongono i pani od altro a cuocere e si mettono in moto onde ciascuno passi a sua volta in tutti i punti del tamburo riscaldato, ed allo sportello laterale, onde poter togliere i pezzi cotti introducendone altri da cuocere, e così continuamente.

Il fuoco che si produce nel focolare inferiamente al tamburo lo investe in tutti i punti del suo perimetro rinchiuso da un altro tamburo concentrico al primo, ed esso pure formato da una doppia parete di ferro racchiudente uno strato di amianto.

L'acqua si riscalda in due bollitori collocati al fianco del focolare.

Le dimensioni di questo forno si possono variare a secondo del bisogno.

L'esperienza ha dimostrato che dal medesimo si ottiene una cottura uniforme e quale non potrebbesi desiderare migliore!



Spero con questo articolo, di aver contribuito, seppur minimamente, a togliere un po' della spessa coltre di polvere che ricopre la storia delle produzioni castellamontesi e di aver arricchito con qualche curiosità il lettore che avrà avuto la pazienza di leggerlo fino in fondo. Tutto questo è uno sprone a continuare la mia ricerca!

# L'OMICIDIO REBUFFO. LA PRIMA VITTIMA DELLO SQUADRISMO IN ALTO CANAVESE

a cura di Emilio CHAMPAGNE

Nei primi Anni Venti anche il Canavese è sull'orlo di una guerra civile. I fascisti tollerati e in qualche caso armati dalle stesse forze dell'ordine e dotati di automezzi messi a disposizione da imprenditori locali, si scatenano con violenze e intimidazioni contro il movimento operaio e socialista.

In questo clima avviene a Cuorné un omicidio sul quale non si riuscì fare completa chiarezza. Tra i vari personaggi emerge la figura in un magistrato integerrimo che nonostante tutte le difficoltà porterà avanti l'inchiesta.

La ricostruzione degli avvenimenti da un vecchio articolo della Sentinella del Canavese.

La vile tecnica delle spedizioni punitive prevedeva l'impiego delle squadre fasciste al di fuori del territorio di provenienza: quest'accorgimento garantiva l'anonimato e premuniva da possibili ritorsioni. Vi erano però sempre dei soggetti locali, che li guidavano verso gli obiettivi siano stati essi sedi di partiti, associazioni o singole persone alle quali "dare una lezione", che nei migliori dei casi consisteva nel somministrare una buona dose di olio di ricino, un purgante di moda al tempo.

Nel pomeriggio dell'ormai lontano 30 ottobre 1922, una squadraccia di camicie nere arrivate da Chieri e guidate da due fratelli di Prascorsano, salì da Cuorné sulla strada che, fra i boschi, si snoda verso Alpette.

Era una giornata grigia e nebbiosa: l'ideale per avvicinarsi ad Alpette, paesino piccolo ma battagliero, paese di contadini e di operai che ogni giorno scen-

devano dai monti per lavorare nelle manifatture tessili di Cuorné e Pont. Ad Alpette in quegli anni il fascismo non attecchiva e il paese era diventato un centro dell'antifascismo canavesano. Fare un'incursione nel covo dei nemici doveva dimostrare a tutti che ormai i fascisti controllavano il territorio.

Gli abitanti perlopiù al lavoro nei campi, furono colti



Società Operaia di Cuorné, il luogo dove si svolsero i fatti

di sorpresa e il colpo di mano riuscì.

I fascisti riuscirono a saccheggiare e bruciare i locali della povera Cooperativa Alpettese e ad impadronirsi della bandiera che i fedeli socialisti locali, gelosamente conservavano nella Casa Comunale.

Gli squadristi stavano allontanandosi, quando la loro ritirata si tramutò in una scomposta fuga. Gli alpettesi, presi alla sprovvista erano giunti in ritardo per difendere il loro paese, ma ora avevano tirato fuori chissà da dove una mitragliatrice e dalla località Nero spararono in direzione dei bravacci. Questi protetti dalla nebbia, riuscirono a rientrare a Cuorné senza subire perdite, dove diedero fondo ai liquori rubati ad Alpette.

Ormai pressoché ubriachi, giunti a Cuorné vollero dimostrare che non avevano paura, specie se si trovavano di fronte a persone inermi. Eccoli così davanti alla Società di Mutuo Soccorso. Alcune testimonianze affermano che i fascisti al loro arrivo danno l'impressione di cercare qualche persona specifica con il probabile intento di dargli una lezione. I fascisti si appostarono all'esterno e due di essi entrarono nell'osteria, dando un'occhiata e se ne uscirono. Poi dall'esterno,



L'ingresso della Società Operaia di Cuorné negli anni '40.  
L'edificio è stato abbattuto negli anni '70

entrarono nell'androne per controllare il cortile. Come il primo superò il battente del portone, dall'interno buio dell'androne gli arrivò una randellata in testa. Il compare rimasto all'esterno si caricò il ferito in spalla e si diresse chiamando aiuto verso i suoi compagni. Il ferito



Il cortile interno della Società Operaia di Cuorné

fu medicato presso la farmacia Bertotti. A questo punto i fascisti si schierano con i moschetti puntati, qualcuno entra rovesciando tavoli e bottiglie.

Gli avventori si allontanano intimoriti: fra questi vi è un gruppo di giovani riuniti per festeggiare una piccola vincita al lotto.

Uno di essi è il trentunenne Giorgio Rebuffo, falegname, da sei mesi sposatosi con la signorina Maria Domenica Vernetti.

Tutti i presenti cercano rifugio verso il cortile retrostante; il Rebuffo esce verso la via. Dal gruppo dei fascisti, chiaro e distinto viene urlato l'ordine di sparare: e qualcuno spara. Colpito in pieno da una pallottola che penetra all'altezza del cuore ed esce dietro il polmone destro, il Rebuffo cade ucciso sul colpo.

I fascisti a questo punto scompaiono dalla circolazione per ritornare un'ora dopo, a gruppi, ancora armati, girando per le case ad informare che, se qualcuno oserà dire chi è stato a compiere il delitto, dovrà vedersela con tutti i fascisti d'Italia.

Frattanto la salma del povero Rebuffo è stata trasportata dapprima nella vicina Caserma dei Carabinieri e poi nella sala dell'Oratorio parrocchiale, mentre il pretore inizia le indagini.

Il caso volle che ad indagare sul primo assassinio fascista in Alto Canavese fosse una delle più belle e nobili figure di magistrato antifascista e integerrimo, il dottor Domenico Peretti-Griva, allora Pretore di Cuorné.

Le indagini non furono facili, ma l'esecutore materiale del delitto e chi diede ordine di sparare vennero tosto individuati: ambedue hanno dovuto da tempo rispondere dinanzi a Dio del loro delitto. Non riteniamo di far nomi: a Cuorné del resto noti.

Il Pretore spiccò mandato di cattura, che però la Polizia Giudiziaria, agli ordini diretti del Ministero degli Interni, non poté mai eseguire per evidenti ragioni politiche. I funerali del Rebuffo furono quanto di più imponente si poté immaginare; e particolare degno di nota, moltissimi tra i presenti erano armati, pronti a rintuzzare qualsiasi intervento fascista. Tutto si svolse però nella più assoluta tranquillità, fra la commozione e la mestizia di tutta Cuorné.

Alla vedova del Rebuffo, dopo la Liberazione, è stata concessa dallo Stato una modesta pensione.

Quali i motivi del delitto? Si è parlato di dissapori personali, ma secondo i testimoni di allora sono da escludere. Gli stessi testimoni escludono il movente

politico: il Rebuffo faceva parte del Circolo cattolico, ed al momento in cui fu ucciso recava il distintivo dell'Associazione: ma era una persona non rappresentativa, né in sede locale né tanto meno in campo provinciale. Era descritto come un uomo buono e devoto, generoso e gentile, alieno dalle polemiche, modesto, operoso: mai al delitto potrà essere dato un movente.

Il signor Pietro Cresto-Dina, amico fraterno del Rebuffo, prendendo la parola per commemorare, durante i funerali, il povero giovane disse tra l'altro: "Come cristiani perdoniamo, ma non dimenticheremo." E possiamo ben dire che tutta Cuorné non ha dimenticato. Così come la piccola, dignitosa, fierissima Alpette.

Cuorné è rimasta per molto tempo una roccaforte dell'antifascismo: qui si plasmarono i giovani che hanno fatto di Cuorné la vera capitale della Resistenza canavesana così che ad ogni cambio di strada è dato d'imbattersi in lapidi che eternano la memoria di coloro che per la Resistenza intrepidamente si sacrificarono.

### La prima squadra fascista di Castellamonte



La squadra fascista "Nazario Sauro" di Castellamonte.

Formata nell'estate del 1922 operò nella val Chiusella e Basso Canavese. In occasione della mobilitazione conseguente la "Marcia su Roma" partecipò all'occupazione della stazione di Porta Nuova a Torino. La foto, probabilmente successiva a quell'evento la ritrae nel cortile della Conceria Alta Italia di Castellamonte la cui Direzione metteva spesso a disposizione gli autocarri di sua proprietà per gli spostamenti.

# QUANDO LE CIMINIERE FUMAVANO

di Maurizio BERTODATTO

Dalla finestra di casa mia vedo quattro ciminiere. Sono lì, spente e fatiscenti a testimoniare una operosità in campo ceramico che oggi a Castellamonte non esiste più.



Spesso guardandole me le sono immaginate quando ancora fumavano ed è proprio di quel fumo, sconosciuto alla mia memoria di uomo, che vorrei parlarvi.

La qualità della nostra produzione ceramica è sempre stata intimamente vincolata ai combustibili che nei vari periodi storici si sono avvicinati, senza i quali Castellamonte non avrebbe mai potuto scrivere la sua storia industriale.

La possibilità di produrre manufatti in cotto o verniciati, la lavorazione dei refrattari, dei gres e delle porcellane ha avuto una evoluzione storica cronologicamente legata

alla tecnologia del fuoco e di conseguenza ai materiali combustibili che permettevano di raggiungere temperature di cottura sempre più alte e uniformi.

Combustibili, secondo la definizione tratta dal manuale di un fuochista castellamontese del 1901, sono *“...tutti quei corpi solidi, liquidi o gassosi, che possono bruciare, svolgendo rapidamente calore. La combustione è l'azione chimica che un combustibile, portato a temperatura sufficientemente alta, subisce dall'ossigeno dell'aria. I combustibili che un fuochista può avere da adoperare sono: il carbon fossile o litantrace, le mattonelle, il coke, la legna, la torba, la lignite, l'antracite, la pula di riso, la segatura e i trucioli di legno, i residui della concia delle pelli, le sanse d'ulivo, la paglia etc.*

*I combustibili che abbiamo citato contengono tutti carbonio, ma nessuno è carbonio puro. Le parti del combustibile che abbruciano e danno calore sono il*

*carbonio e l'idrogeno, i quali unendosi all'ossigeno dell'aria formano acido carbonico e vapore acqueo. Terminata la combustione, il carbone e l'aria, che lo ha attraversato, non si sono distrutti; essi si sono soltanto trasformati in varie sostanze gassose che formano il fumo...”*

Ogni combustibile veniva caratterizzato da un suo “potere calorifico” ossia dal numero delle calorie che un Kg di esso sviluppava quando bruciava completamente. Tanto più questo valore era alto tanto più facilmente il forno poteva arrivare a temperature elevate. In realtà questo parametro aveva una valenza prettamente teorica.

Sempre dal sopra citato manuale: *“...la scelta del combustibile, dal punto di vista economico, dipende dal tipo di forno, dalla qualità del focolaio, dalla località dove il forno è collocato e dalla presenza o mancanza di combustibili vicino a esso. Un buon combustibile deve soddisfare alle seguenti condizioni:*

*Si deve poterlo trovare in abbondanza; così da non trovarsi esposti al pericolo che da un giorno all'altro manchi.*

*Deve abbruciare facilmente.*

*La combustione, una volta incominciata, deve propagarsi a tutta la massa del combustibile.*

*I residui della combustione non devono essere troppo abbondanti.*

*Tenendo conto di tutti questi requisiti possiamo concludere che il combustibile più conveniente è quello che nel posto dove si adopera, produce più calore al minor prezzo.”*

E' secondo questa teoria che la legna prima e la torba e il carbone poi, hanno alimentato per millenni i forni e le fornaci dei ceramisti castellamontesi, facendo fumare le loro ciminiere.

In realtà, come vedremo, un tipo di alimentazione non ne ha mai escluso un'altro.

La **legna** è stata da sempre il combustibile per eccellenza, quello più conveniente.

Il "vaso di S. Giovanni" ritenuto il primo manufatto integro della tradizione ceramica castellamontese (età del Bronzo) venne cotto in un forno primitivo alimentato a legna che sicuramente non poteva raggiungere temperature elevate (600°-700°).

Così come con forni a legna vennero cotte le ceramiche romane rinvenute nei terreni tra Castellamonte e Torre Canavese dove è storicamente provata l'esistenza di una fornace di quel periodo e di una industria seriale.

Oppure i fregi, le scodelle e i piatti medioevali i cui resti ogni tanto riaffiorano qua e là.

Il grande utilizzo di legna da ardere (assieme alla vicinanza delle cave d'argilla) fu uno dei motivi per cui le prime botteghe ceramiche si svilupparono nel rione di San Rocco, ai piedi della collina.

E fu anche la ragione per cui tanti industriali comprarono non solo cave, ma anche terreni e boschetti da usare per l'approvvigionamento ligneo.

Si potrebbe continuare con esempi infiniti sino ad arrivare al XX secolo.

Ancora nella prima metà del '900 file di "cartün" scendevano dalle valli e dalle colline diretti a Castellamonte per vendere alle fabbriche ceramiche il loro carico di "fascine e ligne".

Dalla primitiva cottura a cielo aperto sino ai moderni forni, di strada se ne è fatta, ma la legna è sempre stata usata come combustibile primario.

Tuttavia i forni così alimentati non riuscivano a superare i 900° e la produzione era vincolata all'uso di argille e vetrine molto fusibili. Per questo motivo la "terra rossa", le vernici a base di litargirio ("al piumb") e le argille semi-refrattarie usate per le stufe divennero gli elementi portanti della nostra tradizione.

Fabbriche come gli Antonietti, i Pagliero o i Buscaglione, nella prima metà dell'800, usavano quasi esclusivamente questa tipologia di forni. Ancora nel 1937 la ditta Pagliero Giuseppe consumava 162 q di legna annui e i Rolando, negli anni '50, usavano forni a legna

per cuocere i prodotti in cotto.

I Ceramisti castellamontesi, anche quando furono disponibili altre fonti energetiche, non abbandonarono mai del tutto questo combustibile.

Una scelta logica ed intelligente che, nell'inverno del 1944, fece sopravvivere la produzione dei refrattari (anche se di bassa qualità) quando, causa il conflitto bellico, carbone e nafta furono irrimediabili.

Il perché sin dall'antichità a Castellamonte si sia scelta la legna come combustibile e non altri materiali è ovvia. Viviamo in un territorio collinare, da sempre ricco di boschi, alle pendici di due grandi valli, quella Orco e quella Soana, terre di boscaioli e commercianti di legname.

La legna non doveva essere estratta o trattata. Bastava tagliarla e venderla come "legna ordinaria" oppure farla stagionare per

smerciarla come "legna secca".

Anche se la "legna secca" aveva un "potere calorifico" relativamente basso (4000 cal/Kg tabella del 1901) e quella "ordinaria" ne aveva uno ancor più basso (3000 cal/Kg), ha sempre avuto l'enorme vantaggio di abbondare, di essere facilmente reperibile e trasportabile e quindi conveniente.

Tanto è vero che sin dai primi decenni dell'800 il Governo introdusse serie e severe normative forestali atte a regolamentare le opere di disboscamento attuate in modo scriteriato e continuo per rifornire la nascente industria ed in particolar modo le fornaci.

Comunque la legna presentava degli svantaggi. Doveva essere ben secca, era ingombrante e doveva essere conservata in luoghi asciutti.

Inoltre generava molta fuliggine e cenere richiedendo in tal modo focolari appositi (100 Kg di legna formavano 4-5 kg di ceneri). Ma l'inconveniente più grande era il suo basso potere calorifico che non permetteva la cottura



ottimale delle terre refrattarie e di quelle da gres. Così quando, ai primi dell'800, la richiesta di questi materiali iniziò a crescere sempre più, per fronteggiarla, alcuni industriali investirono su un nuovo combustibile: la **torba**.

Già nel 1817 l'Accademia Reale di Torino aveva stabilito un premio per chi fosse stato in grado di trovare il modo di diminuire in Piemonte il consumo della legna mediante surrogati.

Nelle passate ere geologiche, ed in particolare nel Carbonifero (345-280 milioni di anni fa), l'agro castellamontese era prevalentemente occupato da paludi in cui cresceva una vegetazione rigogliosa. Felci, piante e foglie morendo cadevano in acqua dalla quale erano sommerse e, in assenza di ossigeno, si decomponivano per fermentazione senza liberare anidride carbonica. Via via il carbonio si concentrava dando origine alla torba.

La torba è il primo stadio di un processo detto di "carbonificazione. Attraverso i millenni, sotto la pressione dei detriti che man mano la ricoprono, essa si trasforma in lignite, litantrace ed infine in antracite e carbone .

Nella prima metà del XIX secolo a San Giovanni Canavese (a pochi Km da Castellamonte) venne scoperto un vasto giacimento di torba, profondo quattro metri, nell'area della così detta "Peul Comune" che iniziò subito ad essere sfruttato.

Le contese che scaturirono tra i possidenti di S. Giovanni e l'allora Comune di San Martino furono tra le cause che portarono S. Giovanni a divenire frazione di Castellamonte (1929).

Era ironia della sorte che i nostri antenati, mentre modellavano il già citato "vaso di S. Giovanni", stavano calpestando un'enorme riserva di combustibile che, 4000 anni più tardi, i loro pronipoti ceramisti avrebbero usato nelle proprie industrie.

Nella torbiera lavorarono più di 300 operai che per quasi un secolo estrassero tonnellate e tonnellate di materiale.

La torba era un combustibile bruno nerastro più o meno compatto a seconda del suo grado di purezza e fossilizzazione.

In base al suo stato, era distinta in mucosa, spugnosa, erbacea, terrosa, bruna, compatta e ligniforme.

Sempre il nostro fuochista ci ricorda che *"essa brucia facilmente, quando è secca, sviluppa molto fumo e temperatura poco elevata, spande cattivo odore e lascia molta cenere. Dopo essiccazione all'aria contiene sempre più del 25% di acqua. Ha il vantaggio sulla lignite di non averne le macchie e le paglie gialle di piritite"*.

La torba ordinaria aveva un potere calorifico di 3500-4000 cal/Kg mentre quella secca 4500-5000 cal/Kg. Anche se generava più scorie della legna (10-20 Kg di cenere ogni 100 Kg di combustibile) aveva un potere calorifico superiore. Così i forni e le fornaci, una volta avviati a legna e paglia, potevano essere "spinti" con la torba ed arrivare a temperature che superavano i 900°.

Nel 1820 Giuseppe Bertola fu il primo industriale castellamontese ad utilizzare questo combustibile per i suoi forni. Intorno al 1858 il suo esempio venne seguito da Giovanni Antonio Galeazzo che nella sua manifattura possedeva due moderni forni alimentati con questo materiale. Così i refrattari da lui prodotti iniziarono ad acquisire una certa nomea, perché più resistenti rispetto a quelli sino allora commercializzati.

Tuttavia anche la torba non riusciva a garantire temperature molto elevate e il refrattario cotto era un refrattario dolce, tanto che i mattoni della ditta Galeazzo non ressero alle temperature di colata del Regio Arsenale.

Si era comunque fatto un passo in avanti rispetto al combustibile ligneo e la torba aveva segnato un'epoca (nel 1887 in Italia ne vennero estratte 70000 t).

Tanto è vero che a quasi un secolo di distanza (1937) troveremo ancora ditte castellamontesi che la utilizzavano.

La fabbrica Stella nel 1937 alimentava in parte i suoi forni intermittenti con 160 q di torba, la ditta Querio in quell'anno ne consumò 1550 q. La torba era in uso anche presso piccole botteghe come i Pazzetto che ne bruciavano 400 q/anno.

Nella seconda metà dell'800 iniziò così la fortuna del



refrattario e del gres castellamontese. Tuttavia si era ancora lontani dall'averne dei prodotti di alta qualità specialmente se paragonati a quelli esteri che la politica liberista dell'epoca faceva facilmente entrare nel nostro Paese.

Soltanto dopo il 1870 qualcosa cambiò. Le terre refrattarie silico-alluminose delle nostre colline e le argille greificanti vennero cotte con forni che superavano i 1000°, i pezzi smaltati raggiunsero una qualità paragonabile a quella tedesca e rinomate divennero anche le porcellane.

A Castellamonte, assieme a terre e minerali di provenienza estera, stava arrivando il **carbone**.

Il carbone e il ferro sono stati i materiali che hanno determinato l'avvento della Rivoluzione Industriale.

Non è un caso, infatti, che nazioni quali Inghilterra, Germania e Francia, da sempre ricche di queste materie prime, siano state, nel XVIII sec., la culla del progresso industriale.

La stessa industria ceramica castellamontese incominciò il suo decollo economico soltanto quando il carbone, assieme ad altri minerali, riuscì ad essere importato a costi relativamente sostenibili.

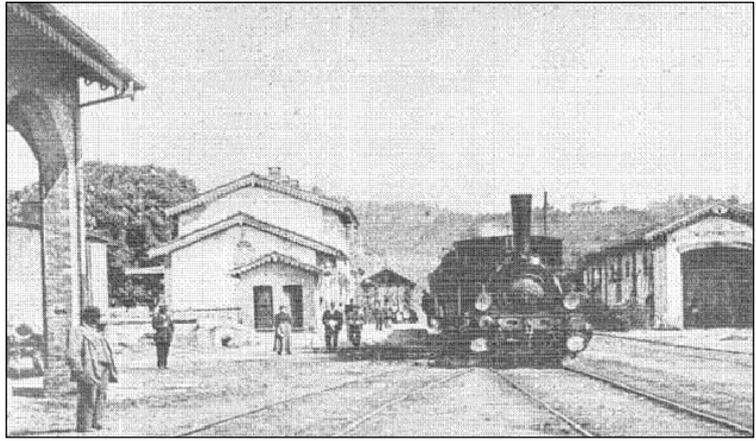
La litantrace (come era chiamata allora), per forza di cose, arrivava dall'estero e in particolar modo dall'Inghilterra, dalla Germania e dalla Francia le cui navi mercantili attraccavano direttamente al porto di Genova e da qui, i loro carichi, venivano distribuiti in tutto il Regno.

Se si pensa che soltanto nel 1860 Torino venne collegata al porto genovese via rete ferroviaria, risulta facile immaginare i costi e le difficoltà di trasporto che questo prezioso materiale richiedeva per arrivare sino a Castellamonte.

In mancanza della ferrovia tutto il commercio avveniva per mezzo di carri trainati da cavalli o da muli che circolavano su strade sterrate, difficili ed insicure. Basti pensare che si impiegavano due ore per andare da Castellamonte a Ivrea!

Nel 1866 Torino venne collegata alla vicina Rivarolo tramite rete ferroviaria e il 25 Luglio 1887, dopo continue sollecitazioni, soprattutto da parte degli industriali castellamontesi, la ferrovia finalmente arrivò nella nostra città. Fu una data storica, celebrata con illuminazioni, addobbi e fuochi artificiali anche se oggi nessuno più lo rammenta probabilmente perchè, dal 1985, la ferrovia resta solo un ricordo.

Le locomotive a vapore permettevano di portare a



Castellamonte litantrace e antracite a costi maggiormente contenuti, in tempi rapidi ed in quantità notevoli.

Non bisogna però semplificare troppo le cose.

All'epoca importare o esportare materiali e prodotti da altri Stati aveva dei costi non soltanto legati al trasporto vero e proprio. Esistevano anche i dazi doganali a complicare le cose.

Grazie all'apertura del passo del Moncenisio tra il 1870 e il 1874 si importarono in Italia un milione di tonnellate all'anno di carbone di cui 350.00 t di produzione francese (bacino di St. Etienne) con la ferrovia che faceva capo a Torino.

Questo carbone costava 12 franchi alla tonnellata ma sommando i costi di trasporto, agli scali ferroviari torinesi, il suo prezzo saliva a 35 lire/tonnellata!

Ancora più oneroso era importare il carbone inglese. Il "Cardiff" si pagava all'origine 8 lire alla tonnellata ma arrivato a Torino, sommando i costi di trasporto marittimo e ferroviario, esso saliva a 55 lire alla tonnellata!

Si deve inoltre sottolineare che il carbone era l'unico materiale ad essere quasi totalmente esente da tasse di importazione, proprio perchè l'allora Governo cercava di favorire il più possibile lo sviluppo della nascente industria.

Il carbone maggiormente impiegato nelle fornaci e nei forni a riverbero era quello di Scozia. Il "Cannel coal" o il "Bog head" erano carboni aspri al tatto, di color nero rossastro mancanti di quella lucentezza caratteristica del "New Castle" o del "Cardiff" ed erano molto ricchi di macchie gialle, iridescenti di pirite e di venature bianche.

Una certa quantità del carbone usato a Castellamonte era anche importato dalla Germania in particolare dalla Westfalia e dalla Saar. Una buona parte proveniva dalla vicina Francia.

Nel 1887 vennero introdotte in Italia due milioni di

tonnellate di carbone francese, cinque milioni e mezzo di tonnellate di quello tedesco e ben centosessantaquattro milioni di tonnellate di quello inglese, trascurando le modeste quantità che arrivavano dall'America, dal Belgio o dall'Austria.

Tra il 1880 e il 1888 la quantità di litantrace inglese importata passò da 1.430.902 tonnellate/anno a 3.444.622 tonnellate anno e i nove decimi del carbone introdotto in Italia provenivano proprio da questa nazione, con un 46% di carbone Cardiff, un 45% di quello Newcastle, un 5% di Scozia e un 4% di altri carboni diversi.

Nel 1897 nel solo porto di Genova vennero scaricate 2.109.862 tonnellate di carbone. All'epoca l'Italia spendeva qualcosa come 100.000.000 di lire anno per comprare carbone estero.

Ma i problemi non erano soltanto i costi. Il carbone presentava delle criticità legate all'uso e al suo stoccaggio.

Non doveva essere esposto per molto tempo all'aria, all'acqua o alla neve perchè oltre ad assorbire molta umidità il carbone, per azione dell'ossigeno dell'aria, diminuiva e di molto il suo valore. Si sfioriva, smagriava, perdeva in parte la facoltà di bruciare e dava meno calore.

Era consigliabile disporlo in cataste poco alte perchè il peso del carbone che stava sopra non schiacciasse e riducesse in polvere quello sottostante.

Inoltre il carbone in mucchi troppo grandi si riscaldava da sè, tanto più se conteneva pirite, e succedeva a volte che si accendesse spontaneamente.

Tra i fuochisti era buona norma levare il carbone dal deposito facendo presa sempre dalla stessa parte togliendolo dagli strati soprastanti evitando franamenti e produzioni di polveri.

Il carbone era utilizzato come combustibile sia per i forni intermittenti che per quelli continui.

Generalmente nei forni intermittenti, presenti in tutte le fabbriche castellamontesi, si usava

una litantrace magra a lunga fiamma che produceva poco fumo. La scelta ricadeva su di essa perchè in questi forni (spesso ottenuti adattando vecchi forni a legna) erano richieste fiamme pulite che non affumicassero i manufatti e molto lunghe per poter distribuire bene il calore.

Il bruciatore era rappresentato da una griglia metallica sulla quale era gettato il carbone a ardere.

Questi forni arrivavano a temperature che toccavano i 1250° C, e permisero, all'inizio del XX sec., la produzione di grès, grès salato e refrattari di alta qualità.

Ovviamente i costi di gestione erano alti, soprattutto se si considera il basso rendimento termico che essi avevano. Per fare un esempio un forno intermittente medio a fiamma rovesciata di circa 60 m<sup>3</sup> con un carico di 50 t da cuocere a 1250°C per ogni tonnellata di merce necessitava di 250 Kg di carbone e quindi 12,5 t di carbone per infornata. Avendo il carbone un potere calorifico di circa 7000 cal/Kg si spendevano 87.500.000 cal per ciclo di cottura. Poichè a livello teorico erano sufficienti 14.350.00 cal il forno aveva un rendimento termico del 16,5%!

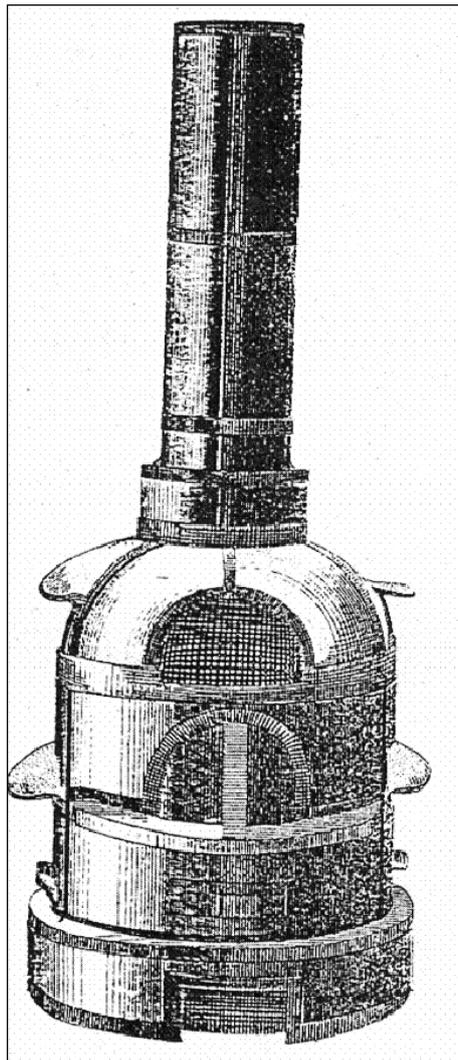
Questo perchè molto calore era perso nelle fasi di preriscaldamento e raffreddamento del forno. Così le industrie erano obbligate a usare quantità di carbone sempre superiori al necessario.

I forni continui, come le fornaci Hoffmann, avevano invece un rendimento termico superiore proprio perchè il calore dissipato in fase di raffreddamento di una camera di cottura veniva impiegato per il preriscaldamento della camera successiva.

In queste fornaci la litantrace che arrivava in ovuli o in scaglie grezze prima di essere utilizzata veniva macinata per ottenere una granulometria che la rendesse infiammabile più velocemente.

Al contrario di quanto si potrebbe pensare il fumo che usciva dalle ciminiere dei forni così alimentati non era per niente fuliginoso o nero.

Nella prima metà del '900 tutte



le industrie che cuocevano argille a alta temperatura impiegavano, chi più chi meno, il carbone.

Nel 1937 la fabbrica Stella ne consumò circa 1600 t, la Fabbrica Italiana Grès Ceramico e Affini ne consumò 900 t e la fornace Giorda-Perotti ne impiegò 90 t.

Il carbone divenne anche un ottimo combustibile domestico. Sfogliando i cataloghi di molte ditte dell'epoca troviamo diverse stufe e caldaie alimentate con questo materiale.

In particolare per le stufe si usavano delle mattonelle di carbone che, nei periodi di ristrettezze economiche, erano fatte in casa miscelando scagliola e polvere di carbone.

All'inizio del '900 comparve, nelle industrie castellamontesi, anche la nafta. Era il primo combustibile liquido ad essere utilizzato nei forni e richiedeva modalità costruttive nuove, soprattutto per quanto riguardava i bruciatori .

Si utilizzavano nafta fluide o dense con tenori di zolfo non superiori al 2%. Venivano contenute in cisterne, avevano un potere calorifico molto alto circa 10500 cal/kg ed erano prevalentemente usate nei forni continui.

In particolar modo nelle fornaci Hoffmann (Cola e Giorda-Perotti) o nei forni a Tunnel di nuova costruzione (SACCER, Pagliero, Querio etc.).

Oltre al costo uno dei maggiori inconvenienti era che la nafta, dovendo essere nebulizzata per poter incendiare, spesso spruzzava i manufatti macchiandoli. Generalmente con questi forni si cuocevano laterizi, gres, gres salati e pezzi speciali a rapido ciclo di cottura.

Se fino ai primi decenni del XX sec. nelle fabbriche castellamontesi si odorava soltanto il "profumo" della

terra e della legna da ardere da ora in avanti l'odore acre del petrolio la farà da padrone.

Carbone e nafta erano combustibili di importazione e scarseggiarono durante i periodi bellici causa gli embarghi imposti con le nazioni belligeranti. Tuttavia, anche in anni così difficili, l'industria ceramica seppe resistere. Per alcune fabbriche, riconosciute come "ausiliarie di Guerra" il carbone e la nafta erano assicurate.

Altre riscoprirono l'uso della legna, che per altro non era mai stata abbandonata, anzi era da sempre il combustibile di elezione, sicuro e di facile reperibilità.

Con il periodo della ricostruzione post bellica, siamo intorno agli anni '50 e '60, come è noto molte fabbriche chiusero, gli impianti vennero smantellati e ben poco sopravvisse della grande tradizione storica, economica e tecnica della ceramica castellamontese.

Oggi giorno i combustibili sono l'ultimo problema legato alla ceramica della nostra città!

I forni di piccole dimensioni sono alimentati elettricamente e quelli di media e grande portata impiegano come combustibili i Gas Petroliferi Liquefatti (GPL). Principalmente composti da Propano e Butano hanno un elevato grado di purezza, sviluppano 22566 Kcal/n.m<sup>3</sup> ed hanno un costo relativamente contenuto.

Oggi non servono più le ciminiere, ne avrebbero ragione di esistere. Ma se passando per Castellamonte vi capita di vederne qualcuna ancora in piedi, sopravvissuta alla ordinanza di abbattimento del 1971 o alla scarsa sensibilità in anni molto più recenti, fermatevi un attimo a osservarla e capirete perchè ancora oggi la ceramica castellamontese vive di ricordi !

## L'INIZIO DELLA GRANDE CRISI

Nel 1933 il sistema industriale ceramico di Castellamonte precipita in una profonda crisi. I licenziati sono più di cento.

Industriali e apparato politico fascista si riuniscono in Comune per adottare le misure che si rendono necessarie.

La fase acuta della crisi verrà superata grazie alle commesse statali e allo sviluppo della produzione dei materiali refrattari, ma il declino continuò portando nel giro di qualche decennio alla completa chiusura del settore ceramico industriale di Castellamonte.

Quella che segue è la relazione che il segretario politico di zona Gr. Uff. Giachetti svolge al Consiglio dell'Economia Corporativa.

Publicata il 27 luglio 1933 sul giornale "La Provincia di Aosta" essa è un documento importante per la comprensione della crisi e del tracollo della nostra industria tradizionale.

"La crisi nelle industrie della ceramica e del materiale refrattario, fortissima e senza precedenti, non è imputabile solo all'attuale momento, ma ha origini più remote e più gravi.

Prima del 1914, l'industria delle stufe in terra cotta, era una prerogativa di Castellamonte, favorita in ciò da condizioni speciali, per una svariatissima gamma di materie prime locali, specialmente adatte alla confezione di ottimi manufatti in ceramica. Ottima era pure la maestranza, perfezionata da moltissimi anni nella sua specializzazione.

Il campo sembrava incontrastato, e forse anche per questo non si provvide in tempo utile a parare la possibile concorrenza. Questa sorse con la guerra: l'aumentata richiesta di stufe per le truppe operanti, favorì enormemente, tanto più che per le urgenti necessità si venne a dare maggior pregio alla quantità che alla qualità.

I nuovi organismi sorti a Castellamonte, impreparati

ad un'industria che non è facile, produssero malamente e per smerciare i loro prodotti dovettero ribassare i prezzi, a tutto svantaggio delle industrie che avevano altri principi di serietà e di preparazione.

Il male però non si limitò ai prezzi: si fece sentire più profondo, da parte dei consumatori, i quali non potendo più contare su di una produzione regolare, a poco a poco preferirono le stufe di ghisa smaltata, produzione questa che in breve invase il mercato, anche perché presentando meno rischi di rottura, fu preferita dai com-



Operai e dirigenti di fronte alla fabbrica ex Cogne

mercianti, di null'altro preoccupati che del loro particolare tornaconto.

Le preoccupazioni igieniche, sempre garantite dalle stufe in terra cotta, furono messe in disparte, e forse occorrerà molto tempo prima che esse rientrano nella giusta concezione dei compratori. L'opera nostra deve essere intesa a questo scopo, come a valutare in giusta misura tutte le altre con cause che hanno favorito il discredito dei prodotti ceramici.

Di queste, la più importante, è senza dubbio la questione del trasporto. Le attuali tariffe ferroviarie sono troppo care e non consentono trasporti a lunga distanza.

### COMMERCIO DELLE STUFE

Importanti regioni della bassa Italia, potrebbero essere ottimi campi di sfogo per i nostri prodotti: l'ostacolo più grave è dato dalla spesa di trasporto, aggravata dalle troppe voci di tariffa per tutti gli ingredienti che compongono le stufe.

La revisione delle tariffe e l'unificazione delle troppe voci, sono stati voti sempre espressi, ma dolorosamente dobbiamo constatare che nulla si è ancora ottenuto al riguardo.

Alla questione trasporto, se ne collega un'altra non meno interessante: l'imballo.

Tutte le fabbriche di Castellamonte, imballano a perfetta regola d'arte i loro manufatti, ma è ben raro il caso che una stufa arrivi a destino in buone condizioni.

Le ferrovie, ai giusti reclami, invariabilmente rispondono che il danno non è risarcibile perché l'imballo era insufficiente!



L'ombra della ciminiera della Pagliero (foto di Vito Lupo)

Si vorrebbe domandare alle Ferrovie l'approvazione di un imballo tipo, e con logica conseguenza la garanzia che le merci affidate alla ferrovia fossero garantite e risarciti i danni delle merci giunte avariate.

Questo danno hanno subito le fabbriche e questa Clientela si è perduta per questo motivo. Il rimedio è possibile e dovrebbe essere consentito.

Ho ricordato più sopra che le stufe in terracotta sono igienicamente le più consigliabili: sono certo di aver detto una grande verità che da molti anni non è giustamente valutata.

Nessun sistema di riscaldamento difatti permette un perfetto ricambio d'aria negli ambienti, come le stufe in ceramica.

I pubblici locali, le scuole, le caserme ecc. (dove per condizioni speciali non è consigliabile il riscaldamento centrale) dovrebbero unicamente essere riscaldati con stufe in cotto, e al riguardo potrebbero essere ripartite precise istruzioni dalla massima Autorità della Provincia che sono preposte e questi servizi.

Ricordo anche che per i piccoli impianti, le stufe in cotto sono quelle di minor costo e come l'impianto e come manutenzione: tutto sommato costano meno e sono igienicamente insuperabili.



Ho esposto i mali e i rimedi maggiori e di proposito non mi dilungo perché tutto non si può fare e ottenere in una sola volta. Agli industriali ricordo che devono perfezionarsi, alle pubbliche Autorità mi permetto di domandare che ascoltino i nostri desiderata e ci aiutino nello sforzo tutto proteso alla riuscita della nostra centenaria industria.

Date le difficoltà che si frappongono alla rinascita di un'industria che è quasi scomparsa, nell'attesa che essa possa rifiorire, com'è nelle nostre vive speranze, s'impone la necessità di cercare

nuove vie, nuovi prodotti.

### PRODUZIONI ARTISTICHE

Tutte le industrie di Castellamonte avrebbero la possibilità di produrre svariati prodotti. Vasellami, statuette, ornati ecc., ma è doveroso riconoscerlo, mancano dei veri artisti che possano dare l'impronta ad una produzione che si intoni alle moderne esigenze.

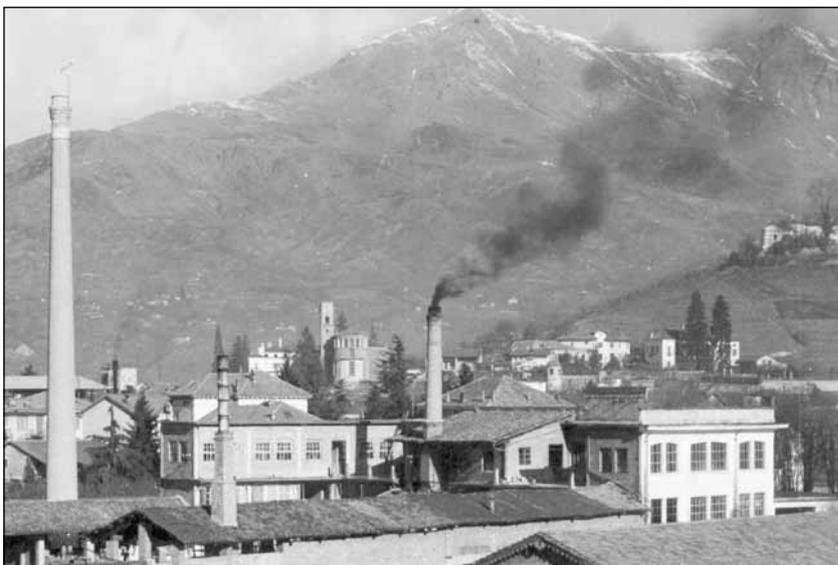
S.A.R., il Principe di Piemonte d'arte buon conoscitore, personalmente ricorse ad artigiani di Castellamonte per ricostruire vasi da giardino molto pregevoli e fu molto soddisfatto per la perfezione con cui i suoi ordini furono eseguiti.

Ciò dimostra chiaramente che esistono le possibilità, le capacità costruttive, solo necessitano che siano incoraggiate ed artisticamente indirizzate.

Le industrie di Castellamonte hanno partecipato come espositori alla Triennale d'Arte di Milano e si hanno già prove tangibili che i prodotti esposti nell'Albergo di Mezza Montagna (costruito a cura del Sindacato Architetti del Piemonte) sono molto apprezzati, E' questa un'altra dimostrazione che a Castellamonte non manca la volontà e la possibilità di fare.

Quasi tutte le ceramiche di Castellamonte sono in grado di produrre materiali refrattari per la fumisteria: l'attività in questo ramo dell'industria si è mantenuta relativamente bene in paragone delle altre, registrandosi una diminuita del 40 al 50%.

Ritengo però che per una inutile quanto dannosa



Quando le ciminiere ancora fumavano

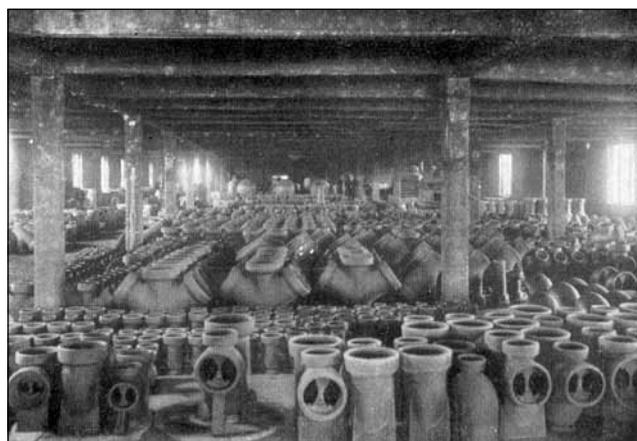
concorrenza locale, che tutte le fabbriche lavorino con utili irrisori, qualch'una, posso accertarlo, sicuramente lavora in perdita.

Vi è poi qualche Ditta che fa di tutto (stufe, vasi da fiori, vasi da cucina, grès, refrattari); ma fa tutto male e vende poi a prezzi rovinosi.

Il danno che così operando si procura a tutte le altre Ditte è enorme perché oltre a rovinare i prezzi, si porta discredito al nome di Castellamonte.

Ho sentito il dovere di segnalare ciò, poiché ritengo questo fattore come vera gramigna in un campo, che pur rovinato dalla bufera della crisi presente, può ancora promettere buoni frutti.

Per contro mi corre l'obbligo di richiamare la Vostra attenzione, su una fabbrica modernamente attrezzata per la fabbricazione di materiali refrattari veri e propri. La Soc. Anonima Ceramica Canavesana. Questa fin



Manufatti in gres pronti per la spedizione . Stabilimento Fabbrica Italiana del Gres, anni '30

dal 1926, visto il vento infido per la produzione delle stufe, ha con non lievi sacrifici rimodernato i suoi impianti, ha costruito due grandi forni capaci di produrre 30 tonnellate di refrattario al giorno. Da tre anni essa è consorziata con le migliori fabbriche italiane e grazie all'organizzazione consortile ha potuto mantenere in efficienza il 70% delle sue maestranze.

La S.A. Ceramica Canavesana non ha però dormito sugli allori, Da un anno circa, essa ha iniziato nuove lavorazioni e precisamente si è dedicata alla fabbricazione dei *Klinker Italgrès* per la pavimentazione delle strade.

### ORIENTAMENTI INDUSTRIALI

La Spett. Azienda Autonoma della Strada (Torino) da tre mesi circa li ha adottati (Strada nazionale Torino-Asti-Alessandria) e lo stesso comune di Castellamonte ha fatto pavimentare la strada d'ingresso al paese, nel punto in cui il traffico è più intenso.

Ho voluto segnalare questi fatti, non per l'interesse che ne può derivare ad una sola fabbrica ma perché ritengo che le maggiori fabbriche ceramiche di Castellamonte, con non troppo costosi rimodernamenti dei loro impianti, possano vantaggiosamente dedicarsi a questo nuovo prodotto, che da solo varrebbe a risolvere le sorti delle inattive o quasi inattive, fabbriche esistenti.

La pavimentazione della fabbrica di ingresso del paese di Castellamonte, è stato fatto soprattutto allo scopo di poter praticamente dimostrare alle Autorità Prefettizie, Comunali, ed anche privati tutti i vantaggi (e non sono pochi) che detta pavimentazione comporta e si hanno buone speranze che questi sforzi, sempre più compresi, saranno coronati da successo.

Vi sono in Castellamonte due stabilimenti che producono tubi di grès.

Uno con modesto impianto fa tubi imitazione grès e produce bene, il secondo ha impianti modernissimi e da qualche anno produce tubi di grès che nulla hanno da invidiare alle migliori produzioni italiane.

Sono a conoscenza che mesi addietro il Municipio di Torino per il costruendo Stadium Mussolini, rifiutò alla Ditta appaltatrice di servirsi dei tubi di grès prodotti a Castellamonte.

Della cosa ebbe ad interessarsi il Presidente della Sezione Ceramisti di Castellamonte, che ottenne che i prodotti di Castellamonte fossero messi a confronto

con quelli delle migliori fabbriche nazionali. Il risultato non potette essere più lusinghiero: il prodotto di Castellamonte fu giudicato il migliore e la totale fornitura fu assegnata alla Spett. Soc. Anonima Fabbrica Italiana Grès Ceramico ed Affini.

Queste cose sono bene che si sappiano: divulgando la conoscenza dei prodotti si possono risollevere le sorti delle industrie ancora sane e dare merito a chi te-



Ceramica Stella

nacemente lavora, non solo per il bene suo, ma anche della regione e del paese che lo ospita.

A proposito della fabbricazione dei tubi di grès, debbo far rilevare che troppo spesso si permette che, fognature di città e paesi, siano eseguite con tubi di cemento.

Apparentemente, queste fognature possono apparire più economiche, ma igienicamente, nessun confronto regge.

Prescrivendo che tutte le fognature si debbano fare in grès salato resistente agli acidi, si otterrebbe un duplice vantaggio e per il fabbricante e più ancora da parte di chi li usa.

Gli industriali ceramisti della Provincia ripongono le loro speranze nel benevole interessamento di S.E. il Prefetto e del nostro Consiglio dell'Economia che sia con il rivolgere le raccomandazioni del caso a tutti gli Enti della Provincia, sia con l'avanzare alle Autorità Centrali gli opportuni voti potranno certamente ottenere, con la loro autorità, qualche buon risultato a favore di questa importante, tradizionale, industria provinciale.”

# LUIGI PALMA DI CESNOLA

## CANAVESANO E CITTADINO DEL MONDO

di Alessio CANALE CLAPETTO

Soldato, diplomatico, archeologo e direttore del Metropolitan Museum of Art di New York

**L**uigi Palma di Cesnola fu una delle figure più interessanti e avventurose dell'800, personaggio singolare per intelligenza e capacità di emergere anche in realtà difficili e uno degli immigrati italiani più famosi d'America.

Soldato, archeologo, scrittore, diplomatico, era di origine canavesana e proprio il Canavese, oltre a lui, ebbe altri famosi archeologi: Bernardino Drovetti di Barbania, Antonio Lebolo di Castellamonte e Paolo Emilio Botta, figlio di Carlo Botta, originario di San Giorgio.

Eccetto il Lebolo, che ebbe una vita più da avventuriero, gli altri svolsero nel contempo la professione di console: il Cesnola a Cipro per conto degli Stati Uniti, il Drovetti in Egitto e il Botta in Mesopotamia per conto della Francia. Diedero un grande contributo allo studio delle antiche civiltà del Mediterraneo, furono tra i pionieri dell'archeologia e diedero un grande contributo allo studio delle antiche civiltà del Mediterraneo.

Il Cesnola, ufficiale dell'esercito piemontese, partecipò alla campagna di Crimea alla seconda guerra d'Indipendenza. Recatosi nel 1860 a New York, fu insegnante nella scuola militare e prese parte alla guerra civile come Colonnello di Cavalleria. Console degli Stati Uniti a Larnaca di Cipro dal 1865 al 1877 vi fece scavi raccogliendo preziose suppellettili passate al "Metropolitan Museum" di New York di cui nel 1878 fu nominato Direttore. Su Cipro scrisse una monografia e della sua collezione di antichità cipriote pubblicò nel 1885 un atlante descrittivo in tre volumi.



### LUIGI PALMA E I "PIEMONTESI SPIEMONTIZZATI"

La figura di Luigi Palma di Cesnola rientra sicuramente nella folta schiera dei personaggi piemontesi di alta levatura intellettuale e spirituale tra Settecento e Ottocento desiderosi di partecipare ad un clima di attività culturali e sociali di più ampio respiro che non quello possibile negli angusti spazi sabaudi.

Lo studioso Carlo Dionisotti, in un suo saggio dedicato ai "piemontesi spiemontizzati" del settecento e dell'ottocento, volle accomunare un ceto di intellettuali e personaggi piemontesi (ad esempio Alfieri, Denina, Baretti, Carlo Botta...), costretti ad emigrare per superare le difficoltà e le angustie della vita sabauda e, non pentiti della scelta, desiderosi di aspirare ad una "sprovincializzazione" che era prima di tutto una "sregionalizzazione".

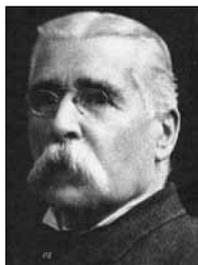
Dionisotti ci ricorda l'assenza in Piemonte di una tradizione rinascimentale di libertà e schiettezza quale esisteva nella maggior parte delle altre regioni italiane, la scarsità di lavoro qualificato, come anche nel settecento scarsa era stata l'autonomia del letterato nel Piemonte sabauda e debole la sua difesa di fronte ai poteri.

La "spiemontizzazione" risultò essere un fenomeno unico in Italia, espressione profonda di un desiderio di allargamento culturale e nel contempo consapevolezza della difficoltà esistenziale ad adattarsi al presente, dell'insofferenza per le politiche effettive dei governanti, dell'inquietudine personale che fa sentire letterati e personaggi come Luigi Palma di Cesnola disadattati al presente, all'ambiente originario e desiderosi di emergere oltre gli angusti confini della propria terra.



## LA VITA

Luigi Palma di Cesnola nacque a Rivarolo il 28 giugno 1832 da Maurizio Palma conte di Cesnola e dalla contessa Eugenia Ricca di Castelvecchio. Ebbe tre fratelli: Alerino, di professione legale, visse a Rivarolo; Carlo Flaminio, ebbe un impiego statale a Torino e fu il padre di Giulio Cesare Palma, generale d'Aviazione, uno dei primi aviatori italiani; Alessandro, anch'egli archeologo al pari di Luigi, partecipò alle guerre risorgimentali.



La famiglia Palma fu una delle più illustri che il Canavese abbia avuto. Le prime notizie sulle origini della famiglia affondano le radici già nel XIII° secolo: infatti essa sosteneva di discendere da un certo Giacomo di Burgos, soldato di ventura venuto in Canavese al soldo dei Valperga. Notizie attendibili, se pur sparse, si hanno solo a partire dal XVI° secolo: la genealogia certa iniziava con un Pietro Palma vivente negli anni 1572-1582. Nella seconda metà del XVII° secolo, visse un Giovanni Francesco Palma I che, sposatosi con Caterina Cane, diede inizio ai due rami dei Conti di Cesnola e di Borgofranco. I primi Palma a portare il titolo comitale, pur essendo il ramo cadetto e probabilmente perché ebbero maggiori fortune, furono quelli del ramo di Borgofranco che trassero origine da Gianfranco Palma II il quale ottenne nel 1722 l'investitura di Borgofranco. Invece i Palma di Cesnola ebbero il titolo comitale molto più tardi, nel 1789, l'anno in cui scoppiò la Rivoluzione Francese.

I Palma di Cesnola trovarono il loro predicato nobiliare dal piccolo villaggio posto nelle vicinanze del Comune di Settimo Vittone di cui è una frazione, ad un paio di chilometri da Quincinetto e quattro da Carema, un tempo abitato da pastori e contadini e dominato da un maniero, ora in rovina, detto il "Castelletto" per la sua scarsa ampiezza, dove allora dimoravano i feudatari.

Luigi Palma, ormai famoso e già Direttore del "Metropolitan Museum of Art" di New York nel 1900 compì in Italia un memorabile viaggio che ebbe risonanza tanto nella nostra patria che in America. I festeggiamenti per la sua visita nelle sue terre d'origine si svolsero prima a Rivarolo e poi a Cesnola dove, nei pressi dell'antico castello, si tenne un grande convivio al quale parteciparono numerose persone di ogni ceto, come lo scrittore Giuseppe Giacosa, cui sono stati dedicati un salone cinematografico in Aosta e il teatro di Ivrea;

l'allora sindaco di Torino Severino Casana, l'industriale Giovan Battista Pirelli; l'ingegner Camillo Olivetti, fondatore dell'omonima azienda canavesana; Oreste Garda, fondatore e direttore de "La Sentinella del Canavese". Nella "Trattoria del Castello" di Cesnola, tutt'ora aperta al pubblico, si conservano ancora i ritratti di Luigi Palma e della moglie Mary, in ricordo della festa che qui si svolse il 15 luglio 1900. E' da ricordare inoltre che oggi la Scuola Media Statale di Settimo Vittone è stata intitolata a Luigi Palma di Cesnola.

Il padre di Luigi e lo zio Alerino Palma, dopo aver preso parte agli sfortunati moti del 1821, subirono processi e la confisca dei beni da parte dei Savoia che dissestarono non poco le loro finanze. Nonostante ciò Luigi Palma frequentò un collegio retto da religiosi a Rivarolo e il Seminario di Ivrea.

Era tra gli ultimi nello studio del latino e malvisto dai superiori. Sapeva invece comporre bene in italiano, amava la storia militare e si distingueva per coraggio e vigore fisico. Di sentimenti patriottici come i suoi famigliari, a quindici anni decise di arruolarsi nell'Esercito Piemontese in seguito alla grande commozione che aveva pervaso l'Italia a causa dei fatti di Ferrara, che allora faceva parte dello Stato Pontificio. Ferrara era stata occupata dagli Austriaci e il re Carlo Alberto aveva dichiarato di voler prendere le difese del Papa. Poi vennero le rivoluzioni del 1848, le cinque giornate di Milano e il Piemonte scese infine in guerra contro l'Austria.

Frequentati i corsi del Collegio Militare di Torino, la carriera militare di Luigi iniziò nel settembre del 1847 quando si arruolò nel 4° Reggimento fanteria, brigata "Piemonte", matricola 9583<sup>28</sup>. Nella guerra contro l'Austria il Palma non mancò di distinguersi fin dall'inizio della campagna. Nel 1848 seguì le sorti del suo reggimento combattendo a Pastrengo, Santa Lucia, Goito e nella difesa di Milano; nell'assedio di Mantova contrasse una febbre malarica che lo accompagnò per alcuni anni. Prese parte anche alla campagna del 1849, l'anno in cui venne promosso Ufficiale nella battaglia di Novara e per cui il 22 marzo 1867 ottenne dal Ministero della Guerra la medaglia al valore. Tra il 1849 e il 1854 frequentò prima la Scuola Militare di Cherasco e poi la Scuola di Cavalleria di Pinerolo.

Il Cesnola prese a fare vita dispendiosa, cadde nella rete di un usuraio e a causa di un creditore che lo aveva denunciato ai suoi superiori, dovette lasciare il servizio dell'esercito e rassegnare le dimissioni nel 1854. Non sapendo dove arruolarsi, andò in Oriente dove nel frat-

tempo era scoppiata una nuova guerra: Francia, Inghilterra e Turchia si erano alleate per bloccare l'espansione della Russia verso il Mediterraneo; l'allora Presidente del Consiglio Camillo Cavour decise di far intervenire il Piemonte con un corpo di spedizione in Crimea. Gli inglesi, a corto di uomini, soprattutto a causa del colera, avevano organizzato la "Legione Anglo-Italiana" con mercenari di varie nazionalità e qui il Cesnola finì con l'arruolarsi, divenendo aiutante del colonnello Enrico Fardella. Ma la Legione ebbe scarso impiego in Crimea, la guerra volgeva ormai alla fine, non avendo la possibilità di rientrare nell'esercito piemontese, vagò ancora per un certo tempo nel Medio Oriente, poi tornò a Rivarolo. Disoccupato, per non essere di peso alla famiglia, prese la decisione irrevocabile di emigrare in America e sbarcò così a New York.

Il periodo risorgimentale vide diversi patrioti italiani esuli in America, tra cui Giuseppe Garibaldi che, dopo la caduta della Repubblica Romana da lui difesa, si era rifugiato a New York dove per vivere fabbricava candele con Antonio Meucci, l'inventore del telefono.

Costretti, i nostri emigranti, a fare i mestieri più umili, anche Luigi Palma al suo arrivo a New York condusse una vita di stenti. Dava lezioni di musica, di francese e di italiano, faceva anche il copista, ma i soldi non erano sufficienti. Tra i suoi pochi allievi c'era anche Miss Mary Isabel Reid, appartenente ad una delle famiglie più in vista di New York. Il padre di lei, il commodoro Samuel Reid, era stato l'ideatore della bandiera degli Stati Uniti; infatti la bandiera della repubblica stellata venne confezionata per la prima volta da Rebecca Chester moglie di Samuel Reid e dalle sue amiche nella loro casa di New York. Mary Isabel ben presto si innamorò del suo maestro tanto che si sposarono nel giugno del 1861, momento critico, poiché era appena scoppiata la guerra tra Nordisti e Sudisti.

Quando gli giunse la notizia di una grave sconfitta toccata ai nordisti a Bull Runn, dovuta ai difetti dell'organizzazione militare nordista scarsa di ufficiali e caratterizzata da milizie scarsamente addestrate, Luigi Palma decise di improvvisare una scuola militare per



Guerra tra Nordisti e Sudisti americani

istruire i giovani ufficiali nordisti. Fondata a Broadway la "Scuola di Guerra del Conte Luigi Palma di Cesnola capitano dell'Esercito Italiano", nel giro di pochi mesi venne frequentata da oltre 700 aspiranti ufficiali istruiti nel servizio delle tre armi (Fanteria, Cavalleria e Artiglieria).

Il Cesnola iniziò a guadagnare una grande popolarità; invitato dal Presidente Lincoln ad entrare nell'esercito nordista, diventò tenente colonnello dell'XI<sup>a</sup> Cavalleria di New York, responsabile della sicurezza della Casa Bianca e del Tesoro, quindi fu nominato colonnello comandante del 4° Cavalleria New York che divenne sotto il suo comando uno dei migliori della armata nordista. Riuscì poi ad ottenere altri incarichi militari in prima linea; ferito e fatto prigioniero, riuscì ancora a dare in varie occasioni prova di capacità e di valore, tanto da essere promosso al grado di generale.

Scaduta nel 1864 la ferma del 4° Cavalleria New York, Luigi Palma si congedò dalle armate dell'Unione e riaprì la Scuola Militare situata al n° 907 di Broadway e chiamata "New York Military School", diretta dal Cesnola stesso e da un colonnello suo vecchio compagno d'armi. Nel 1865 la guerra era finita: il Sud era distrutto da cima a fondo, i negri erano liberi sì, ma senza lavoro; il Presidente Lincoln fu assassinato da una banda di fanatici sudisti. Per i meriti acquisiti il Cesnola, che il 3 dicembre 1897 sarà decorato con la prestigiosa "Congressional Medal of Honor" (la più alta onorificenza militare) per il valore dimostrato nella battaglia di Aldie (Virginia) il 17 giugno 1863, venne nominato dal Governo Consolare Americano a Cipro.

Per la verità gli venne offerta la possibilità di scegliere tra il Consolato di Lhangay in Cina e quello di Cipro; naturalmente il Palma scelse l'isola mediterranea per via della vicinanza con l'Italia. Nell'autunno del 1865 Luigi partiva con la moglie Mary e la figlia di due anni Eugenia alla volta della madre patria, l'Italia, dove fu accolto calorosamente dai suoi concittadini. Nel dicembre successivo si mise in viaggio, sempre accompagnato da moglie e figlia, per l'isola di Cipro e il giorno di Natale del 1865 sbarcò a Larnaca.

#### SCOPERTE ARCHEOLOGICHE DEL CESNOLA A CIPRO

Il primo periodo delle ricerche del Palma nell'isola di Cipro va dal 1866 al 1872 e vide un'attività talmente frenetica che l'ambasciatore degli Stati Uniti a Costantinopoli in una lettera lo rimproverava di voler far sprofondare l'isola con tutti i suoi buchi e le sue fosse!

Il Cesnola infatti non perdeva tempo: si spingeva in



Reperti archeologici



ogni punto dell'isola, interrogava gli abitanti, leggeva e rileggeva i testi degli autori classici per cercare di individuare città, templi, necropoli e acquedotti. In questi anni esplorò i siti su cui sorgevano ben 27 antiche città, tra le quali: Idalium, Golgos, Amatunta, Cerynia, Cizio, Larnaca di Lapeto, Afrodizio, Citerea, Curi, Soli, Pergamo, molte delle quali sono menzionate da Strabone, Tolomeo e altri storici e geografi dell'antichità.

L'esplorazione delle necropoli, fra cui quella di Idalium, contenente 25.000 tombe, fornisce la cifra di 65 di cui molte necropoli fino ad allora sconosciute, con un totale di 60.932 tombe e 6 acquedotti.

Secondo il computo fatto dal Dott. Luigi Roversi che collaborò con il Cesnola presso il Metropolitan Museum of Art di New York, Luigi Palma, nel corso delle sue ricerche a Cipro, mise insieme ben 35.573 reperti. Sul totale, nel 1871, circa 5.000 si persero in mare al largo di Beirut a seguito del naufragio del bastimento sul quale erano imbarcati. Numerosi reperti furono venduti ai musei di Berlino, Cambridge, Boston.

Il secondo periodo della sua permanenza nell'isola fu caratterizzato dal ritrovamento del "Tesoro di Curio", del quale lo stesso Cesnola fece un'ampia descrizione nelle sue memorie. L'antichissima città di Curio o Curium, che Erodoto e Strabone dicevano fondata dagli Argivi, non era mai stata esplorata veramente a fondo prima del Cesnola, la cui attenzione fu subito attirata da una serie di colonne affioranti dal terreno che lo spinsero a iniziare gli scavi. Si imbatté prima in un pavimento a mosaico a pietruzze di quattro colori e quando fu giunto a circa 10 metri di profondità, trovò un cunicolo scavato nella roccia che lo portò in quattro locali sotterranei e comunicanti tra di loro.

La mancanza di aria nel cunicolo sotterraneo impedì al Cesnola e ai suoi uomini di procedere oltre nelle

ricerche. Poiché non vi erano ossa umane, il Palma esclude che fossero tombe, concludendo che si trattava del sotterraneo di un tempio nel quale i sacerdoti o le sacerdotesse celavano le cose più preziose e che il tesoro della divinità era probabilmente andato distrutto con la città al tempo dell'invasione dei Persiani.

Luigi Palma assicurò la propria carriera cedendo il "Tesoro di Curio" e le altre antichità al Metropolitan Museum of Art. La grande Repubblica stellata era ricca di ogni sorta di beni e tuttavia mancava ancora di un'istituzione culturale che la ponesse alla pari con gli altri Paesi d'Europa.

### LA STORIA DEL "METROPOLITAN MUSEUM OF ART" DI NEW YORK

Fu a Parigi il 4 luglio 1869, ad un banchetto, dato per celebrare, come d'uso, la data anniversaria della "Dichiarazione di Indipendenza Americana", cioè il tradizionale "Fourth of July", che sorse l'idea, da parte di un gruppo di personalità americane, di fondare un museo in New York. La stampa diede risalto all'avvenimento e il 23 novembre di quello

stesso anno si tenne un'assemblea dove i convenuti nominarono una Commissione Speciale di 50 membri che poi aumentò a 116, col preciso mandato di formare la "Metropolitan Museum of Art Association".



Il Metropolitan Museum of Art di New York

Con l'acquisto della 1ª "Collezione Cesnola" del 1872, che fu il nucleo del Metropolitan, si rese necessario il trasferimento al 128 West 14ª Strada. La vita dell'Istituto appariva sempre più connessa a quella di Luigi Palma di Cesnola: infatti nel 1877 fu eletto all'unanimità "Patrono Perpetuo del Museo" (onore esteso nel 1881 a sua moglie Mary e alla loro primogenita Gabriella) e, rifiutata la proposta fattagli dal Ministro degli Affari Esteri di reggere il Consolato dell'Avana, nel 1878 uno degli amministratori del MET lo nominò Segretario del Consiglio di Amministrazione e infine Direttore; una carica, quest'ultima, che non esisteva e che fu creata appositamente per lui.

Il MET, Museo "giovane" (nel 1880 il British Museum

contava 127 anni, il Louvre 87) percorrerà nel successivo ventennio una tale curva ascendente di fortuna, di progressi e di ricchezza da sbalordire. Il dono delle "Collezioni Cesnola", divenuto l'arbitro indiscusso del grande "Istituto Centrale", fu l'incipit e in soli 10 anni i lasciti e le donazioni in favore del MET raggiunsero l'astronomica cifra di 7 milioni di \$. Un benefattore regalò 50.000 \$ per istituire nel Museo scuole di arte applicata all'industria; altri, collezioni di schizzi e disegni europei, di vetri greci, romani e medioevali, di pietre e monete d'oro, d'argento e bronzo dell'Egitto faraonico...

I grandi finanziari d'America andavano a gara nel donare denaro e opere d'arte al Metropolitan Museum. Le autorità governative non erano da meno e il Cesnola scriveva nel 1887 che lo Stato di New York aveva stanziato ben 350.000 \$ per nuovi ampliamenti del Metropolitan: furono aggiunte al corpo principale del Museo due ali, due nobili e vaste costruzioni a due piani tanto che lo spazio dato alle mostre fu pressoché quintuplicato; con la seconda ala si ebbe un aumento di 34 sale dove furono ordinati in soli 5 mesi dal Direttore ben 11.000 oggetti. Altri ampliamenti saranno effettuati nel 1894 e nel 1905 quando sarà costruita la facciata del Museo verso la 5ª Avenue.

Il Cesnola continuava ad ingrandire il Museo che sempre riceveva attestazioni di stima e donazioni come quella di una collezione di quadri del valore di 168.000 \$, fatta dal famoso finanziere Cornelius Vanderbilt. Sotto la guida del Direttore Luigi Palma, grazie alla personalità carismatica e agli sforzi profusi in 25 anni di intenso lavoro, il Metropolitan Museum of Art diventò non solo un grande Istituto culturale, ma anche un ente finanziariamente molto ricco.

Come organizzazione museale, il Cesnola nei primi tempi si ispirò al "Victoria & Albert Museum" di Londra, dove i reperti, per motivi didattici, erano esposti secondo le materie prime relative ai mestieri: legno, ceramica, metalli, tessuti...

Nel 1886 il Cesnola decise di aggiornare l'organizzazione del MET sulla falsariga del British Museum di Londra creando tre Dipartimenti distinti: pittura, disegni, stampe; scultura, antichità, oggetti d'arte; oggetti in fusione e riproduzioni.

All'inizio del 1900 i trustees cercarono di convincere il Cesnola a ritirarsi data l'età avanzata e l'esigenza di un rinnovamento dopo un quarto di secolo di direzione continua, ma egli non rinunciò. Ritornato a New York dal viaggio in Italia nel 1901, il Cesnola riprese a la-

vorare con la sua solita lena progettando di ingrandire nuovamente il MET, ma la morte lo colse la domenica del 20 novembre 1904.

I funerali si svolsero in San Patrizio, cattedrale di New York, con grande concorso di autorità civili e militari e tra le numerose condoglianze inviate alla sua famiglia vi furono anche quelle di Vittorio Emanuele III°. Fu sepolto nel cimitero di Kensico nella tomba dove era già tumulata la moglie Mary morta nel 1902.

### LUIGI PALMA SCRITTORE

Il Cesnola fu anche scrittore. Tra il 1885 e il 1903, un anno prima della sua morte, venne pubblicata la sua poderosa opera in tre grandi volumi, vero atlante dell'archeologia cipriota, intitolata "A descriptive atlas of Cesnola collection by Cypriote antiquities in the Metropolitan Museum".

Aveva già pubblicato un libro di memorie con la narrazione delle sue scoperte e di numerose vicissitudini avute nell'isola di Cipro, dal titolo "Cyprus: its ancient cities, tombs and temples" che ebbe varie edizioni in Stati Uniti, Germania ed Inghilterra.

Altre pubblicazioni di Luigi Palma sono: "The Metropolitan Museum of Art" (New York, senza data); "Address on the practical value of the American Museum" (New York, 1887); "Antiquités de Chipre. Photographies des objets trouvés dans le temple de Vénus à Golgos" (Londra, 1877; New York, 1878).

Nessuna opera del Cesnola poté essere diffusa in Italia, ma l'Accademia delle Scienze di Torino conserva oggi tutte le sue pubblicazioni.

### Bibliografia.

- CANALE CLAPETTO A., ROSSIGNOLI M., Luigi Palma di Cesnola, *Canaveis*
- BINNI L., PINNA G., *Museo, storia e funzioni di una macchina culturale dal '500 a oggi*, Milano 1980, Garzanti.
- BOSSAGLIA R., GODOLI E., ROSCI M., *Torino 1902. Le arti decorative internazionali del nuovo secolo*, Catalogo Mostra, Torino, 1994, Fabbri Editori.
- DE FEIS P. LEPOLDO Barnabita, *Le antichità di Cipro ed i fratelli Luigi ed Alessandro Palma di Cesnola*, Roma, 1900, Dal Bessarione - Tip. del . cav. V.Salinucci.
- DAMILANO ROBERTO, *Luigi Palma di Cesnola. Archeologo e Combattente*, Collana Il Canavese ieri e oggi, Ivrea, tip. Ferraro.
- PELLERREY ROBERTO, *Carlo Botta, un nome per il Liceo da: Anche noi andavamo al Botta. Il Liceo Classico di Ivrea dall'Antic Regime alla sperimentazione*, Ivrea 1990, Priuli & Verlucca Editori.
- RAMELLA PIETRO, *La Provincia di Ivrea e il Canavese*, Ivrea 1987; Associazione Pro Loco - Pavone; Associazione Amici Museo del Canavese, Litografia Bolognino.
- ROVERSI LUIGI, *Luigi Palma di Cesnola e il Metropolitan Museum of Art di New York*, New York, 1898.

# I NUOVI PROGETTI DELL'ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE "FELICE FACCIO"

di Ennio RUTIGLIANO

L'Istituto di Istruzione Superiore "Felice Faccio" nasce nell'anno scolastico 2000/01, in seguito alla creazione sul territorio di Castellamonte di un istituto comprendente tutte le scuole secondarie inferiori e superiori per effetto del dimensionamento richiesto dal DPR 233/98.

La nuova realtà scolastica risulta pertanto formata dalle seguenti scuole:

- Istituto Statale d'Arte "Felice Faccio" - Castellamonte
- Scuola Media Annessa all'Istituto d'Arte - Castellamonte
- Scuola Media "Cresto" - Castellamonte
- Scuola Media "Olivetti" - Agliè.

Al fine di migliorare il clima interno, motivare e coinvolgere le persone, soddisfare le attese di tutte le parti interessate al sistema scuola, l'Istituto ha avviato un percorso di gestione della qualità, certificato secondo la norma UNI EN ISO 9001:2000, ottenendo nell'aprile 2007 dall'Independent European Certification LTD/Italia la certificazione e nel giugno successivo l'accreditamento regionale.

L'Istituto Statale d'Arte "Felice Faccio" è ubicato a Castellamonte in via Pullino, 24 e in via Trabucco, dove ha sede la sezione staccata. Colloca le sue origini nella fase di espansione economica di fine Ottocento, quando i fabbricanti di ceramica avvertono l'esigenza di

istruire le maestranze ai fondamenti tecnici del mestiere. Nella nostra scuola gli allievi apprendono le discipline culturali e scientifiche e imparano a progettare, cioè a dare forma alle idee, anche a quelle più creative. Nel corso degli anni l'Istituto ha saputo adattare il modello di insegnamento alla continua evoluzione sociale e culturale del Paese, fornendo ai suoi allievi gli strumenti per un proficuo inserimento nella società.

L'Istituto offre agli studenti tre corsi di studio:

**Arte e design della Ceramica**, sezione in cui si intrecciano tradizione, avanguardia ed innovazione tecnologica, concretamente legate alla realtà del territorio. Fornisce ampie competenze tecniche, artistiche e di design. Il fascino di produrre oggetti unici, sperimentare nuove forme espressive, sviluppare la creatività, rende questo percorso un'esperienza formativa davvero unica.

**Disegnatori di architettura e arredamento**, sezione mirata ai campi dell'architettura, dell'arredamento e del disegno industriale. Fornisce la conoscenza dei procedimenti costruttivi e delle diverse tecnologie operative per affrontare i problemi della progettazione architettonica e dell'arredamento.





**Sezione di Moda e Costume (progetto Michelangelo, sperimentale)**, indirizzo dei più aggiornati e qualificati per fornire un'ampia base culturale, adeguato e coerente presupposto per sviluppare attitudini funzionali all'inserimento nel mondo della moda.

Obiettivo fondamentale del percorso didattico delle tre sezioni è la "Cultura del Progetto", strettamente collegata con il concetto di Design, che guida gli studenti nella realizzazione delle proprie idee in schizzi, progetti e modelli. Questo processo operativo ha permesso alla scuola di collaborare con enti, associazioni e mondo dell'imprenditoria, realizzando progetti sempre caratterizzati da un costante risvolto pratico. I laboratori di cui la scuola è dotata costituiscono la cerniera ideale tra insegnamento e apprendimento, dove gli allievi acquisiscono le competenze operative necessarie ad esprimere la propria creatività.

Fra le numerose attività svolte negli anni più recenti, ricordiamo;

- Il progetto Mythos, progettazione virtuale di apparati di un piccolo autobus ecologico per il trasporto di persone nel corso dei Giochi Olimpici 2006;
- Il progetto Arredo Urbano, progettazione delle fontane per i Comuni di Castellamonte e di Rivarolo Canavese (realizzate dalle Amministrazioni Comunali nell'arco di tempo novembre 2006/aprile 2007);
- Il trofeo per il campionato del mondo di scherma 2006 in collaborazione con la Regione Piemonte-Assessorato Istruzione e Formazione Professionale e Direzione Turismo-Sport-Parchi-Settore Sport;

- Il prototipo di una cabina delle "Frecce Tricolori" dotata di un software per i comandi elettronici, vero e proprio simulatore di volo in collaborazione con l'associazione per il volo virtuale VIAF.

- Il progetto con l'Associazione "Tuchini" del Carnevale Storico di Ivrea, progettazione e realizzazione dei costumi per il musical "Violetta la figlia della Dora", in occasione del Carnevale edizione 2007 del Carnevale di Ivrea.

- Progetto Via Crucis Monte Stella (Ivrea) – realizzazione della statuaria.

- Il progetto "Omaggio a Nagoya" in collaborazione con la Città di Torino-Gabinetto del Sindaco- Settore Relazioni Internazionali, ha visto la realizzazione di un piatto in ceramica raffigurante Villa della Regina, donato alla città di Nagoya (Giappone) in occasione del gemellaggio con il Comune di Torino;

- Il progetto "Alta Temperatura" – Incontri con il Maestro Luca Tripaldi;

- Il progetto con l'Associazione "I Diavoli Arancieri" del Carnevale Storico di Ivrea - studio grafico del logotipo dell'Associazione;

- Il progetto con l'Associazione Culturale "Enzo D'Alessandro" - studio grafico del Logo dell'Associazione;

- Il progetto "Tavagnasco Rock", che ha impegnato gli allievi nello studio grafico del manifesto dell'evento artistico;

- Il progetto "Arredi urbani" in castagno - Segheria



Valle Sacra.

- Il progetto "La dimensione creativa, i suggerimenti della terra", promosso da FEDAGRI Confcooperative Piemonte e Gest Cooper;

- Il Progetto Scuola e Territorio ha visto allievi, docenti, ex allievi, studenti universitari e professionisti impegnati in un corso di restauro architettonico e decorativo.

Negli ultimi anni le attività didattico-artistiche dell'Istituto sono state diverse, dalla partecipazione a Concorsi indetti da Enti e Associazioni (Concorso per una Borsa di Studio in memoria dell'artista Nicola Mileti in collaborazione con l'Associazione Artisti della Ceramica di Castellamonte; Concorso "Amore dolceamaro", indetto dall'Associazione L'artediamare della Città di Terni) a rilievi grafici fotografici (Sacro Monte di Belmonte-studio rilievo fotografico delle Cappelle della Veronica e della Samaritana; studio delle Case Forti nel territorio della Val Soana e Valle Orco), visite a mostre e convegni (Fondazione Mertz-Torino; Incontri con la Ceramica, Associazione Artisti della Ceramica di Castellamonte-ISA Castellamonte).

Sono stati inoltre curati incontri, dibattiti, conferenze e progetti con figure professionali di strutture pubbliche e private volte a monitorare, coinvolgere e in taluni casi aiutare gli allievi nel percorso della difficile fase dell'adolescenza.



Le Scuole Medie associate all'Istituto d'Arte, pur conservando le peculiarità delle esperienze delle singole sedi e le decisioni autonome che gli organi collegiali in ogni plesso adottano per l'efficienza del servizio e il miglior utilizzo delle proprie risorse, hanno basi comuni nella didattica, nella metodologia e nell'organizzazione.

In questa edizione della Mostra della Ceramica, le Scuole Medie sono presenti con alcuni lavori degli allievi, dai quali si evidenziano la competenza multidisciplinare e il senso artistico curato fin nei minimi particolari.

**Si può pertanto ritenere, alla luce di quanto detto fin'ora, che l'Istituto d'Istruzione Superiore "Felice Faccio" di Castellamonte, vero Polo Artistico-Culturale sul territorio, debba essere inteso quale crocevia multidisciplinare per formare dei creatori capaci di intervenire nella realtà, utilizzando le potenzialità offerte nei vari indirizzi, in uno scambio reciproco di conoscenze ed esperienze.**

**Colgo questa occasione per ringraziare gli allievi, il Collegio dei Docenti ed il personale Ata dell'Istituto, per il loro indispensabile contributo e la loro collaborazione.**

#### Riferimenti Istituto

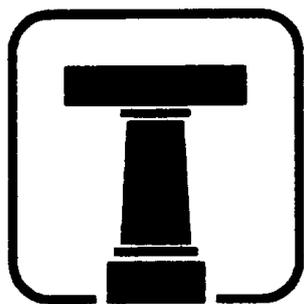
Tel. 0124 515432 - Fax 0124 513341 - E-mail: [segreteria.iis.faccio.castellamonte@scuole.piemonte.it](mailto:segreteria.iis.faccio.castellamonte@scuole.piemonte.it)  
Sito Internet: [www.isafaccio.it](http://www.isafaccio.it) - E-mail: [dirigentescolastico-rutisa@libero.it](mailto:dirigentescolastico-rutisa@libero.it)

# INDICE

<b>NON SOLO CERAMICA ARTISTICA</b> di Vito LUPO	<i>pag.</i>	7
<b>INCISIONI RUPESTRI NELLE NOSTRE VALLATE</b> di Ivan MIOLA		13
<b>L'ALTA VIA DELL'ANFITEATRO MORENICO</b> di Pierangelo PIANA		17
<b>COME SI PAGAVANO LE TASSE NELLA CASTELLATA DI FORNO E RIVARA</b> di Giacomo VIETTA		20
<b>IL CASTELLO DI COLLERETTO CASTELNUOVO</b> di Claudio GHELLA		24
<b>RICORDANDO UGO MILANI, PROFESSORE ED ARTISTA</b> di Gino PERETTO		28
<b>SAN PERO VEJ (SAN PIETRO IN VINCOLI)</b> di Adriano MARTINETTO		33
<b>LE BANDIERE DELLE BANDE MUSICALI CANAVESANE</b> di Giovanni Battista COLLI - Collaborazione fotografica di Walter GIANOLA		36
<b>ANTICHE CERAMICHE TROVATE A CASTELLAMONTE</b> di Emilio CHAMPAGNE		43
<b>REPERTO PREISTORICO TROVATO IN UN CANTIERE IN VIA EDUC</b>		48
<b>L'INFLUENZA DELLA ROMA ANTICA SULLA CERAMICA PROTOCASTELLAMONTESE</b> di Maurizio BERTODATTO		49
<b>LA RODA DI SPINETO</b> di Renzo VARETTO		53
<b>L'ANTICA ROGGIA DI ONGHIANO</b> di Renzo VARETTO		56
<b>L'ALTRA PAGLIERO</b>		59
<b>COMPAGNIA DEL CORPUS DOMINI A CASTELLAMONTE</b> di Giacomo ANTONIONO		64
<b>LIONELLO NIGRA</b> di Lino FOGLIASSO		70
<b>L'AVVENTURA DI INO</b> di Patrizia BARATTI		77

<b>UNA VOCE DALL'OVEST. LAFINITEZZA DEI NOSTRI PASSI</b> di Pier Paolo CASTELLANO	81
<b>NONNO ROSALIA</b> di Sandro MAFFEI	83
<b>IL MIO DESTINO ATTRAVERSO IL MONDO</b> di Claudio MADDIO	86
<b>IL NOVECENTO CASTELLAMONTESE</b> di Emilio CHAMPAGNE e Attilio PEROTTI	87
<b>CASTELLAMONTE. IL PASSATO ED IL PRESENTE DI UNA CITTA' IN TRASFORMAZIONE</b> di Giacomo ANTONIONO	88
<b>CULO DI FERRO</b> di Sandro MAFFEI	89
<b>ATTIVITA' SOCIALI</b>	90
<b>ALESSANDRO FAVERO</b> di Roberto FAVERO	93
<b>RENZO VIDESOTT</b> di Roberto FAVERO	95
<b>MARIO PIFFERI</b>	97
<b>ANTICHE MODERNITA'</b> di Ivan MIOLA	99
<b>L'OMICIDIO REBUFFO. LA PRIMA VITTIMA DELLO SQUADRISMO IN ALTO CANAVESE</b> di Emilio CHAMPAGNE	103
<b>QUANDO LE CIMINIERE FUMAVANO</b> di Maurizio BERTODATTO	106
<b>L'INIZIO DELLA GRANDE CRISI</b>	112
<b>LUIGI PALMA DI CESNOLA. CANAVESANO E CITTADINO DEL MONDO</b> di Alessio CANALE CLAPETTO	116
<b>I NUOVI PROGETTI L'ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE "FELICE FACCIÒ"</b> di Ennio RUTIGLIANO	121





# **TOMAINO**

## **MARMI E GRANITI**

### **Cava propria di Diorite**

**QUALITA', PRECISIONE E CORTESIA SONO IL NOSTRO BIGLIETTO DA VISITA**

RIVESTIMENTI SCALE IN GRANITO  
RIVESTIMENTI FACCIATE VENTILATE  
PAVIMENTAZIONI PER INTERNI IN  
MARMO E GRANITO  
PRODUZIONE CUBETTI DI DIORITE  
PER STRADE E CORTILI  
GUIDE IN DIORITE  
BORDI IN DIORITE

*Nuova area industriale Reg. Masero*  
10081 **CASTELLAMONTE (To)**  
Tel. 0124 513384 - 0124 582106  
Fax 0124 513385  
E-mail: [tomaino.mail@libero.it](mailto:tomaino.mail@libero.it) - [www.tomainograniti.it](http://www.tomainograniti.it)

**MAGAZZINO**  
**DELLA** **MUSSO** **SPORT**  
**SCARPA**

**CALZATURE**  
**BORSE**  
**ABBIGLIAMENTO**  
**SPORTIVO**

[www.magazzinodellascarpa.it](http://www.magazzinodellascarpa.it)



**GEOX**  
LA SCARPA CHE RESPIRA

**V**  
**VALLEVERDE**

**NeroGiardini**

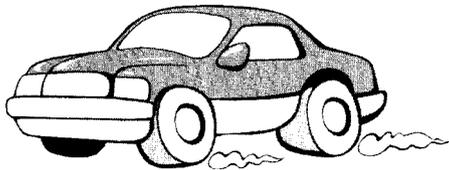
**adidas**

**CASTELLAMONTE - Via M. D'Oro M. Piccoli 12**

NUOVA CARROZZERIA

DAL 1970

# RONCHETTO



**DU PONT**

*VERNICIATURA A FORNO  
RADDRIZZATURA  
SCOCCA SU BANCO  
SISTEMA TINTOMETRICO  
COMPUTERIZZATO*

## SOCCORSO STRADALE

Tel. 0124 581106 - Fax 0124 517932  
Via Torino 70 - CASTELLAMONTE (To)

# TARIZZO

**MACCHINE AGRICOLE E GIARDINAGGIO**

**FENDT**



Loc. S. Martino, 4bis  
Valperga (To)  
Tel. 0124.659882

[www.tarizzo.it](http://www.tarizzo.it)

**GOLDONI**



**Jonsered**

**GE** Gianni Ferrari

**Più efco**

**ECHO**